UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

UNIVERSITY OF TORONTO.
KING ALFRED LIBRARY OF HISTORY
FOUNDED BY
GOLDWIN SMITH AND HARRIET SMITH
1901

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
Ontario Council of University Libraries

http://www.archive.org/details/s05bibliotecastoric05casi

10465

I

HI.C
B 582

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. Casini e V. Fiorini – *Serie* V – N. 5.

NUOVI DOCUMENTI

SUL

PROCESSO CONFALONIERI

PER

ALESSANDRO LUZIO

128210
13/6/13

ROMA-MILANO
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI E C.

1908

PROPRIETÀ LETTERARIA
DELLA SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI E C.

(08-7227) — Roma, Tip. E. Voghera.

AVVERTENZA.

Questo volume è tutto, tranne le appendici VII e IX, basato sugli atti processuali esistenti nell'Archivio di Stato di Milano.

Per la sesquipedale requisitoria Salvotti nel processo Confalonieri non occorre indicare la sede.

Per i costituti di altri inquisiti di quel processo, basta semplicemente conoscere la data: poichè gli interrogatorî di uno stesso imputato sono per lo più raggruppati insieme, ed esiste un indice apposito complessivo.

Anche per i protocolli della Commissione speciale giudicante (o verbali della Camera di Consiglio) basta l'indicazione della data d'ogni consulta e decisione: costituendo i protocolli una serie a parte, rilegata in grossi volumi.

Mi son quindi limitato a segnare la busta per i soli documenti importanti disseminati nella congerie degli atti inquisizionali.

INDICE

Avvertenza . . . . . *Pag.* V
Prefazione . . . . . *Pagg.* IX-XXVII
I costituti di Confalonieri. . . . . » 3-144
Note . . . . . » 145-149

Appendici:

I - Il Principe di Carignano e i processi lombardi del Ventuno. *Pagg.* 150-169
II - La rogatoria per la lettera di Confalonieri a S. Marzano . » 170-181
III - La simulata pazzia di Pallavicino . . . . . » 182-190
IV - Le illusioni di Confalonieri . » 191-195
V - Le Giardiniere . . . . . » 196-200
VI - Il trattamento di Confalonieri in carcere . . . . . » 201-207
VII - La lettura della sentenza a Confalonieri . . . . . » 208-215
VIII - La requisitoria contro Andryane. . . . . » 216-232
IX - Gli incarti del Senato Lombardo-Veneto . . . . . » 233-237

Tx

PREFAZIONE.

Tra le bieche figure de' molti, de' troppi delatori impunitari, che sbucano fuori dagli atti officiali delle inquisizioni austriache, una delle più ributtanti e malefiche è quella di Carlo de Castillia nel processo Confalonieri.

Ricco di coltura e d'ingegno, correttissimo nelle forme esteriori, il Castillia era accolto a braccia aperte nella migliore società milanese, dove nessuno dei liberali, imprudenti od ingenui, torturati poi dallo Spielberg o dall'esilio, sospettò mai che quel giovane elegante ed amabile di 37 anni, a cui schiudevano con piena fiducia l'animo loro, fosse un abbietto arnese di polizia, un agente provocatore!

Il Pecchio nell'imminenza della rivoluzione piemontese informava minutamente il Castillia di tutti i disegni de' *federati* lombardi, degli accordi presi col Principe di Carignano,

dei proclami già abbozzati per giustificare dinanzi all'Europa l'annessione lombarda al Piemonte (1).

Il Pallavicino lo metteva a parte dell'avventato progetto di sequestrare il general Bubna (2).

Il Berchet, che pur si lagnava dell'andazzo generale di confidar cose gravi a « ragazzi », dava al Castillia l'incarico di trovar denari an-

(1) Cfr. Appendice I. « Mi disse (il Pecchio) che egli aveva in pronto testi e materiali per una dichiarazione diplomatica all'Europa onde giustificare il contegno de' Lombardi ». Dai costituti di C. Castillia, riassunti dal Salvotti; cfr. CUSANI, *Storia di Milano*, VIII, 68 segg.

(2) Recatosi dal Pallavicino, per ammirarvi un bel quadro, di recente acquistato dall'Hayez, « fui (narrava il Castillia ne' costituti) cortesemente accolto dal Marchese il quale entrò di slancio nella conversazione politica. Passeggiando sui vari argomenti, che offrivano le circostanze de' tempi, egli mi disse che non gli pareva difficile di poter sorprendere la piazza e di impadronirsi della persona del generale in capo... Ove ci fossero stati dieci o dodici cavalieri di buona volontà, i quali avessero atteso il generale nell'atto che entrava in casa la notte, potevano con un colpo di mano impossessarsi della sua persona ». Questa notizia fu subito riferita dal Castillia all'assessore di polizia Pagani, che « ne trasse argomento di risa », perchè quel progetto gli presentava alla mente « la ridicola lotta del pigmeo col gigante ».

che a prestito, per riempire l'esausta cassa del partito liberale milanese, le cui sovvenzioni grandemente contribuivano ad alimentare la rivoluzione piemontese (1).

Il Confalonieri con voce soffocata, dal suo letto d'infermo, gli raccomandava di prendersi a cuore la guardia civica, dacchè l'infausta malattia del febbraio-marzo 1821 vietava a lui stesso di occuparsene (2): e nel famoso convegno indetto a S. Siro, per accontarsi sulle mi-

(1) Berchet il 20 marzo 1821 gli si avvicinò alla Scala, (e tra parentesi Berchet aveva composto un inno nazionale da cantarsi in teatro), ricercandogli 4 mila lire da spedir subito al Pecchio, che ne faceva pressante richiesta. « Il Berchet me le domandava a nome di Confalonieri e mi esibiva una cambiale di firma Ciani o Soresi a mia scelta. Egli mi diceva che avendo il Confalonieri sborsato più di 11.000 lire, Ciani, Pallavicino, Arconati ed altri, che or non ricordo, avendo data altra somma, non si poteva ripiegare che con un imprestito ». (Dai costituti c. s.). L'avv. Pietro Ponzani di Novara dichiarava ne' suoi interrogatorî: « in Piemonte si consideravano i denari de' Milanesi come la causa motrice della rivolta delle truppe. Pecchio aveva molto denaro e pagava per molti ».

(2) « Il conte Confalonieri, che stava a letto ammalato mi mostrò una nota degli ufficiali della guardia civica, e mi raccomandò quest'oggetto... » parlando « sottovoce », mentre lo accommiatava, al sopraggiungere del medico curante (Costituti c. s.).

sure necessarie da adottare, per l'ingresso dei piemontesi a Milano, il Castillia aperse appunto la discussione tra gli adunati *inter pocula* (1), presentando, come base per una nuova organizzazione, i vecchi quadri della disciolta guardia Nazionale del Regno italico.

Fu là ventilata l'idea d'una deputazione da mandare a Torino al Principe di Carignano e il Castillia si offerse di farne parte!

Fallito il moto piemontese, il Confalonieri versava le sue delusioni, le sue amarezze nel petto del Castillia: uno dei pochi intimi, che il 15 ottobre 1821 festeggiavano nella villa del conte Federico l'onomastico della eroica sua consorte Teresa (2).

Ebbene il Castillia s'era fatto via via un dovere di riferire alla polizia, se non tutte, le più importanti notizie almeno, che aveva potuto rac-

(1) Il Borsieri, uno de' cinque intervenuti, derideva gli accordi presi a S. Siro, « mentre mangiavasi la frittata e lo stracchino ».

(2) I vari discorsi che il Castillia aveva udito a Borgo Vico, villeggiatura del Confalonieri, si riferivano « alla imprudenza di Pecchio e alla sua esagerazione dalla quale faceva Confalonieri *dipendere l'esito sfavorevole della rivoluzione piemontese*. Confalonieri teneva alcune interessanti memorie sulla rivolta del Piemonte, sulla quale egli avrebbe amato di far stendere da qualche letterato distinto una storia più soddisfacente di quelle che fino allora erano uscite alla luce » (c. s.).

cogliere, bazzicando nelle conventicole liberali: e qualche disposizione presa dal generale Bubna, per sventare un colpo di mano dei patrioti, si doveva precisamente alle informazioni trasmesse da quel confidente (1).

Il 13 aprile 1821, Castillia coronò l'opera sua, stendendo un elaborato rapporto su tutti quei maneggi, a cui aveva assistito, e apparentemente partecipato: rapporto, edito con falsa data ed attribuzione nel *Conciliatore* del Cantù (p. 158 segg.).

Tutte le trame de' federati lombardi, del Confalonieri e del Pecchio segnatamente, erano riassunte in quello scritto: « troppo succinto », bensì, notava il Salvotti, ma « abbastanza importante per poter diventare *la base fondamentale della inquisizione* », la quale aveva in essa la prova dell'esistenza di « pericolose macchinazioni » anche a Milano.

(1) L'assessore Pagani era costretto ad ammettere che il Castillia « corse sull'imbrunire d'una sera non bene determinata sulle mie traccie, e rinvenutomi mi communicò nell'angolo d'un vicolo i progetti che i rivoltosi del Piemonte avevano di cadere sopra Piacenza... All'appoggio della notizia stessa mi portai personalmente da S. E. il tenente maresciallo conte di Bubna, il quale nella notte stessa partì alla volta di Piacenza per dare le disposizioni atte a respingere o render vano ogni tentativo dei ribelli « (c. s).

Quando perciò « i monchi e fallaci racconti dell'arrestato conte Confalonieri ed il silenzio di quelli che all'appoggio delle sue deposizioni erano stati colpiti d'arresto presagivano nel maggio 1822 *il vicino non molto fausto termine dell'inquisizione* », si ricorse alla polizia per conoscere l'autore dell'anonimo rapporto, e ritrarre dalla sua viva voce le « maggiori notizie di cui lo si doveva supporre ragionevolmente depositario ».

Così entrò direttamente in scena il Castillia, in cui l'inquirente Menghin, che conduceva allora il processo, fiutò subito un ausiliare tanto più prezioso, dacchè era ovvio il sospetto che colui avesse giocato in partita doppia: tenendosi in bilico tra' cospiratori e la polizia, per esser sempre al sicuro in caso di vittoria o di insuccesso del partito rivoluzionario.

Col minacciargli il rigore d'una legge, che non perdonava neppure le delazioni... a mezzo, si poteva cavar dal Castillia il più largo profitto: e l'astuto calcolo non andò deluso.

Al vedersi da testimonio a piede libero tramutato in inquisito d'alto tradimento — per aver « sottaciuto » alla polizia il convegno di S. Siro — il Castillia si ritenne perduto: e cercò di salvarsi con una « memoria confidenziale » del 27 luglio 1822, indirizzata al nuovo inquirente Salvotti.

Quella memoria è quanto di più abbietto può esser mai sgorgato da penna di spudorato Iscariota.

« Narrando a lei, scrive Castillia, sotto la fede delle fatte promesse (1), ed al solo uomo per ora non all'inquirente, tutto quello che sta a mia notizia sulle cose del Piemonte, comincierò da me, protestando sempre che le notizie sostanziali, acquistate o di mia scienza o di contatto con altrui, le quali potevano interessare le viste della polizia, furono da me man mano comunicate alla medesima... ».

Ed egli torna a ripetere più estesamente ciò che aveva a suo tempo palesato invano alla polizia: giurando che le sue rivelazioni erano state così circostanziate e schiette da legittimare quanti arresti alle i. r. autorità fosse pia-

(1) Salvotti nel suo riassunto dice a questo proposito: « non andò guari che avendo desiderato un privato colloquio col Relatore gli si manifestò disposto ad esporre la verità in tutta la sua estensione, semprechè gli si promettesse quella impunità di cui, a suo credere, le sue precedenti relazioni con la polizia lo assicuravano anche in faccia alla legge. Il Relatore rispose a Castillia che desso nulla di per sè poteva promettere, che però poteva stendere a quest'uopo una sua supplica all'Imperatore ».

ciuto d'ordinare (1). Che colpa è la sua se la polizia milanese fu cieca o svogliata? Non egli deve scontare « la pena degli altrui falli »: non da lui dipese se il rapporto del 13 aprile, comprovato omai veracissimo, fu preso dapprima per « sogno di mente inferma » (2); non a lui deve contendersi « il vanto di aver detto la verità in tempo utile ».

Egli ha dunque diritto all'impunità, e formalmente la domanda con questo scritto, che l'inquirente deve considerare « come una confessione fatta al letto di morte, in quel punto in cui tutte le passioni ed i riguardi tacciono e solo si fa sentire la forza del vero. Che se così non è, non possa il mio spirito godere giammai della contemplazione di Dio ».

I suoi interrogatorî sono da capo a fondo improntati ad uguale oscenità di traditore: studioso esclusivamente di meritarsi i beneficî di quell'impunità, che un decreto sovrano, pro-

(1) Affermava ad es. d'aver discusso col Pagani « se si doveva o no arrestare il Pecchio »: le « convenienti disposizioni » erano state già prese, ma la cattura non fu eseguita « per essersi il Pecchio recato in Piemonte ».

(2) Nella sua difesa finale il Castillia scriveva di aver provato grande « conforto » all'udire da' due inquirenti, Menghin e Salvotti, che il suo rapporto anonimo aveva « grandemente giovato ».

vocato dal Salvotti, gli prometteva sotto l'espressa condizione di esser sempre, ed in tutto, *sincero*.

Ben a ragione il Confalonieri, nell'avviarsi allo Spielberg, dolevasi sopratutto « dell'inquisito Carlo Castillia, stato dimesso a processo aperto », che aveva colle sue deposizioni « cambiato la natura dei fatti » e pregiudicato tanti imputati (1). Il Confalonieri intuì rettamente l'influsso sinistro del Castillia: col quale invano richiese d'esser posto a faccia a faccia.

Il delatore, interrogato dai giudici se fosse disposto a subire un confronto con F. Confalonieri che lo smentiva, si rifugiò tremante dietro la lettera della legge che a' suoi pari assicurava il « segreto » della fatta denuncia!...

*
* *

Dell'opera del Castillia, nefasta sempre sia che segnasse col rapporto anonimo del 13 aprile 1821 la via agli inquirenti, o dissipasse le loro incertezze con la memoria confidenziale del 27 luglio 1822, è doveroso tener conto per formarsi un esatto ed imparziale giudizio della condotta di Confalonieri.

(1) CANTÙ, *Conciliatore*, p. 154.

I suoi costituti originali sono irreperibili: possediamo finora i soli frammenti, che di su una copia, fatta poco dopo il processo da un « trascrittore tedesco », mise in luce il P. Rinieri (1); cosicchè acquista anche maggior importaza il riassunto datone alla commissione speciale da Antonio Salvotti, nel suo mastodontico « referato » (2).

La seconda parte di quella requisitoria « risultato e voto » fu edita dal D'Ancona: la prima parte, a mio credere, la più rilevante, viene quì testualmente prodotta.

La sua esattezza è comprovata da' costituti dell'edizione Rinieri: col testo del trascrittore tedesco, desunto dagli atti, collimano perfettamente (prescindendo da trascurabili varianti) i brani corrispondenti del riassunto salvottiano; l'una e l'altra lezione si integrano a vicenda.

Però la riepilogazione metodica dell'inquirente ci permette meglio di abbracciare il contenuto de' 50 voluminosi costituti del Confa-

(1) Ilario Rinieri, *I Costituti del Conte Confalonieri e il Principe di Carignano* (Torino, Streglio, 1902); cfr. *Civiltà Cattolica* dall'ottobre al novembre del 1902.

(2) L'Archivio di Milano conserva tanto l'autografo quanto la copia sincrona cancelleresca per uso de' giudici.

lonieri (1): possiamo meglio seguire nel suo svolgimento, nella sua concatenazione, nelle sue incertezze e discrepanze, tutto il sistema di difesa adottato dall' ingegnoso, troppo ingegnoso, inquisito.

Negli *Studi intorno alla storia della Lombardia* (2) la principessa di Belgiojoso ha abbozzato un ritratto, poco lusinghiero, del Confalonieri, mettendo in rilievo, con femminile acutezza e malizia, tutte le debolezze e le contraddizioni d'un carattere, che ella chiamava « proteiforme » e dominato da una fantasia sbrigliata, sotto un'apparente impassibilità. Un uomo che si fa trascinare dall'immaginazione — ella dice — « scagliato che sia nella vita pubblica, sarà capace ora di un'azione magnanima, ora di un fatto men che onorato; muterà parere secondo che vel trarrà la versatilità connaturale all'umano genere; *benchè forte cadrà in debolezze;* benchè generoso si abbasserà alla pari di coloro che sono men che generosi; benchè accorto e dissimulato *farà le più stolte confessioni*, errerà insomma a casaccio, qual nave priva di pilota e di bussola, nell'immenso pelago delle sensazioni, dei pensieri, dei de-

(1) Sul loro numero esatto cfr la nota a p. 11 della requisitoria.

(2) Parigi, 1847, p. 166.

siderî e degli interessi, lasciandosi andare in balìa di quelli e di questi, facendo il saggio di tutto, e sarà vinto alla fine e unicamente dalla stanchezza ».

Questa pagina della Belgiojoso contiene gran parte di vero, mentre è un inconscio auto-ritratto della scrittrice, che aveva al pari del Confalonieri una immaginazione mobilissima, ed era, come lui, travagliata dal terribile morbo: l'epilessia (1).

Solo con le profonde alterazioni, prodotte da questa psicopatia, possono spiegarsi le aberrazioni, non già morali, ma logiche del Confalonieri: la sua strana deficienza di certe doti elementari di riflessione e di assennatezza, le quali gli avrebbero impedito di smarrire la diritta via nella selva oscura del processo, e di cacciarsi in un sentiero rovinoso per altri e per sè.

Dall'esame de' suoi costituti si vedrà appunto che a Confalonieri nocque l'immenso talento, e quella superiorità di spirito, per cui dinanzi ai giudici non smentì mai — per confessione dello stesso Salvotti — la sua dignità, la sua alterezza.

Un imputato, meno ricco di facondia e di potenza dialettica, meno geniale ma più equi-

(1) Per l'epilessia del Confalonieri, cfr. l'Appendice VII; e il mio *Antonio Salvotti*, p. 116.

librato moralmente, avrebbe saputo — con la scorta del modesto buon senso — trarsi meglio d'impaccio, rinunziando a lottare con quegli scaltri e accaniti inquisitori, e attaccandosi alla sola àncora di salvezza, che l'ostinato diniego era per gli accusati nella procedura austriaca.

Le delazioni, dapprima anonime, poi non avvalorate dal confronto, del Castillia; le deposizioni imprudenti, ma presto ritrattate, del Pallavicino non bastavano a costituire la prova legale necessaria per condannare Confalonieri: e questi in ogni caso, anche se convinto dalle concordi deposizioni di due complici, non poteva esser colpito che col *maximum* de' 20 anni di carcere, pe' non confessi; avrebbe sfuggito la sentenza capitale, che tante ansie mortali apportò alla sua angelica Teresa.

L'ignoranza del codice austriaco — lo ammise egli stesso — tornò funesta al Confalonieri, che sciupò tesori d'ingegno e di eloquenza per sostenere una linea assurda di difesa: tentando cioè di far credere ai giudici (a quella razza di giudici!) che egli aveva conosciuto bensì in ogni menomo dettaglio quanto s'agitava nel retroscena rivoluzionario, ma non vi aveva preso parte attiva e diretta — o aveva solo cercato che le cose pigliassero la piega più conforme al bene pubblico. « Un amico del proprio paese e della pubblica quiete sarebbe corso

a prevenire il governo del pericolo », osservava Salvotti; « e non può dirsi che non ragionasse dirittamente stando sul terreno del dritto positivo» — son parole dell'illustre D'Ancona (1). Confalonieri non avvertí che per l'articolo 54 del C. P. A. sull'alto tradimento l'ommessa denunzia lo esponeva di già al carcere duro perpetuo: sicché, al tirar delle somme, tutta la sua piú seducente oratoria poteva ben poco giovargli con quegli implacabili applicatori della legge, e con un pedante della forza di Francesco I.

L'errore fondamentale nell'impostare la propria difesa spiega tutti gli errori successivi del Confalonieri; e noi assistiamo con ansia alle fasi dell'epica lotta in cui lo si vede perder continuamente terreno, malgrado le sue più geniali risorse — offrire lui stesso le armi per esser debellato — trascorrere non di rado a imprudenze dannose non per lui solo (poco mancò non attirasse dei fastidi al Manzoni!) — e indarno cercar di ritrarre il piede da' passi falsi, di cui troppo tardi accorgevasi.

Anche la precauzione lodevole presa di dettar sempre i propri costituti si converse a suo nocumento, perché non era piú possibile contestare l'esattezza di quanto egli stesso aveva

(1) *F. Confalonieri*, 2ª ed., Milano, 1898, p. 122.

fatto assumere a protocollo: le interrogazioni dei giudici su questa o quella frase sfuggitagli lo mettevano nella necessità di torturarsi nuovamente il cervello per dare spiegazioni... o troppo sofistiche, o pericolose per l'addentellato che porgevano a nuove ricerche.

Con le sue contorte, vaghe, incomplete dichiarazioni Confalonieri non faceva che irritare sempre piú l'insaziabile avidità inquisitoria, lungi dal placarla, com'egli illudevasi.

Dalle confidenze di un compagno di carcere del Comolli — che sorprese un colloquio tra lui e Confalonieri — apprendiamo infatti che per una allucinazione veramente sbalorditiva il conte Federico era così fiducioso nel successo della sua difesa da arrischiare senz'altro delle scommesse sulla sua prossima liberazione (1)! Il fatto non tardò purtroppo a disingannarlo, e a mostrargli quanto meglio avrebbe provveduto a se stesso, se avesse seguito l'esempio del Mompiani, del visconte d'Aragona, del Felber (2), o quello stesso della sua Teresa, che recisamente rifiutò di rispondere.

(1) Appendice IV. Scrivendo al Capponi dal carcere, per raccomandargli la sua fama, Confalonieri diceva di voler salvo il suo nome « all'estero, dove *andrò a finire i miei giorni* » — prova evidente ch'egli sperava nella liberazione, e si condannava all'esilio volontario.

(2) Cfr. il mio volume sul *Processo Pellico-Maroncelli* (Milano, Cogliati, 1903, pp. 232, 565).

Teresa Confalonieri recavasi il 23 gennaio 1822 alle carceri per visitare il marito: e la Commissione al completo la chiamò innanzi a sé, per esigere spiegazioni su' rapporti tra il conte Federico, Pallavicino e Pecchio. « *Mi rifiuto dal fare una testimonianza, giacché nel codice deve esistere un articolo che mi dispensa* », esclama Teresa; e il *buon* Menghin (il beniamino dell'Andryane) le fa osservare che anche il conjuge deve deporre — per l'art. 377 del C. P. A. — quando « si tratti d'un delitto di lesa maestà o di alto tradimento ». Ma Teresa ribatte freddamente: « persisto nel mio rifiuto ». Il *buon* Menghin a sua volta cita l'articolo 375 che contro i testi renitenti autorizza « la forza giudiziale, pene pecuniarie o *anche corporali* »; e la sublime donna, non sgomenta da quella turpe minaccia, dice semplicemente: « credo di non dover cambiar parere » — costringendo i giudici a inchinarsi, umiliati e confusi, a tanta altezza morale. (1)

Eppure Teresa Confalonieri era indiziata anche lei d'esser cospiratrice, di far parte delle *giardiniere:* l'Imperatore in persona sentí il bisogno di chiedere su ciò informazioni precise a' suoi segugi (2); ma non si osò mai perseguire

(1) Cfr. CHIATTONE, *Nuovi documenti su F. Confalonieri,* nell'*Arch. st. lombardo* del marzo 1906, p. 84.
(2) Appendice V.

l'animosa gentildonna, a cui forse non fu risparmiato allora lo strazio, più doloroso d'ogni altro, di apprendere che fra le carte sequestrate al marito v'eran lettere d'amore... d'una fortunata rivale!

Il Menghin, così abile e velenoso nelle sue insinuazioni, non le lasciò probabilmente ignorare questa scoperta: ma Teresa Confalonieri, trascurata dal marito per altra donna, provò, nell'ora della sventura, più acuta voluttà di immolarsi per lui, di versare per lui a goccia a goccia tutto il sangue del suo cuore, mentre l'altero conte, solo dal giorno della condanna, comprese interamente la grandezza morale dell'abbandonata consorte.

Si spiega ora infatti pienamente il senso recondito delle parole pronunciate dal Confalonieri, all'udir la sentenza, allorchè per la prima volta, vacillando ed accasciandosi, esclamò: « sono affranto non per me ma per la mia Teresa, che io ho disconosciuto » (1).

Con atti solenni, che documentassero la sua tenerezza alla moglie, volle iniziare la sua ascesa a quel Calvario dello Spielberg, sopportato così nobilmente da far svanire tutti i suoi errori politici, tutte le sue imprudenze nel pro-

(1) Cfr. il mio *Antonio Salvotti*, p. 120.

cesso, come nebbia al sole, in un'aureola di gloria e di benemerenza per l'Italia.

*
* *

Ad illustrare il riassunto salvottiano de' costituti del Confalonieri, meglio assai che note di facile erudizione — superflue per quanti hanno familiari gli avvenimenti e i personaggi dell'epoca — gioveranno i documenti inediti, che io ho raggruppato attorno ad alcuni punti più importanti de' processi del Ventuno.

Queste appendici su' rapporti del Principe di Carignano co' federati Lombardi — sulla mancata incursione del San Marzano — sulla pazzia simulata dall'imprudente ma eroico Pallavicino — sull'Andryane ecc., apporteranno indubbiamente un notevole contributo di nuovi fatti, per l'esatta conoscenza di que' processi: su' quali è ormai tempo di fare meno appassionate discussioni, e piú diligenti e metodiche ricerche.

Ed è perciò che sebbene non s'attenga strettamente al tema di questo volumetto, credo utile pubblicare, nell'ultima appendice, l'elenco degli atti più interessanti del Senato Lombardo-Veneto, esistenti al *Iustiz ministe-*

rium di Vienna: ond'altri n'abbia una guida per compiere, su' processi del Ventuno, quelle indagini che a me sono vietate da impedimenti molteplici, e pel compianto Chiattone furono troncate a mezzo da un destino crudele.

Mantova, gennaio 1908.

ALESSANDRO LUZIO.

1.

I COSTITUTI

DEL CONTE FEDERICO CONFALONIERI

SECONDO IL RIASSUNTO DELL'INQUIRENTE SALVOTTI.

Il conte Federico Confalonieri ha 37 anni compiuti, è ammogliato, ma senza prole.

Il conte Confalonieri aveva incominciato ad essere rimarcato già sotto il cessato Governo italiano per una tal quale ostile disposizione del suo animo contro il principe Eugenio vice-re. Varie erano le voci che correvano sulla causa di questa sua avversione, ma i piú la attribuivano al sentimento della ambizione delusa.

La caduta di Napoleone in un'epoca in cui la Lombardia non era stata peranco occupata dalle truppe austriache suscitò in questo paese, e specialmente in Milano, vari partiti. Dominò per poco tempo quello cosí detto della indipendenza, e questa città divenne la sede di una reggenza che esercitò per pochi giorni il supremo potere. Questo politico cambiamento fu preceduto dall'orrendo assassinio del celebre ministro Prina, e suona ancora nome malaugurato la giornata del 20 aprile, in cui si compié sí esecrando misfatto.

Il conte Confalonieri fu uno de' piú violenti demagoghi in quella occasione, e quantunque non avesse ancora compiuto il 29° anno, si distinse tuttavolta col suo furor popolare adombrato sotto il

seducente nome di patriotismo italiano, per modo che molti il vollero promotor principale di quel popolare tumulto, che spense i giorni dello infelice Ministro, ed aveva sparso per tutta Milano la desolazione e il terrore.

Confalonieri doveva ricevere il premio di quello zelo con che aveva combattuto il partito che si stava nel Senato predisponendo in favore del principe Eugenio, ed infatti fu prescelto con pochi altri piú illustri cittadini a presentare ai Sovrani in Parigi i pretesi voti di questo popolo per un nazionale Governo. Se questa missione mancò di effetto, non cessò però il conte Confalonieri di approfittarsene per aprire alla sua ambizione quel campo, che la conoscenza di molti illustri personaggi gli presentava. La consonanza delle opinioni il trasse a coltivare e a Parigi e a Londra dell'amicizia colle persone piú distinte pel moderno liberalismo, e ricco di queste novelle relazioni sen venne finalmente a Milano dopo quasi un anno di peregrinazioni in Francia, ed Inghilterra.

Il suo ritorno a Milano ove non era peranco spenta la memoria dell'assassinio di Prina ridestò contro Confalonieri l'odio del partito Bonapartista, ed un opuscolo stampato designava nello inquisito uno dei principali autori di quella giornata.

Colla franchezza che soltanto una coscienza incontaminata dovrebbe ispirare, Confalonieri respinse da sé quelle accuse con un'operetta, in cui non arrossí di render note a tutto il paese, ed all'Italia le massime politiche ch'egli abbracciava.

Quivi pubblicamente si vantò, che caldo il petto di sacro amor della patria, alla quale entro i confini del retto e dell'onesto sarebbe stato pronto di tutto sagrificare, si limitava sotto il cessato Governo a compiangere la di lei sorte, ed a far voti perché tempi piú felici le si preparassero. — « Né « poteva io, proseguiva, chiamar felici quei tempi, « in cui questa vasta porzione d'Italia doveva di- « pendere dallo straniero ».

Quivi proclamò la opinione che il mosse a sostenere il partito della indipendenza, vale a dire il diritto della nazione resa libera di scegliere al suo Governo quella forma che piú le aggradiva. Quí si disse fautore di quella massima, che in tempi difficili il non operare, quantunque potesse essere il piú sicuro partito, era però un mancare a sé stesso, ed ai piú onorevoli principî. E qui finalmente gloriavasi di affermare, che egli non fu né sarebbe giammai l'uomo ligio alle circostanze, ed a' Governi.

Questo scritto provocò contro lo inquisito un decreto del maresciallo conte di Bellegarde, che gli ordinava di ritirarsi per qualche tempo da Milano.

Tutto questo però aveva possentemente contribuito a procacciare al conte Confalonieri una considerazione presso il partito dei liberali che non poteva non lusingare possentemente il suo amor proprio, e quella ambizione che pareva essere stata mai sempre in lui la passione predominante.

La sua casa centro di ogni distinto straniero fu ben presto il convegno de' piú pronunciati fautori del sistema costituzionale. Il suo spirito di

novità il trasse a promuovere il *Conciliatore*, quindi le scuole di mutuo insegnamento, ed a meditare nuovi progetti di un *bazar* e di un Ateneo; tutte idee che esso attingeva presso lo straniero, o in Parigi, od in Londra, e che poscia sotto il pretesto del pubblico vantaggio voleva innestare anche nel nostro paese. Gareggiava con lui per ottenere la gloria del primato liberale il conte Luigi Porro. Ma se costui nel numeroso circolo di letterati che attraeva a sé, ed ai suoi pranzi, si andava raffigurando di essere giunto a somma altezza, Confalonieri invece di lui piú ingegnoso, e piú solido, eccitava col suo vigoroso carattere quella estimazione, che non sembra aver Porro goduta giammai in sí alto grado, il perché la opinione generale pareva ormai assegnargli senza contrasto nella classe dei cosí detti liberali il primo posto. E noi vedremo in qual modo avesse egli anche effettivamente risposto a questa opinione.

Lo inquisito spiegò nel lungo corso della sua inquisizione una fermezza di carattere, ed una prontezza d'ingegno veramente ammirabile. Quella alterezza che gli traspariva in sulle prime dal volto venne bensì a scemare di molto nel successivo tratto del suo processo, ma non però egli si è mai abbandonato alla piena delle prove con che si combatteva costantemente il suo sistema di difesa. La verità — fossero anche molteplici le contraddizioni in cui lo si coglieva, e da lui stesso ammosse le reticenze che poi abbandonava — la verità era sempre la norma delle sue risposte, come era sempre stato la guida delle sue azioni il sentimento

del pubblico bene. Questo inquisito a fronte delle molte deposizioni che lo aggravavano, sapeva imperterrito sostenere la sua innocenza, né ancora questo bastavagli: egli pretendeva perfino alla civica corona — *ob servatam urbem.* — Che con tale linguaggio fosse inconciliabile qualunque pentimento, voi ben lo vedete. Il pentimento suppone la consapevolezza della colpa, ma Confalonieri voleva invece avere dei meriti. Noi passeremo quindi ad esaminare in qual modo abbia parlato lo inquisito della parte ch'ei prese alle politiche vicende del 1821.

Confalonieri aveva, come si è visto, attirato già da molti anni gli attivi sospetti della polizia, la quale scorgeva attraverso del liberalismo lombardo qualche lampo fugace di lontana tendenza contro il Governo. Tutte però le cure della polizia si limitavano a circondare la di lui casa di esploratori, e ad esercitare una sterile sorveglianza sulla sua condotta.

Confalonieri intraprese in sul finire del novembre 1820 un viaggio a Firenze, donde non ritornò che verso il dí 10 gennaio 1821. Questo suo viaggio fu attribuito a qualche scopo politico, tanto piú che Firenze, per lo arrivo in allora del re di Napoli diretto a Lubiana, qual mediatore di pace tra il nuovo sistema costituzionale adottato nel suo regno, ed i sovrani alleati, era diventato il centro di tutte le politiche novità dell'Italia. Confalonieri venne a conoscere i sospetti del Governo, ma non giudicò opportuno di abbandonare un progetto che egli assicurava unicamente dettato da

antica calda amicizia che il legava colla famiglia del principe Jablonowsky fu ambasciatore austriaco a Napoli, che pareva fosse allora per abbandonare l'Italia. La comparsa di Confalonieri in Firenze fu susseguita dallo arrivo dei due liberali suoi amici Pecchio, e baron Trecchi, coi quali fece poscia il suo ritorno a Milano. Questo viaggio quasi contemporaneo di tre persone abbastanza marcate per le loro politiche opinioni fece nascere varie voci sul loro conto, che già fin d'allora conghietturavano in essi dei legami coi macchinatori italiani.

Intanto si appressava l'epoca calamitosa in cui scoppiò la rivolta del Piemonte. Confalonieri quasi venti giorni circa prima del di lei scoppio fu colpito da gravissima malattia, che in sul finir del febbraio il trasse presso al sepolcro, e donde non poté risanare che dopo qualche mese. Eppure anche nel suo letto, e vicino alla tomba, Confalonieri non cessava dall'ispirare timori alla politica autorità. E noi vedremo che questi non erano stati infondati. La meteora che si stava addensando sopra il suolo lombardo si dileguò, e tranne quei pochi che corsero a pubblicamente sposare in Piemonte la causa dei rivoltosi, tutti gli altri godettero per molto tempo, all'ombra del mistero in che erano state ravvolte le loro segrete macchinazioni, di lunga tranquillità. Anche Confalonieri quantunque designato dalla pubblica fama, e dall'anonimo rapporto 13 aprile 1821 come uno dei caporioni della macchinazione lombarda potè per qualche tempo sottrarsi da qualunque piú diretta ricerca per parte della polizia, né ciò doveva sor-

prenderci da che (essa) non si era voluta convincere che qui avesse esistito un vero piano di cospirazione. Pressata però dalle requisitorie della Commissione di Venezia ha finalmente dovuto la polizia anche sopra Confalonieri dirigere le sue più dirette investigazioni. Una perquisizione praticatasi alle sue carte nel mese di luglio mise la polizia al possesso di molte lettere, dalle quali appariva l'indole de' suoi sentimenti politici. Confalonieri fu esaminato sul loro tenore, ma potè ben presto sottrarsi da ogni piú rigorosa misura, perocchè se quelle carte attestavano la sua avversione al Governo, non contenevano una prova diretta della sua compartecipazione a segrete società rivoluzionarie, od alla cospirazione lombarda.

Confalonieri che vide dileguarsi questo primo turbine che si era sul suo capo addensato, estimò che non verrebbe più fatto segno alle pubbliche sospicioni ed in varie lettere ai suoi amici altamente lagnavasi di essere stato fatto il tristo bersaglio della persecuzione del Governo. Però i suoi amici lo sollecitavano a trovar nella fuga uno scampo più sicuro da quelle qualunque maggiori emergenze, che l'attività della investigazione fosse per trarre alla luce. Confalonieri però sempre irremovibile, e sempre protestando il sentimento della sua innocenza non piegava agli altrui consigli. La istituzione della Commissione accrebbe i timori di coloro, che lo avrebbero volentieri visto fuggito; ma lo Inquisito attendeva di piè fermo tutto lo sviluppo di quella inquisizione che incominciava a spingersi innanzi. Se l'arresto di Gaetano Ca-

stillia e del marchese Giorgio Pallavicini poteva forse ingenerargli quella inquietudine, che dapprima era sconosciuta al suo animo, egli però avvisandosi probabilmente che Pallavicini memore della promessa, che poco innanzi il suo arresto gli aveva fatto, non sarebbe per rivelare mai nulla, non si muoveva.

Ma questa sua calma si dileguò allorquando comparve il commissario politico per arrestarlo. Confalonieri sotto il pretesto di ritirarsi per una sua corporale occorrenza, sfuggí per una scala segreta sul sovrapposto solaio, e si sarebbe in una subita fuga procurato uno scampo, qualora non si fosse visto precluso ogni varco dalle rapide misure che si erano prese per impedirgliela. Confalonieri fu rinvenuto nel suo nascondiglio, e quindi tratto nel carcere. Nel darvi l'estratto delle sue deposizioni io avrò bisogno di più volte ritornare sulle medesime circostanze. Questa ripetizione noiosa mi è imposta dalla necessità, imperocché vario essendo stato il linguaggio che ei tenne a seconda delle risultanze processuali che si erano raccolte contro di lui, *e dovendo io seguire la traccia segnatami dalle sue narrazioni*, non posso non ritornare sugli oggetti medesimi, sui quali lo Inquisito quasi sempre in diversa maniera esprimevasi.

Nel suo costituto sommario si limitava a parlare genericamente dei varii viaggi che aveva intrapreso dal 1810 in poi, e piú esattamente sull'ultimo di Firenze nel novembre 1820, e negava di aver mai saputo che in questo paese si fosse cospirato in favore dei Piemontesi, come negava eziandio di conoscere la Società dei Federati.

In quanto poi al tentativo della sua fuga esponeva che non era già sua intenzione di sottrarsi alle ricerche del Governo, ma che avrebbe amato di presentarsi egli stesso liberamente alla Commissione per giustificarsi da quelle qualunque accuse che gli si fossero date.

I primi otto suoi Costituti spaziarono tutti per lo intervallo di oltre tre mesi sopra le generali. Nel quarto incominciò a parlare de' suoi rapporti con Pecchio: diceva che reduce costui dal Piemonte verso la metà di febbraio 1821 lo informò di avere veduto il principe di Carignano, il generale Gifflenga, il colonnello S. Marsan, l'avv. Dal Pozzo, il marchese Priero, il colonnello Perrone, il marchese de Breme ed il ministro spagnuolo Bardaxi; che il desiderio di un politico mutamento in quel paese era generale, che però due partiti esistevano, l'uno dei quali inclinava in favore della Costituzione francese, alla testa del quale stava il principe di Carignano, con cui si era ultimamente unito Gifflenga, e l'altro diretto da Bardaxi, e sostenuto dai militari e dal medio ceto che voleva la Costituzione di Spagna. Tutte queste notizie però voleva essergli state riferite in una maniera vaga e come da persona che niuna parte avesse preso in qualche politica macchinazione. Ammetteva ancora di aver ricevuto dal Pecchio dopo la sua gita in Piemonte due lettere, coll'una delle quali lo informava indifferentemente di ciò che colà succedeva, e nell'altra lo interessava a far sì che il banchiere Ciani volesse pagare una cambiale che era stata tratta a suo carico dall'avv. Vismara.

Nel sesto suo Costituto aveva parlato de' suoi rapporti coll'altro fuggiasco Benigno Bossi, ed emergeva dal suo racconto, che costui la mattina del 9 marzo prima di recarsi in Novara venne a trovarlo al suo letto manifestandogli quella sua intenzione per mera curiosità. Non voleva però aver mai saputo che questo Bossi si fosse immischiato nelle cose del Piemonte, che anzi pretendeva di averlo per lo innanzi conosciuto sempre alieno da ogni briga politica.

Nel settimo Costituto parlò del marchese Pallavicini, e della sua andata in Piemonte, ammetteva di averlo veduto e prima e dopo, ma voleva che semplice curiosità di conoscere in che stato si trovassero le cose di quel regno ve lo avesse determinato.

Confalonieri poteva, dalle contestazioni che gli si facevano, argomentare che il marchese Pallavicini avesse forse rivelato la sua colpa, epperò tentò di subornare il carceriere onde conoscere il tenore de' suoi Costituti, e quindi andar d'accordo con lui. E dappoichè gli andò fallito quel tentativo, procurò di far pervenire segretamente a sua moglie un viglietto promettendo 20 zecchini al gendarme che se ne fosse incaricato.

Questi tentativi dello Inquisito appalesavano che la sua coscienza non era tranquilla principalmente ne' suoi raporti col marchese Pallavicini. Non gli si era veramente fino allora mai contestato ciò che costui aveva deposto sulla sua aggregazione alla federazione per opera di Confalonieri. Parve allora opportuno il momento per obbiettargli che

Pallavicini narrava, che il suo viaggio in Piemonte era stato previamente concertato coll' Inquisito onde eccitare il generale S. Marsan ad invadere la Lombardia. Questa contestazione sconcertò lo Inquisito, il quale usando sempre del suo solito vago linguaggio così rispose: « Se per intel-
« ligenza intende l'avermi egli fatto menzione di
« qualche progetto di simil natura potrò conve-
« nire: se intende che io l'abbia a ciò eccitato, o
« gliene abbia data commissione, il nego assoluta-
« mente. Il Pallavicini, proseguiva, per quanto mi
« ricordo nella brevità di quel colloquio venne da
« me col dirmi determinatamente, che egli aveva
« risoluto, dietro il desiderio esternatogli da altri,
« di andare a Novara al sopra accennato intento.
« Molto egli parlò di questo divisamento, e con
« molto riscaldamento. Io non credetti né utile,
« nè opportuno per motivi che più tardi accennerò
« di oppormi a questa determinazione, e mi limitai
« nelle pochissime parole, che io contro-risposi a
« dirgli, che al suo ritorno mi informasse di ciò
« che colà si passava ». Quantunque poi Confalonieri osservasse che il marchese Pallavicini era spinto da molti a quel passo, non sapeva però indicare chi fossero stati.

Invano gli si oppose il modo franco, ed assoluto, con cui il Pallavicini faceva dal solo Inquisito dipendere quella sua andata; Confalonieri senza né ammettere né direttamente smentire il detto del marchese Pallavicini trovava tostamente un ripiego per conciliare le sue deposizioni con quelle dell'amico. « Posso aver detto » erano sue

parole, « col Pallavicini quello che a quei tempi « ho detto con altri, e che era conforme alla mia « maniera di vedere le cose di quel momento, che « attesa la pericolosa situazione interna, in cui ci « trovavamo era desiderabile che i Piemontesi in- « vece di fare delle inutili, ed allarmanti dimo- « strazioni sui confini, si decidessero a venire: che « ciò era desiderabile per la quiete pubblica, e per « dare una direzione decisiva allo stato di fermento, « e di incertezza, in cui ci trovavamo. Ma queste, « continuava, erano opinioni giuste o no che io « portava, e null'altro.

« Il Pallavicini nella foga del suo entusiasmo « convien che abbia confusi i principî di esecu- « zione coi principî teoretici, e che egli chiami « impropriamente intelligenza o consigli quello che « non fu che la manifestazione del modo di vedere « le cose della giornata ». Protestava poi in pari tempo di non aver mai saputo positivamente che Pallavicini fosse associato alla Federazione.

Confalonieri si accorse di aver lasciato correre imprudentemente qualche cenno, che denotava aver egli approvato l'idea di Pallavicini di andare a Novara onde spingere il generale S. Marsan ad invadere la Lombardia.

Nel successivo suo costituto non tardò quindi a rettificare le sue prime risposte, ed espose che il principale motivo che il marchese nel colloquio tenuto con lui avea fatto campeggiare per la sua andata in Piemonte, non era già di eccitare il generale S. Marsan a venire colle sue truppe in questo paese, ma di riconoscere sulla linea di confine

quali forze, e quali mezzi avessero avuto i Piemontesi onde ragguagliarne i suoi.

« Può essere, soggiungeva, che abbia altresí ac-
« cennato, che qualora gli avesse trovati in forza,
« li avrebbe eccitati a venire, ma questo non fu
« sicuramente l'oggetto principale, che egli mi in-
« dicò. Il suo primo divisamento non fu da me
« sconsigliato, ma anzi fu trovato opportuno nelle
« circostanze onde meglio rettificare le sue e le
« altrui idee ». Ed ecco sorgere da questo suo consiglio un nuovo argomento per fare un elogio a se stesso, e giustificare la saviezza delle sue intenzioni. Diceva lo Inquisito a questo proposito, che per calmare quello stato di effervescenza in cui la prossimità della forza piemontese aveva posto Pallavicini, e molti altri, non vi era miglior partito che di far a costoro vedere le cose nel loro vero aspetto. Il fatto smentisce le illusioni, e lo Inquisito amava che tutti gli spiriti irrequieti anziché promuovere in questo paese del fermento, si recassero nel vicino Piemonte ad esalare quei passeggieri vapori che offuscavano la loro ragione. Confalonieri venne quindi condotto a parlare di quel qualunque partito, che per avventura avesse conosciuto esistere in questo paese a quell'epoca, disposto a favoreggiare un politico mutamento.

Egli incominciò allora a dichiarare, che aveva ogni motivo per credere, che esistesse infatti a quell'epoca un'unione o società in Milano, la quale avesse per iscopo di favoreggiare gli avvenimenti del Piemonte, e formasse centro di corrispondenza, e di cooperazione. Diceva che da più parti ne

aveva udito parlare, ma che più direttamente ne lo informò il Pecchio dopo il suo secondo ritorno dal Piemonte, il quale pareva anzi se ne volesse fare il propagatore.

Quindi accennò che il Pecchio voleva aggregarvi lo stesso Inquisito, ma che esso vi si rifiutò. Questa società era quella detta dei Federati, e che desso supponeva introdottasi dal Piemonte in questo paese.

Questi cenni erano abbastaza importanti perchè si dovesse spingere lo Inquisito a schiudere con maggiore dettaglio gli importanti segreti che aveva fino allora con tanta costanza celati. Né lo Inquisito si sottrasse al superiore eccitamento. Questa fu l'epoca, in cui egli gittò le basi di quella difesa, in che poscia si venne con varie modificazioni maggiormente afforzando.

Prima del suo viaggio in Toscana Confalonieri non voleva aver mai sentito parlare della federazione. Al suo ritorno che fu il dí 10 gennaio incominciò ad averne qualche cenno leggiero, ed era indotto a credere che dessa già allora esistesse a Milano. Sulla origine di questa società non poteva produrre che delle conghietture, ed opinava che la avessero quivi portata dei Piemontesi. Pecchio fu quello veramente che gliene forní le maggiori notizie dopo il secondo suo viaggio in Piemonte, cioè tra i primi 15 giorni di febbraio. Confalonieri esponeva avergli il Pecchio lasciato una carta che conteneva in succinto le basi di quella società, e ne riferiva il tenore ch'era presso a poco il seguente:

« Lo scopo della Società dei Federati è quello « di propagare e diffondere d'ogni loro possibile « in Europa, e principalmente in Italia le costitu- « zioni di cui abbiamo floridi esempî in Francia, « ed in Ispagna, e di cooperare al loro stabili- « mento ed introduzione con tutti i mezzi possi- « bili, e colla loro opera, vita, e sostanze. Essa so- « cietà verrà costituita da differenti classi, le quali « tutte nel loro centro, e secondo le immediate « istruzioni de' loro superiori contribuiranno al « buon successo della impresa che si propongono « per iscopo. I Federati d'Italia avranno in parti- « colare per oggetto di riunire tutti gli animi Ita- « liani in una generale federazione per formare « un corpo politico unito e legato ».

I varii gradi conosciuti in questa Società avevano la denominazione di comandanti di provincia, comandanti di distretto, capitani e semplici federati. Ed in quella carta vi era trascritta la formola del giuramento, col quale si vincolavano i soci, i quali avevano oltracciò l'obbligo di contribuire una somma di denaro analoga alle proprie sostanze.

Confalonieri non voleva avere ben conosciuto i mezzi della società prima dello sviluppo della rivoluzione del Piemonte. Accennava però che questi si riducevano precipuamente nello avere raccolto del denaro onde mantenere attiva la corrispondenza col Piemonte tanto prima che durante la rivolta, e preparare il bisognevole onde all'uopo armare i federati, non sapeva poi se sotto il titolo di guardia nazionale, o di federati.

Quanto allo scopo più particolare e concreto della Federazione lombarda, Confalonieri sapeva indicare, che questa mirava a cooperare alla felice riuscita della rivoluzione piemontese favoreggiandola all'uopo anche con qualche movimento interno, che non doveva limitarsi alla sola Milano, ma estendersi, come pareva, anche alle provincie. Nel caso poi in cui fossero entrati i Piemontesi, si doveva proclamare ed organizzare una nuova forma di Governo modellato sulla costituzione di Spagna. Per rispetto poi alle future vedute sul definitivo destino di questo paese, Confalonieri asserivasi ancora più incerto. « Parlavasi, diceva, di « una riunione delle provincie lombarde colle pie- « montesi, da estendersi secondo taluni fino al Po, « e secondo altri fino agli Appennini; di un regno « del mezzogiorno composto presso a poco degli at- « tuali dominî del regno di Napoli; del regno « centrale composto della Toscana, e parte degli « Stati ecclesiastici, riducendosi il papa al semplice « patrimonio di S. Pietro. Altri parlavano della « riunione di tutta l'Italia in un sol regno, altri « ancora della associazione di varî Stati d'Italia « sotto la forma federale a guisa delle provincie « unite d'America. Credeva del resto che la so- « cietà avesse in mira di preporre al governo delle « provincie piemontesi e lombarde il principe Al- « berto di Carignano ».

Se queste indicazioni dello Inquisito presentavano un carattere vago, molto più incerto e titubante era il linguaggio che ci tenne nello indicare coloro che per suo avviso appartenevano a quella

società. Avendo egli in sul principio escluso ogni sua pertinenza alla medesima, tutte le notizie che avesse potuto fornire si sarebbero ridotte a conghietture, a vociferazioni, ed a qualche cenno confidenziale del Pecchio; quasichè però anche questo tributo fosse di grande importanza, e compromettesse la sua delicatezza, lo Inquisito si limitò ad accennare come partecipi di questa società Pecchio e Vismara, entrambi fuggiaschi, ed abbastanza compromessi per pubblici fatti, onde la deposizione dello Inquisito potesse loro nuocere.

Confalonieri non voleva dapprima estendersi maggiormente colle sue rivelazioni. Trascinato però dal calore della narrazione, e spinto dalla necessità di riempiere tutte quelle lacune, che ove avesse terminato qui il suo racconto, gli si sarebbero presentate, deliberò di tutta esporre la serie di quei contatti in che era venuto per rispetto alle cose politiche di quel tempo. E pareva che lo Inquisito afferrasse con tutto il trasporto questa occasione di poter finalmente parlare il franco linguaggio della verità al suo Governo onde in tutta la sua luce sfolgorasse quella innocenza, ch'egli aveva fino allora voluto salvare con un malaugurato silenzio. E noi vedremo in che modo avesse egli allor corrisposto alle ripetute proteste che faceva della sua ingenuità.

Confalonieri incominciò a parlare del rapporto personale in che venne il primo di novembre 1820 coll'ex colonnello Perrone (piemontese) quel desso che poscia figurò tra i primi attori della rivoluzione piemontese. Perrone era venuto già nell'a-

gosto od ai primi di settembre 1820 a Milano onde abboccarsi collo Inquisito, munito di una commendatizia del principe di Carignano. Confalonieri non era però allora in Milano. S. E. il sig. Presidente di Governo aveva richiamata l'attenzione della polizia su questo individuo, ed essendo per errore stato confuso il suo cognome con quello di un colonnello francese Çeronne, del quale la polizia stava in traccia, venne anzi per pochi momenti arrestato. Ciò contribuì a determinare il Perrone a prontamente ritornare in Piemonte, nè più volle egli comparire dappoi in questo regno.

Altro piemontese, il capitano Marenco, munito anch'esso di una lettera commendatizia del principe di Carignano venne un mese circa più tardi a Milano in traccia dello Inquisito, ma non essendo egli ancora ritornato a Milano dal viaggio che aveva fatto a Firenze, e a Trieste, non si poterono abboccare insieme. Perrone intanto sollecitava il C.e Confalonieri a lasciarsi trovare in Piemonte dove avrebbe desiderato di parlargli per parte del principe di Carignano, e questo suo desiderio manifestatogli prima col mezzo dello scultore Comolli, e poi da una lettera del marchese Filiberto di Breme (amicissimo dello Inquisito) lo determinò di recarsi a Vigevano nell'occasione che passò alcuni giorni nella Lomellina verso i primi di novembre e dove infatti quel colloquio ebbe anche luogo.

Perrone manifestò allora allo Inquisito tutto il vasto piano di quella cospirazione, che si stava tramando in Piemonte. Gli faceva del pari conoscere

che quantunque ci fosse un partito democratico che avrebbe amato la costituzione spagnuola, i più tuttavia convenivano nella francese, il qual partito era pure il prescelto dal principe di Carignano che ne era anzi il capo, dalla metà dei ministri, da tutti gli ufficiali, da pressochè tutti i colonnelli, e da molti generali. « Era loro divisamento, pro-
« seguiva Confalonieri, di far aderire il re a questa
« nuova forma di Governo, e qualora i suoi impe-
« gni politici colle altre potenze, o le sue invete-
« rate opinioni non si potessero vincere, di deter-
« minarlo ad abdicare a favore del principe di Ca-
« rignano ». Perrone dopo aver confidato allo Inquisito tutto questo progetto venne a manifestargli anche il motivo che lo aveva mosso a desiderare un abboccamento con lui. Gli disse adunque che il Principe di Carignano desiderava di conoscere esattamente qual effetto avrebbe prodotto nella Lombardia il progettato politico mutamento del Piemonte, e se fors' anco non si sarebbe determinato questo paese medesimo a cooperare alla migliore riuscita di quella trama. E qui venne svolgendogli le lusinghe che per vari rapporti avuti sullo stato della Lombardia si nudrivano in Piemonte dal Principe di Carignano, e dagli altri,
« che cioè il nostro paese spinto da uniformità di
« principî, e dal desiderio di godere anch'esso di
« un regime costituzionale dovesse favoreggiare la
« loro impresa, e, questa riuscita, desiderare anche
« una aggregazione al Piemonte »: - che però il principe voleva sentire in proposito anche lo Inquisito, siccome quello che dal Principe della Ci-

sterna e da altri suoi amici piemontesi gli era stato a quest'uopo come la piú sicura fonte indicato.

Ecco adunque già nel novembre 1820 posto lo Inquisito in contatto con uno dei principali cospiratori piemontesi, ed eccolo iniziato in tutto il segreto di quella macchinazione ben quattro mesi innanzi il suo scoppio. Confalonieri pretende di avere al Perrone manifestato il suo assoluto rifiuto di immischiarsi in brighe politiche. « Io, — « erano sue parole — dopo aver sentito la lunga « esposizione dei loro progetti, e dopo aver rile- « vato che quantunque egli mi dicesse che tutto « era preparato, concertato, e ben discusso. pure il « progetto era assai immaturo, poco accordo eravi « fra loro, e chimerica del tutto l'opinione che fon- « davano sulla cooperazione del nostro paese, gliene « feci le relative osservazioni, e troncai breve sui « piú intimi rapporti e concerti, che egli propo- « neva di prendere coi nostri. Augurai che il loro « cangiamento di Governo, tale certo da meritar « riforma, avesse un prospero successo, e che l'or- « dine migliore di cose si guadagnasse non per le « vie del disordine e della anarchia; che per ve- « dere una costituzione saviamente introdotta alle « due estremità dell'Italia univo i piú sinceri, e « fervidi miei voti, e credevo che sarebbonsi riu- « niti anche quelli di molta parte dei nostri. Egli « lasciommi correre inoltre come idea sua di fare « una incursione in Lombardia, dopo ottenuta la « costituzione in Piemonte, e domandommi dell'ef- « fetto che credeva che questo progetto potesse

« produrre. Gli risposi che parevami tanto una chi-
« mera ed un castello in aria, che non era mestieri
« di farvi sopra serie osservazioni: che se parlava
« di una guerra tra il Piemonte e l'Austria non so
« come se ne potesse revocare in dubbio l'esito »
(e qui rimarcava che non credevasi a quei tempi
dovesse aver luogo la guerra di Napoli) « che se
« parlavasi di una scorrería, questa purtroppo
« avrebbe potuto riuscire trascinando con sé mille
« danni pel nostro paese, e nessun durevole van-
« taggio per la loro causa; che in queste cause,
« come nelle religiose, opinavo che i buoni esempî
« fossero i migliori apostoli ».

Scioltosi in questo modo il suddetto colloquio, Confalonieri sen ritornò poco dopo a Milano e di quinci passò in Toscana. Tornava quivi a ripetere che nissuno scopo politico ve lo aveva determinato, e che ne aveva data anzi la sua parola d'onore allo stesso Barone di Sardagna, che non sottacendogli le sospicioni che questo suo viaggio eccitava nel Governo, ne lo voleva distogliere. Tutto questo intervallo di tempo, nel quale desso restò assente da Milano, non gli offeriva allora materia a nissuna rivelazione. E corse di botto a parlare del secondo viaggio che fece in sul finire del gennaio, o ai primi di febbraio 1821 Pecchio in Piemonte. Fu questo veramente il momento, in cui si presentò al conte Confalonieri in tutta la sua luce la cospirazione italiana, e il suo filo anche in Lombardia. E siccome tutta quella parte che vi avrebbe preso ancor esso si data da quest'epoca, cosí trovo necessario, che udiamo in qual modo lo stesso In-

quisito riferisca le comunicazioni fattegli da Pecchio.

« Ritornato il signor Pecchio dal suo secondo « viaggio fu da me, e mi aperse una nuova scena « intorno allo stato imminente degli affari in Pie- « monte. Mi disse che erasi alla vigilia della rivo- « luzione; che tutti i partiti si erano combinati e « che eransi riuniti per la costituzione spagnuola; « che il ministro Bardaxi era alla testa di quel « partito, e che il Ministro di Francia per quanto « sordamente si maneggiasse onde far preferire la « francese non era riuscito; ch'egli erasi abboccato « con tutte le persone piú marcanti, fra le quali « nominatamente col Principe di Carignano, col « generale Gifflenga, col colonnello S. Marsan, Per- « rone, Collegno, coll'avvocato Dal Pozzo, Cilave- « gna, Radice, ed altri; che il Principe di Cari- « gnano lo aveva fatto introdurre immediatamente « appena annunciato nel suo gabinetto per un'en- « trata separata dalle anticamere avendo licenziato « tutti gli altri suoi, tranne il Collegno; che allo « entrare del Pecchio il Principe gli aveva porta « la mano dicendogli: — *vi aspettavo con impa-* « *zienza. Ebbene datemi le nuove di quel che si* « *pensa di fare a Milano, ne ho dei rapporti molto* « *contraddicenti.* — Su di questo il Pecchio aven- « dolo rassicurato di molto buono spirito, il Prin- « cipe gli soggiunse: — *ma abbiamo bisogno di* « *fatti e non di parole.* — Al che il Pecchio disse- « gli, che vedute le disposizioni imminenti dei Pie- « montesi avrebbero queste efficacemente contri- « buito a determinar quelle dei Lombardi. Gli do-

« mandò il Principe dei capi del Governo, delle « milizie tedesche, di molte cose, e di molte per- « sone, e finí col conchiudere che il tempo strin- « geva, e che bisognava dar vigorosamente mano « all'opera, che egli era bensí persuaso delle buone « disposizioni che esso Pecchio gli annunciava, ma « che bisognava ch'egli ne fosse assicurato da molti « altri ancora, fra i quali disse il Pecchio che no- « minò me, giacché da altre notizie che egli aveva, « quantunque caldo nei principî, egli credeva che « non volessi immischiarmi nelle attuali vertenze « del Piemonte, il che principalmente gli appariva « dal non avere io mai voluto entrare in dettagli « con quelli col mezzo de' quali mi aveva fatto in- « terpellare. Finalmente congedatolo gli gettò le « braccia al collo e gli disse: — *a rivederci prima « della vostra partenza; tenete cogli altri che ve- « drete de' nostri il medesimo discorso che avete « tenuto a me senza riserve* ».

Dopo aver Pecchio reso conto allo Inquisito dell'interessante colloquio che aveva avuto col Principe di Carignano, gli notificò di avere nel breve suo soggiorno in Torino cooperato a togliere di mezzo quelle difficoltà che tuttavia sussistevano tra i capi di diversi partiti, e specialmente la diffidenza con che si guardavano mutuamente il partito aristocratico e il democratico, e di avere anche assistito a molte delle loro combriccole, non sapeva piú ben rammentarsi se di Carbonari, e di Federati, o non piuttosto e degli uni, e degli altri.

« Dissemi — proseguiva — d'essersi recato fi- « nalmente prima della sua partenza nuovamente

« dal Principe, il quale riepilogate le cose prece-
« denti gli disse che se tali erano le intenzioni dei
« Lombardi com'egli le esprimeva, gli si facessero
« pervenire indirizzi da varie parti, e dalle persone
« singolarmente che avevano piú d'influenza e di
« opinione, e che avrebbe gradito di ricevere que-
« sti indirizzi in iscritto, ed anche personalmente
« onde dar fiducia e garanzia ai suoi ».

Pecchio dopo tutte queste confidenze eccitò lo Inquisito a gettarsi di buona fede nel partito, e cooperare ancor esso vigorosamente allo sviluppo di quel progetto politico, e mostrò anzi vivissimo desiderio perché, a persuadersi coi propri suoi occhi della verità delle cose onde Pecchio gli parlava, facesse una scorsa in Piemonte, scorsa però alla quale opponevasi lo stato di convalescenza in che desso allora trovavasi. Pecchio gli consegnò in pari tempo quattro carte: era l'una un eccitamento che si dava ai Piemontesi, ed agli Italiani; l'altra un indirizzo latino agli Ungheresi onde distoglierli dal combattere i Napoletani (e che lo Inquisito appellava ridicolo); la terza conteneva la esposizione dei torbidi successi nel teatro di Torino per opera della scolaresca; e la quarta era il foglio che conteneva in succinto le basi della Federazione, le parole, ed i segni di riconoscimento. « Quindi mi disse — proseguiva — che esisteva
« in Milano una Società di Federati, cosa che io
« d'altronde avea presentito; che se non mi fossi
« a quella unito, io e tutti i buoni saremmo stati
« perduti con danno nostro, e della causa ».

Confalonieri volle però esservisi rifiutato, e per-

ché gli ripugnava l'animo l'aggregarsi a società segrete, e piú particolarmente l'associarsi con persone che non professavano né le sue massime, né i suoi principî. Pecchio però non gli menava buone queste ragioni. « Egli — continuava — osserva-
« tomi che appunto se i buoni si ricusavano, la
« causa sarebbe rimasta abbandonata fra i tristi,
« mi lasciò quella carta dicendo, che facessi piú
« matura considerazione, e che quindi la passassi
« al marchese Pallavicini, il quale doveva nella
« giornata venire da me, ed a cui egli in seguito
« avrebbe parlato ».

Pecchio partí, e poco dopo sopragiunse come al solito Pallavicini. Confalonieri aveva, come si è visto, avuto da Pecchio l'incarico di dargli la carta, e di quindi dirigerlo a lui. Or come si contenne egli lo Inquisito con questo giovane inesperto, e tutto ardente di fanatismo politico? Udiamo la voce dello stesso Confalonieri: — « Gli mostrai — di-
« ceva — la carta, gli dissi che Pecchio me la aveva
« consegnata perché a lui la passassi, e che a lui
« poi avrebbe dato risposta. Lettala — prosegue —
« il Pallavicini con molta precipitazione e fuoco
« mi disse essere egli prontissimo ad aderire a qua-
« lunque cosa per il bene pubblico, cui avendo io
« soggiunto che prima di impegnarsi riflettesse, che
« quella carta la portasse con sé, e che quindi se la
« intendesse come credeva col Pecchio, egli infatti
« la prese, né fu mai piú discorso fra me e lui di
« quella circostanza, giacché io amavo di evitare
« la ricordanza, come di cosa che potevaci inutil-
« mente compromettere l'uno e l'altro ».

Proseguendo quivi a parlare de' suoi ulteriori rapporti col Pallavicini, diceva che nelle due o tre volte che il vide dopo quel colloquio prima della sua andata in Piemonte, il Pallavicini gli faceva dai suoi discorsi traluccre la sua pertinenza a quella società; ma che egli nol lasciò mai venire su questo a piú particolari dettagli, giacché in certo modo rimproveravasi di esserne stato egli medesimo, se veramente ciò si fosse avverato, l'occasionale incentivo.

Tornando quindi al Pecchio, diceva che dopo quella prima ampia comunicazione, ricomparve piú tardo da lui onde udire le definitive sue determinazioni. Confalonieri volle avergli anche allora nuovamente risposto, che egli amava bensí una costituzione anche per il suo paese, ma che non vedeva né l'utilità né la possibilità di cooperare a questo scopo in Lombardia come facilmente potevasi intraprendere negli altri Stati d'Italia, i quali avevano una propria esistenza politica. — « Noi — proseguiva narrando ciò che rispose a Pecchio — « non potevamo mai prendere in ciò l'iniziativa, « e non potevamo nulla aspettare che per consenso « delle altre nazioni, per influenza, e persuasione « dell'esempio, e per l'efficacia inevitabile dell'in- « dole, e del carattere de' tempi; quindi mi limi- « tavo a fare sinceri voti per la felice e savia riu- « scita dei tentativi delle altre nazioni, pronto « dichiarandomi, qualora questo beneficio si otte- « nesse anche per il nostro paese, di non mostrarmi « ultimo tra i suoi fautori ». Pecchio però insisteva osservandogli, che quando il torrente è gonfio ed

inevitabile, chi non voleva concorrere a prestare la sua mano onde scavargliene il letto, ne veniva poi trascinato con assai maggior danno suo, e degli altri. « Mi parlò — continuava — più chiaramente « della società che esisteva, ma sempre con un certo « velo di enigma, e di mistero, il quale so che te- « neva con me non meno che con molti altri come « massima e metodo di sua condotta. Mi lasciò tra- « vedere che la società era abbastanza forte per po- « tersi ben passare di me, e mi disse che molti dei « miei amici vi avevano aderito », e qui gli confidò essergli stati anche sborsati dei denari per favoreggiare la impresa, e tra questi sovventori nominò il Pallavicini per cinquanta luigi. — « Mo- « strommi — proseguiva — di aver fra le mani « molti altri mezzi pecuniari vastissimi da poter « disporre, tra i quali indicommi dei banchieri di « Milano e di Parigi ».

I banchieri milanesi, ai quali Pecchio alludeva erano Negri, Soresi, e come futura speranza anche Ciani.

Confalonieri però, tanto piú che conoscendo già precedentemente la esagerazione del Pecchio, non poteva prestare interissima fede a tutto ciò che gliene diceva, voleva esser rimasto saldo nel suo fermo proposito di non aggregarsi alla Federazione, e di non immischiarsi attivamente in quelle cose. Pecchio non si lasciò però sgomentare da questa resistenza dello Inquisito, e tornò in altro giorno ad attaccarlo, e fu l'ultimo che il vide prima della seconda sua malattia (che incominciò col dí 20 febbraio). « Mi disse — continuava — che se non

« volevo associarmi assolutamente con gli altri Fe-
« derati desiderava, ed anzi aveva assicurato molti,
« che intervenissi ad un particolare congresso, che
« da poche persone scelte fra le piú savie, e piú
« illuminate del paese, ed in concorso di alcuni
« esteri, ed anche Piemontesi che dovevano por-
« tarvisi, sarebbesi tenuto un tal giorno in tal
« luogo di campagna che mi avrebbe poi indicato ».
La malattia successiva dello Inquisito gli rese naturalmente impossibile questa andata, ed osservava che dopoché fu colto dalla medesima il dí 20 febbraio poteva aver visto al suo letto una o due volte il Pecchio prima che fosse affatto scomparso dalla Lombardia.

Dopoché nella piena del suo primo racconto aveva lo Inquisito versato tutti questi segreti, continuava nei successivi Costituti a svelare colla stessa apparenza di una sincerità illimitata tutto ciò che si era in suo concorso operato.

Nel Costituto, di cui abbiamo poco sopra dato l'estratto, il conte Confalonieri parlava delle mire rivoluzionarie di Pecchio, e di tutti coloro coi quali desso si era collegato in Milano. Non bastava però allo Inquisito l'aver fatto credere che egli avesse da sé respinto i replicati tentativi che fece Pecchio con lui, onde trarlo nei suoi criminosi divisamenti. Egli pretese ad una gloria maggiore. La esistenza di un centro di cospiratori fece nascere in lui l'idea di formare un centro di persone integerrime, e che tutte consacrate alla causa della pubblica tranquillità, e dell'ordine mirassero a preservare la Lombardia da tutti quei disordini

nei quali, ove i demagoghi ed i tristi avessero avuto fra le loro mani il Governo, questo paese sarebbe stato immancabilmente gittato. Ecco in sostanza l'assunto che lo Inquisito imprese a sostenere, ed a comprovare il quale destinò la lunga storia che dettava pel corso di quattro voluminosissimi Costituti.

Sarà difficile, il veggo, che dopo le varie confessioni che avete udito di Carlo Castillia, di Arese, di Borsieri, di Pallavicini, di Gaetano Castillia, e di Tonelli, possiate trattenere il sorriso all'annunzio di una tale proposizione. Essa anzi potrà avervi eziandio indispettiti contro un Inquisito, che abusando del suo ingegno si mostrava tanto poco persuaso del buon senso delle autorità che lo dovean giudicare, da immaginarsi che elleno accoglierebbero volonterose gli sforzi maliziosi con che travisava ogni sua partecipazione alle cose di quell'epoca. *Ma io reclamo da voi la piú scrupolosa attenzione su questo argomento.* — Dobbiamo da noi rimuovere ogni sinistra disposizione contro dello Inquisito, e quasi ignorando tutto quello che abbiamo finora udito accennarsi in suo danno dai complici suoi, noi seguiremo con religiosa esattezza *il filo,* quantunque tortuoso, *delle sue narrazioni medesime,* per quindi, scevri da qualunque precedente opinione, giudicarlo sulla base dei suoi racconti, lumeggiati da tutte quelle emergenze che si saranno dal processo raccolte.

Confalonieri prima di sollevare tutto quel velo che ricopriva il sistema da lui adottato incominciava dallo sbozzare con rapido e franco pennello

il quadro della situazione politica d'Italia nell'epoca in cui Pecchio gli aperse la nuova scena da cui rifuggiva.

« L'esito della guerra di Napoli mostravasi ai « popoli incerto, e quindi imbaldanziva le mire di « tutti i faziosi, e dei mal soddisfatti de' loro Go- « verni ad operare cangiamenti. La rivoluzione del « Piemonte già da molto tempo preparata, di cui « lo scoppio era già stato diverse volte ritardato « e differito, giacché egli è noto ch'ella doveva se- « condo la sua prima organizzazione aver luogo il « primo dell'anno, poi secondo altra disposizione « circa una quindicina di giorni prima dell'epoca « in cui ebbe diffatti luogo, stava per tutti i sin- « tomi di giorno in giorno imminente a finalmente « svilupparsi. Il possibile stato di una fermenta- « zione in tutte le parti d'Italia, la vicinanza di « una linea indifesa e tanto estesa quanto è quella « del Piemonte rendeva la posizione della Lombar- « dia estremamente esposta alla influenza de' ti- « mori, delle speranze, e delle perturbazioni: in- « fluenti tutti assai facili e probabili di un pros- « simo turbamento della pubblica tranquillità. I « mal contenti, i cattivi, e le persone disposte ad « approfittare di ogni commozione politica onde « volgerla a loro vantaggio, benché non credessi « che abbondassero fra noi, non di meno non man- « cavano in qualche numero, che potesse turbare « almeno momentaneamente la pubblica tranquil- « lità, ed immergere il paese nei danni dell'anar- « chia, e del disordine. Questi sintomi, e questi « pronostici erano abbastanza evidenti per allar-

« mare i buoni sopra le future imminenti conse-
« guenze. Egli parmi, — continuava — che si ren-
« desse pertanto in quell'epoca piú che mai neces-
« sario che i bene intenzionati fra loro cercassoro
« di conoscersi, e di legarsi onde opporre anche
« l'argine della privata opinione, ed all'uopo anche
« dei loro sforzi individuali onde concorrere a sal-
« vare il paese dal pericolo che gli sovrastava. Ho
« premesso — proseguiva — questa breve esposi-
« zione come una professione di fede delle opinioni
« mie di quei tempi, le quali potranno servire di
« rischiaramento della mia condotta.

« Queste mie opinioni, — continuava — che
« erano comuni e divise coi miei amici, formavano
« il soggetto dei nostri discorsi, delle nostre con-
« ghietture, e de' nostri progetti pell'evenienza
« del bisogno. Il primo che si presentava era l'or-
« ganizzazione di una guardia nazionale onde prov-
« vedere alla sicurezza interna, e supplire alla man-
« canza di truppe in cui ci trovavamo. Il secondo
« verteva sopra la futura nostra destinazione, mo-
« mentanea almeno o passaggera, in cui avremmo
« potuto trovarci se l'attuale Governo avesse do-
« vuto per alcun tempo abbandonare il nostro
« paese. Tale era il soggetto, — continuava — lo
« protesto e ne invoco in testimonianza tutte le
« persone che frequentavano la mia casa, de' nostri
« discorsi, e dell'accidentale frequenza de' miei
« amici intorno a me che si volle qualificare in se-
« guito cogli odiosi nomi di adunanze sospette,
« conciliaboli e macchinazioni. Protesto inoltre che
« tutti i discorsi e le discussioni che avevano luogo

« in casa mia, la quale per l'attuale stato di mia « salute era ancor più frequentata in quell'epoca « dell'ordinario, non si riducevano che a discussioni « teoretiche, ed accademiche ».

Trovavansi questi progetti in questo stato di sconnessione allorchè lo Inquisito ammalò il dí 20 febbraio 1821. La sua malattia, e piú ancora la piega pericolosa che dessa prendeva in sul finire del mese, diradò le visite de' suoi amici, tanto piú che gli era rigorosamente interdetto il parlare, e scemò quindi quello interessamento che egli aveva dapprima manifestato. Ma intanto la rivolta piemontese scoppiò; « quel pericolo, — proseguiva « lo Inquisito — che era per noi possibile e pre- « vedibile divenne urgente ed imminente. L'inva- « sione delle truppe piemontesi non era piú un « progetto od una chimera, ma si presentava con « tutti i caratteri di una prossima esecuzione.

« La debolezza delle forze onde coprire il paese « da una invasione era somma, spaventevole, e ge- « neralmente conosciuta. Gli animi tutti erano « scossi dall'imminenza inevitabile di una crisi. Il « Governo medesimo, e la Regia Corte, verso cui « gli occhi della moltitudine stavano fissi, come al « termometro piú sicuro delle circostanze di quel- « l'epoca, davano segni non equivoci di non poter « resistere alla momentanea necessità de' tempi. « Allora fu che io ed i miei amici credemmo che « fosse il tempo di ridurre all'atto i mezzi natu- « rali e piú tentabili di salvezza, che si presenta- « vano per il paese. Allora fu che si fece eccitare « il podestà di Milano a pensare alla attivazione

« della guardia nazionale: allora si fece una nota « di individui che riunissero le qualità piú rassi- « curanti, e piú desiderabili onde dirigerla, e co- « mandarla », e fu con questa nota che eccitò alcuni de' suoi amici a presentarsi al Consiglio municipale. Nello stesso tempo però osservava che molte altre simili note erano state a quei tempi formate, giacché il bisogno di questa guardia era generalmente sentito.

Non bastava però l'aver gittato lo sguardo sulla guardia, bisognava occuparsi anche del Governo del paese. « Si pensò pure — continuava — alla ne- « cessità di preparare alcune persone, le quali in « un interregno o sospensione qualunque di Governo « potessero adempierne le funzioni: quindi si con- « certarono vari nomi di oneste persone, e sotto « vari titoli commendabili, che potessero presen- « tarsi nel caso di una reggenza, o di un Governo « provvisorio ».

Dopo aver reso cosí generico conto di quelle operazioni, protestava di non aver mai né presieduto né diretto queste nomine, ma ammetteva di esservi concorso con ogni suo sforzo onde possibilmente determinare la scelta per il meglio.

« Nell'atto però, — proseguiva — che nel centro « dirò cosí de' miei amici e mio si travagliava con « animo schietto e leale in questa direzione, tutti « i giorni crescevano i motivi di credere che vi fosse « un centro o club, o società che vogliam chiamare, « che dirigesse le sue operazioni, ed i suoi membri « con viste totalmente opposte. Questa società, di « cui per lungo tempo non aveva che notizie dub-

« bie ed incerte, come accennai altrove, rendeva
« la sua esistenza ormai troppo generalmente pa-
« lese per non temerne qualche sinistra conseguenza.
« Non posso asserire che queste deliberazioni sor-
« tissero da lei, ma parlavasi in Milano di movi-
« mento insurrezionale domandato ed eccitato dai
« Piemontesi, come mezzo di facilitare la loro ve-
« nuta. Parlavasi di qualche attacco di persone, e
« di vari altri mezzi tendenti ad eccitare il disor-
« dine, ed a spargere l'allarme. Fra queste notizie
« molte circolavano vagamente, ed altre avevano i
« caratteri di maggior probabilità, ma tutte erano
« rese possibili, e temibili dalla imponenza delle
« sovrastanti circostanze ».

Quella notizia però che piú lo scosse in quell'epoca fu il piano che erasi concepito di sorprendere, e forse anche assassinare il tenente maresciallo Conte di Bubna, che tutti i giorni soleva frequentare la casa dello Inquisito, cosicché per istrana combinazione vedevansi unite le due persone, cui il paese segnava per il principale sostegno di due cause contrarie.

« Giunsemi finalmente, — proseguiva Confalo-
« nieri — coi caratteri piú positivi all'orecchio,
« che per istigazione del Piemonte, e col mezzo
« principalmente dell'avvocato Vismara, il quale
« ho motivo di credere che a quei giorni si fosse
« reso personalmente ed incognito a Milano, sta-
« vasi macchinando onde assicurarsi, e toglier di
« mezzo (cioè assassinare) la persona del coman-
« dante in capo signor generale Conte di Bubna ».
Vari progetti erano stati messi sul tappeto, ed erano

tuttavia in contrasto. Due però furono quelli, a cui finalmente i cospiratori aveano posto lo sguardo. Eseguendo l'uno doveasi sorprendere la sua guardia, toglierle le armi, e quindi penetrando negli appartamenti del generale, attentarne la vita. Ma anche questo progetto parve di troppo difficile o complicata esecuzione. Epperò si era determinato, che si tentasse di penetrare nel giardino per mezzo di una porta segreta, e quindi ascendere alle sue stanze. Quello che lo informò di questo progetto fu l'ex generale Demeester, il quale gli raccontò che era capitato a Milano da Alessandria un ufficiale piemontese con due bassi ufficiali travestiti onde mandare ad effetto quel piano, nella esecuzione del quale contavano di avere anche in questo paese dei cooperatori, e specialmente nella classe dei mercenari di Porta Ticinese. Seppe ancora da Porro che si era tentata la fedeltà del cavallerizzo di quel generale, il quale però avrebbe con ribrezzo respinto l'insinuazione che gli si sarebbe fatta.

« Questa notizia, — proseguiva — mi mise in « uno stato che non è facile il poter figurare che da « chi ne fu testimonio. Impiegai tutto il poco cre- « dito che potei presso i miei amici, onde girassero, e travagliassero in modo da distornare con « ogni mezzo questo progetto, o ne venisse almeno « a colpo sicuro impedita la esecuzione. Fortuna- « tamente i miei sforzi furono coronati dall'esito. « Molti si raffreddarono forse nella esecuzione, o « se alcuni insistettero, il fecero invano. La ten- « sione di spirito, e l'agitazione morale di quella « giornata mi costò tale riaccendimento di febbre

« che valsero appena otto cavate di sangue a cal-
« marla. Non credo peraltro, — proseguiva — di
« averne pagato caramente il prezzo, e su quell'e-
« poca riposerò con dolce sentimento tutta la mia vita».
E come voleva avere distolto l'esecuzione di questo orrendo progettato assassinio, voleva pure avere impiegato tutti i suoi sforzi onde calmare quella pericolosa effervescenza che generalmente si manifestava in quell'epoca, finché poi la cattiva piega della rivolta del Piemonte, ed i prosperi successi delle armate austriache, contro Napoli, e l'aumento della forza in Lombardia fecero dileguare interamente quel turbine che per pochi dí rumoreggiava sovra il paese.

Confalonieri aveva accennato come seppe fermamente resistere ai tentativi di Perrone, e poscia a quelli di Pecchio. Altro tentativo pure indicò che si era fatto con lui anche dopo il ritorno di Pecchio dal secondo suo viaggio a Torino. Disse adunque, che qualche giorno dopo il 20 febbraio 1821, epoca nella quale egli trovavasi già a letto per la seconda sua ricaduta, gli si presentò il capitano di artiglieria Radice, che egli aveva veduto già in altra epoca nell'autunno 1820 raccomandatogli dal Principe di Carignano. Osservava che anche quella prima volta gli ebbe il Radice a tener dei discorsi, dai quali traspariva in lui l'intenzione di esplorare, conoscere, e riferire; ma se quel loro primo abboccamento non versò che sovra massime generali, fu invece il secondo di un'indole affatto concreta:

« In questa sua seconda venuta, — erano parole
« dello Inquisito — egli (il Radice) mi aperse chia-

« ramente il forte fondamento, che il Principe fa-
« ceva sulla cooperazione lombarda a favore del
« Piemonte, e sulle grandi lusinghe che di ciò gli
« si erano date.

« Io gli manifestai francamente, che credeva che
« forse troppo s'affidassero sui rapporti di certi pe-
« renni venditori di fumo, che non mancavano mai
« di spingere e determinare un cangiamento con
« vaste promesse, e scarsa esecuzione: che per
« quanto io poteva conoscere il mio paese non do-
« vevano i Piemontesi contare per nulla sulla sua
« cooperazione infin tanto che non fossero essi i
« padroni di affiggere i decreti sugli angoli ».

Confalonieri diceva che queste sue osservazioni parve facessero qualche impressione sul capitano Radice, del quale egli encomiava la posatezza, ed il giudizio, ma che gli faceva conoscere che non tutti gli altri tenevano lo stesso linguaggio, e che rare volte era piú accetto il piú prudente consiglio. Conobbe ancora che Radice era qui venuto per abboccarsi con qualche altra persona, e riferire il risultato al Principe di Carignano.

Confalonieri aveva coi suoi racconti posto il Pecchio in tal situazione da non dovere blandamente percorrere sulle sue operazioni, tanto piú che egli batteva un individuo, cui i suoi colpi non raggiungevano. Diceva adunque senza mistero di avere saputo che Pecchio, e Vismara erano assai larghi dispensatori delle speranze, e degli impegni dei Lombardi verso i Piemontesi; ed osservava essere stata in quegli ultimi tempi massima sua favorita, « che
« convenia compromettere, che la maggior parte de'

« nostri vogliono essere portati e trascinati invece « di far uso delle loro gambe: che quando i com- « promessi son molti, tutti son salvi »: massime tutte, proseguia lo Inquisito, tratte dagli impuri esempi della rivoluzione francese, coi quali pareva essersi famigliarizzato.

In quanto al Bossi (fuggiasco ancor esso) diceva avergli costui confidato essere stato determinato a recarsi in Piemonte da una lettera di Pecchio nella quale gli annunziava avergli il Principe di Carignano fatto conoscere il desiderio che alcuni dei principali fra i Lombardi si recassero in deputazione a Torino onde eccitarlo ad invadere la Lombardia. Lo Inquisito sapeva eziandio che in questo scritto il Pecchio sollecitava il Bossi a far sí, che altre persone con lui si riunissero per formare questa deputazione, nella quale aveva motivo di credere, che desso cercasse pure di spingere qualche altro.

« So — proseguiva lo Inquisito — che mi si è « imputata corrispondenza col generale S. Marsan, « ed anche col Principe di Carignano dopo scop- « piata la rivoluzione ». Ma lo impugnava colla maggiore franchezza. Ammetteva bensí di essere stato prima di quel politico rivolgimento in qualche epistolare commercio col Principe suddetto, ma affermava, che il soggetto di quelle alcune lettere che e ricevette e gli indirizzò era indifferentissimo, versando sulle scuole di mutuo insegnamento, del quale anche quel Principe si era fatto il favoreggiatore. E perché sempre piú si persuadessero i suoi giudici dell'ostacolo che lo Inquisito frappose

alle mire colpevoli dei cospiratori adduceva che a lui erasi data l'accusa di aver fatta mancare la riescita della causa italiana, la quale accusa sapea lo Inquisito essere stata contro di lui portata avanti il Congresso dei rifugiati italiani a Ginevra nella state 1821, e che oltre a ciò anche prima che scoppiasse la rivoluzione del Piemonte fu egli, perché sospettato di equivoci principî, designato qual persona da spegnersi, e da perseguitarsi.

Dopo aver cosí delineato tutta la vasta tela delle sue opinioni, ed operazioni di quell'epoca, lo Inquisito presentava col sussidio di una memoria veramente meravigliosa l'elenco della giunta, e della guardia immaginatasi in sua casa, ossia di quei nomi, ai quali la tutela dell'ordine si credeva dovere essere a preferenza di ogni altro raccomandata.

L'elenco della reggenza, o Governo provvisorio era il seguente:

Per gli affari interni:
Carlo Marocco, avvocato;
Paolo de Capitani, consigliere aulico.
Giustizia e legislazione:
Bellani, cavaliere ora amministratore dello spedale;
Alberti, consigliere.
Per gli affari esteri:
Trivulzio Gio. Giacomo, marchese;
Conte Federico Confalonieri.
Per le finanze:
Pecoroni.

Per la guerra:

Arese barone Francesco, già colonnello;

Locatelli, ex commissario generale nel Ministero della guerra.

Pel culto:

Sozzi, monsignore vicario generale.

Per la sicurezza pubblica:

Smancini, già prefetto del dipartimento dell'Adige;

ovvero

Luini Giacomo, già direttore generale di polizia.

Segretari degli ordini:

De Castillia Carlo, consigliere;

Borsieri Pietro, protocollista di consiglio di appello.

Segretari per la corrispondenza:

Tagliabò, ora segretario di Governo;

Berchet Giovanni.

Seguiva l'elenco della guardia nazionale.

Comandante:

Visconti Annibale.

Quartier-mastro generale:

Arese Francesco.

Colonnelli:

Vaccani, già comandante nel genio;

Fontana Galeazzo, maggiore in riposo;

Bianchi d'Adda, ex ufficiale;

Litta duca Pompeo.

Maggiori:

Soresi, banchiere;

Ciani Giacomo, banchiere;

Pietro Ballabio, e non si rammentava del quarto.

Capi battaglione:

Arconati marchese Giuseppe;
Bossi don Benigno;
Alari barone Saule;
Belgioioso conte Emilio;
Borromeo Renato, cavaliere;
Castillia Carlo, consigliere;
Bossi Raffaele;
Pallavicini marchese Giorgio.

Capitani:

Gaetano Castillia;
Felber Alberico;
Visconti d'Aragona Alessandro;
Marocco, figlio dell'avvocato Carlo;
Zoppis;
Manzi, figlio dell'avvocato;
Borsieri, fratello di Pietro (era Gaetano);
Righetti, ingegnere;
Carnevali, avvocato.
Ballabio Giovanni;
Incisa Leopoldo;
Prinetti, figlio del banchiere;
Due fratelli Negri, banchieri.

Lo Inquisito non sapeva rammentarsi i nomi degli altri capitani, come nemmeno quelli dei tenenti.

« La reggenza del Governo provvisorio, — pro-
« seguiva — doveva supplire per tutte quelle pro-
« vincie, ove il Governo austriaco fosse per mo-

« mentaneamente cessare o ritirarsi, quindi la sua
« autorità sarebbe stata prescritta ossia tolta dalla
« successiva occupazione delle armate. La sua na-
« tura, la sua destinazione non era assolutamente
« altro che quella di rimpiazzare e concentrare in
« sé l'autorità qualora venisse ad essere sospesa per
« fortuna dell'armi quella dell'in allora vigente Go-
« verno austriaco, e ciò onde il paese non rima-
« nesse neppure momentaneamente esposto ai di-
« sordini della anarchia, o la scelta tumultuaria
« della precipitazione dei partiti non cadesse so-
« vra persone demeritevoli della pubblica fiducia ».

In quanto alla guardia, alla quale diceva convenire veramente piú il titolo di civica che di nazionale, ripeteva nissun altro essere stato il di lei scopo che quello di tutelare la pubblica tranquillità.

Dopo avere cosí tratteggiate le idee che si erano sviluppate in suo concorso lo Inquisito doveva indicare tutti coloro che vi presero parte. Fu qui principalmente che desso ebbe ricorso al suo metodo favorito di rispondere, cioè sempre vago ed incerto. Ripeteva che quelle due note (delle persone cioè destinate per la reggenza e per la guardia) non dovevano risguardarsi che come il risultato di una amichevole confidenziale concorrenza di opinioni di persone, che fra loro stimandosi ed amandosi erano concorse ad esternare i loro sentimenti e pareri onde assicurarsi dallo imminente pericolo. Lo Inquisito non ignorava, che gli era stata destinata la Presidenza di questa Reggenza, esponeva però che quantunque momentaneamente, e per cortesia possa alcuno aver parlato di lui in questi

sensi, egli però opinava costantemente che la Reggenza dovesse nominare da sè, e collegialmente il suo presidente, e questa opinione gli parve anche fosse adottata dagli altri:

« Protesto — proseguiva — che le dette unioni « presso di me non erano mai né convocate, né pre- « parate, né determinate ad uno scopo principale, « ma facevansi per il concorso accidentale, e spon- « taneo di tutte quelle persone, che da lunga pezza « erano abituate a riunirsi presso di me ». Dichiarava adunque che nell'enumerare i principali fra i suoi amici porgeva la più esatta indicazione delle persone, che concorsero alla redazione di queste liste, le quali furono a più riprese, ed in più giorni, a seconda dei tempi e delle circostanze, formate.

Ecco quali erano i principali, e più frequenti tra i suoi amici:

Arese barone Francesco;

De Felber Alberico;

Ciani Giacomo;

Borsieri Pietro, e qualche volta anche il suo fratello Gaetano;

Mompiani Giacinto, Ugoni Camillo di Brescia, entrambi durante il loro soggiorno a Milano e nelle sue sfuggite Filippo Ugoni e

Giovanni conte Arrivabente;

Il marchese Alessandro Visconti d'Aragona;

Il conte Luigi Porro;

Il marchese Gio. Giacomo Trivulzio;

Il marchese Giorgio Pallavicini, non però con molta frequenza;

Carlo de Castillia;

Il barone Sigismondo Trecchi frequentissimo;

Certo Martinotti (Gio. Antonio) assai frequente;

Lo scultore Comolli, non però con molta frequenza;

Don Carlo Calderara, segretario della Congregazione centrale;

Gaetano Taverna, membro della Congregazione provinciale;

Don Giuseppe Parravicini, ed

Il conte Cardenas di Valenza (Stato Sardo), che si trovava e si trattenne a Milano alcuni dí dopo la rivoluzione del Piemonte.

Ed a questi aggiungeva in genere molti parenti ed amici, che estimava soverchia cosa il tutti enunciarli.

Lo Inquisito temeva che dalla esistenza delle due liste della Reggenza e della Guardia si volesse forse argomentare la esistenza di serie criminose discussioni — epperò non gli pareva mai di avere bastantemente inculcato che il metodo tenutosi nella loro compilazione era libero ed accademico. « I presenti — continuava — erano a vicenda ed « indistintamente gli amici sovrannominati con la « minore o maggior frequenza che ho loro asse- « gnata. Parlavasene con uno, con due, con tre, « con otto indifferentemente e comunicavasi in ap- « presso agli altri che sopraggiungevano ciò, che « di rilevante si sapeva o intorno alle nuove, o in- « torno ai progetti dello avvenire. Erano, — di-

« ceva in altro luogo, — molte persone amiche fra
« loro, conoscenti le reciproche opinioni, piene di
« molta fiducia, che esternavano le loro idee, e che
« suggerivano a vicenda quello che credevano più
« confacente ai bisogni del paese, ed a conciliare
« i partiti alla tranquillità, onde in qualunque
« evenienza meno sensibili fossero le commozioni
« di un cangiamento. Nessuno scriveva in partico-
« lare, ma quando trattavasi di note di persone o
« di cose, su cui interessasse fissare la memoria, il
« primo che trovavasi di comodo dava di mano alla
« penna, e scriveva. Non vi fu mai libro, nè regi-
« stro, né processo verbale, ma solamente separate
« e fugaci annotazioni dei nomi, delle nuove e delle
« cose che più importava di fissare, o di riferire ad
« alcuno non presente ». Tutto quello adunque che si era scritto presso di lui si riduceva alle due note (della Reggenza e della Guardia), ad alcune idee sulla organizzazione della Guardia civica, ad alcune relazioni di notizie pervenute e circolanti nella città, o alla copia di manifesti, e decreti a stampa che dal Piemonte penetravano in questo paese. Indicava di aver consegnata la lista della Guardia civica al sig. Felber perché la facesse valere in qualità di assessore presso la municipalità e il podestà medesimo, e di averlo anche eccitato a determinare il sig. podestà perché proponesse al Governo la convenienza di organizzare una Guardia civica, al quale oggetto gli ebbe difatti il Felber parlato in casa Visconti.

Protestava lo Inquisito di non sapersi rammentare lo scrittore di questa lista; inclinava però a

crederla scritta dallo stesso Felber, o dal Mompiani. Ed a proposito del Mompiani narrò che essendo desso venuto a Milano all'annunzio della grave sua malattia onde prestargli i soccorsi di una cordiale amicizia, menava per così dire la sua vita da lui. E la notte innanzi la sua partenza (cioè tra il 14 e il 15, o tra il 17 e il 18 marzo) si rammentava essersi il Mompiani trattenuto a lungo presso di lui onde raccogliere e scrivere tutto ciò che correva allora per la città, e quindi pascere la curiosità de' suoi amici bresciani.

Si doveva esplorare la disposizione di coloro, sui quali era caduta la scelta. Lo Inquisito per quanto ricordavasi ne parlò con Annibale Visconti, col barone Arese, con Giacomo Ciani, con Benigno Bossi, con Saule Alari, con Emilio Belgioioso, con Pallavicini, con Felber e col Visconti d'Aragona. Riteneva poi che ne fossero stati da qualche altro suo amico informati il Marocco, il Bellani, l'Alberti, il Trivulzio, il Brunetti, il Sozzi, lo Smancini e gli altri per rispetto ai posti loro destinati nella Reggenza.

Confalonieri tornava a parlare della Federazione. La Commissione aveva bisogno di conoscerne i membri, né poteva accontentarsi di quei vaghi cenni, che egli aveva dapprima somministrato. Lo Inquisito però che era ben lontano dall'appagare i di lei voti si limitava a dichiarare, che il solo che parve a lui ne avesse la maggior conoscenza, e che ne fosse socio egli stesso era Pecchio, dal quale gli erano stati indicati come federati i seguenti individui:

Smancini (ex prefetto);
Locatelli (ex militare);
Brunetti (ex commissario);
Demeester (ex generale);
Pisani Dossi di Pavia;
Certo Ghislanzoni di Pavia;
Robecchi di Pavia;
Comolli;
Rizzardi, milanese;
Soresi, banchiere;
Corner di Venezia;
Vismara, avvocato;

i fratelli Mantovani; «anzi era sotto questo no-
« me — proseguiva — che fra molti di noi si suo-
« leva indicare la Società, perchè non so se a ra-
« gione o a torto si supponeva che uno di questi
« Mantovani la riunisse o la dirigesse ». Certo de Bell francese, che lo Inquisito indicava per uomo sommamente pericoloso. Indicava eziandio che questa Società si era diffusa perfino nella classe bassa e popolare, dove aveva assunto il titolo di *Anello*. Del resto protestava di non avere più esatte notizie da fornire su questo argomento, ed anzi avvertiva a non lasciarsi abbagliare da queste indicazioni del Pecchio, perocché ebbe più volte motivo di accorgersi, che costui esagerava ogni cosa, ed amava di compromettere tutti. E qui in comprova della tortuosa condotta del Pecchio, e della sua disapprovazione contro di lui citava quai testimoni il Felber e il Borsieri. Ma anche in questa sua indicazione scorgevasi l'abitudine dello Inqui-

sito di parlare sempre vagamente, e sotto un tal quale velame.

« Credo — diceva — che Felber e Borsieri po-
« tranno fornire dei lumi sopra i discorsi loro te-
« nuti dal sig. Pecchio, e sopra altre notizie mas-
« simamente, che ritengo abbia loro dato come a
« me, intorno la Società da noi detta Mantovani »,
e ciò perché nei mutui loro famigliari colloqui li trovò informati di molte di quelle cose che erano a sua notizia, e perché il Pecchio era ancor più conoscenza loro e piú antica che sua.

« Gli Statuti — proseguiva — lasciatimi dal
« Pecchio furono da me mostrati in via di notizia
« a Felber, e credo anche a Borsieri, e se non glieli
« mostrai gliene tenni sicuramente discorso ».

Confalonieri negava ripetutamente di aver mai aggregato o voluto aggregare nissuno alla Federazione, locché era in suo senso evidente dappoiché non aveva egli stesso appartenuto a quella Società. Gli fu allora contestata la deposizione di Pallavicini, il quale lo accusava come il suo aggregatore, ma desso se ne schermí dichiarando che tutto quello che era avvenuto tra lui e Pallavicini su questo argomento consisteva nell'avergli mostrata la carta della Federazione lasciatagli poco prima da Pecchio. « Se ne fece — proseguiva — lettura, egli si
« disse dispostissimo ad entrare in questa Società,
« trattai questo suo zelo, e questo suo ardore come
« di fanciullesco, egli si mise a leggerla, e rileggerla
« e gli parve opportunissimo di accettarla — e ri-
« levo che egli si è creduto da questa comunicazione
« impegnato ed associato, ciò che non mi è neppur
« caduto in capo in allora ».

Soggiungeva di aver poscia saputo, che era stato da lui il Pecchio, e riteneva per conseguenza che fosse stato costui l'aggregatore di Pallavicini; « ma non mai sospettai — continuava — che da « quel mio discorso, e da quella mia manifesta- « zione totalmente occasionale, e quasi burlesca « egli si ritenesse per associato ». Non poteva per altro negare di aver commesso una imprudenza coll'aver potuto essere la causa remota della sua eventuale posteriore aggregazione, e sosteneva di aver dappoi tenuto con quel giovane, del quale ebbe sempre più a deplorare in appresso l'impetuosità, e l'esaltamento, un contegno riservato ed austero:

« Nei pochi colloquii — continuava — ch'io ebbi « in seguito con lui, approfittai sempre dello zelo, « ch'egli dimostrava per determinarlo sopra la sem- « plice applicazione della Guardia civica ».

Confalonieri diceva di avere anche con Mompiani parlato della Società dei federati, e delle notizie portate da Pecchio, credeva anche di avergliene mostrata la carta, era però sicuro di avergli anche di questa discorso. « In genere — prose- « guiva — credo di poter dire che non avessi se- « greti per lui ».

Fu lo Inquisito eziandio interrogato sui suoi rapporti politici con Filippo e Camillo Ugoni e col conte Arrivabene. La Commissione è venuta per posteriori risultanze a trarre a piena luce la colpa di queste tre persone, tutte e tre legate in istretta amicizia collo Inquisito. Udiamo pertanto come egli ne parlava in un'epoca in cui conosceva, essere la colpa degli Ugoni e di Arrivabene un mi-

stero per la commissione. « Coi fratelli Ugoni si-
« curamente e più particolarmente con Filippo par-
« lai della Federazione nel tempo della sua dimora,
« o delle sue gite a Milano. Non so se abbia mo-
« strato gli Statuti che io conosceva di quella So-
« cietà al sig. Filippo Ugoni, ne abbiamo parlato
« però sicuramente con molto dettaglio, e lo trovai
« già precedentemente al mio discorso presso a
« poco istrutto di quanto sapeva io. Credo che ne
« avesse parlato molto col Pecchio. Col sig. Camillo
« pochissimo discorso sicuramente se ne tenne, e
« non saprei bene assicurare neppure se siasene
« fatta con lui menzione. Quanto al conte G. Arri-
« vabene, nol vidi che un sol momento al mio letto
« in una sua sfuggita che fece a Milano sul finire
« del carnevale. Non mi ricordo punto che siasene
« con lui parlato ».

Diceva che il Pecchio gli parlò del marchese Arconati in modo da fargliclo credere federato. E che egualmente gli tenne un giorno un discorso sopra il marchese Alessandro Visconti, col quale facevagli credere di essersi abboccato, e di averlo trovato ben pensante.

Confalonieri si rammentava avergli il Pecchio fatto credere già guadagnato nei suoi piani il barone Smancini, del quale faceva gran calcolo, ed anzi lo assicurò che sarebbe venuto ad abboccarsi con lui, locché però protestava non essere avvenuto, per modo che dubitò in appresso non si fosse forse il Pecchio vantato di un sostegno ideale.

Confalonieri esponeva avergli il Pecchio fatto credere, che la Società dei federati avesse delle fila

anche in altre città e provincie della Lombardia; ma anche qui voleva che moltissimo egli esagerasse. « Fra le città indicatemi — proseguiva — era « principalmente Pavia (ove credo con maggior « fondamento), Bergamo e Brescia, nella quale ul- « tima città per le notizie avute da me non esi- « steva difatti; e se esisteva, assai leggermente. « Appoggio — continuava — questa mia opinione « principalmente sui detti del piú volte amico mio « Mompiani, e del medesimo sig. Filippo Ugoni ». E qui narrava come un giorno venne costui appositamente da Brescia a Milano onde informarsi di quello che succedeva. « Non ebbi — dicea lo In- « quisito — il minimo sentore dai suoi discorsi « quantunque amichevoli, e confidenziali che vi fos- « sero federati, od organizzate società in Brescia, « ma soltanto il desiderio comune a molti special- « mente suoi amici di tenersi alla vedetta degli av- « venimenti ». E soggiungeva come costui improvvisamente si allontanò il dí successivo da Milano recandosi in Piemonte.

Tornando quindi a riferire le varie notizie comunicategli dal Pecchio sulla Federazione diramatasi nelle altre città, esponeva che gli indicò il generale St. Andrea in Bergamo, e il maggiore dei fratelli Vidoni in Cremona come persone tratte ne' suoi piani, e sulla cooperazione delle quali pareva sicuro.

« Mi parlò — proseguiva — di rapporti in Como, « Lugano, Sondrio, Crema e Lodi, ma di tutte que- « ste città vagamente, come pure di Mantova, ove « vidi ch'egli contava sopra dell'ottimo amico mio

« Arrivabene, il quale avendo io visto una sola « volta al suo arrivo in Milano non mi fece nessun « cenno di ciò; che se avesse esistito, son sicuro « che me ne avrebbe fatto parola ».

Ed in quanto a Pavia ove non poteva negare di aver opinato che vi fosse stata radicata la setta diceva che questo suo giudizio oltre all'essere in lui derivato dalle cose dettegli dal Pecchio, aveva pure il suo fondamento sovra altre notizie pervenutegli di quel tempo, e dappoi, e come credeva da Giacomo Ciani, e dalla contessa Frecavalli.

Allorquando però veniva eccitato a riferire più dettagliatamente quello che costoro gli avessero in proposito raccontato, sfuggiva ogni particolare per modo che i suoi detti non poteano servire che di debolissima traccia alle investigazioni della Commissione. « E' probabilissimo — diceva (interrogato se col Ciani avesse parlato dei viaggi fatti dal Pecchio in Piemonte e delle notizie che ne aveva recato) — che di tutte queste cose io ab- « bia parlato col Ciani. Egli è uno de' miei amici, « ed era frequente in casa mia. Egli è probabile « ancora che gliene abbia parlato il Pecchio mede- « simo, il quale era frequentissimo nella società « Traversi (dove conveniva anche il Ciani). Parmi, « — proseguiva — ch'egli fosse abbastanza edotto « di queste notizie, come lo erano in quel tempo « tanti altri ».

Ma la Commissione aveva bisogno di più franco linguaggio, ed era questo a cui non si voleva determinare nelle sue rivelazioni lo Inquisito. Questo stesso metodo di rispondere ambiguo e generale te-

neva egli parlando di Visconti d'Aragona, e di Trecchi. Sapeva per detto di Pecchio che desso si era abboccato con Porro, ciò che lo stesso Porro gli confermò, ma non voleva mai aver da Porro, quantunque suo amicissimo, ritratto nulla sui suoi eventuali rapporti colla Società che esisteva in Milano.

Indicava che anche il Berchet gli si fece coi suoi discorsi conoscere molto informato delle notizie politiche di quell'epoca, ed in relazione con quella Società, alla quale però non sapeva se appartenesse.

Lo Inquisito aveva a lungo parlato di quello stato di generale agitazione, che era in Milano nell'epoca che scoppiò la rivolta del Piemonte, e dell'esistenza di un partito o di un centro di cospirazione. La Commissione voleva sapere almeno da lui il piano che si fosse per avventura adottato. Lo Inquisito fornì delle utili notizie, ma spogliandole di ogni più positivo fondamento null'altro faceva che ripetere delle vaghe inconcludenti vociferazioni.

« Sentii — diceva — vagamente parlare che ve-
« nuti i Piemontesi si pensasse di fare un appello
« a tutti gli ex militari ufficiali e soldati, che si
« pensasse di armarli coi depositi che si avrebbe
« potuto trovare presso le differenti fabbriche o
« presso alcuno dei pubblici stabilimenti, che si
« giudicava venissero per le vicende della guerra
« abbandonati, e fra gli altri sentii farsi menzione
« di un deposito di ottomila fucili, e molte armi
« bianche che si riteneva esistere presso il fabbrica-

« tore Barrisoni ». Lo Inquisito voleva però persuadere alla Commissione, che tutti questi progetti non furono in sostanza che sogni d'infermi o fole di romanzo.

« Credo — diceva — che pochissimi mezzi, e po-
« chissime combinazioni appena meritevoli di men-
« zione fossero in realtà stabilite, giacché per quan-
« to mi è noto, giammai forse progetto non fu con-
« cepito appoggiato a minori basi, e più abbando-
« nato all'influenza del caso di questo ».

Aveva, è vero, udito lo Inquisito parlarsi di mezzi pecuniarii che sognavano di ritrarre dai liberali di Parigi, e da quelli dell'opposizione di Londra, ma tutte queste speranze erano chimeriche. Lo Inquisito non sapeva che si fosse coltivata nissuna relazione con qualche ex ufficiale, e nol credeva nemmeno.

« Speravano — proseguiva — che al battere di
« un tamburo, ed allo sventolare di una bandiera
« dovessero quasi per incanto radunarsi; sentii cor-
« rere per le bocche il nome del generale Zucchi
« modenese, ma credo che il meno informato di
« questa sua destinazione fosse egli stesso. Parlavasi
« con eguale fondamento di Fontanelli, e di altri
« distinti ufficiali italiani ».

L'idea di sorprendere Mantova e Peschiera, e di far insorgere le valli bresciane non giungeva nuova all'Inquisito, ma non ne voleva avere udito parlare che come di un rumore sordo ed anonimo, e che perciò non lasciò nella sua memoria la più leggiera traccia.

Non meno leggiero e superficiale era il quadro

che lo Inquisito presentava dei legami che avesse avuto il centro cospiratore cogli altri Stati d'Italia, e coll'estero. « Credo bene — diceva — che vi fos-
« sero alcune precedenti segrete intelligenze fra
« Torino e Parigi, ed alcune provincie della Fran-
« cia più vicine al Piemonte, ma tutto risentiva
« dello sconnesso che hanno d'ordinario gli sforzi
« individuali quando non sono sostenuti da una ge-
« nerale volontà ». Ed essendo quivi condotto a parlare nuovamente della rivoluzione del Piemonte diceva, essere egli d'avviso, che questa fosse stata l'opera di pochi, ed anche questi nella maggior parte piuttosto spinti dalla necessità di non poter retrocedere che determinativi da precedente matura deliberazione.

E qui coglieva l'occasione per tessere un elogio al Principe della Cisterna, che egli ben lungi dal credere membro operoso di un violento cangiamento politico, considerava come una delle principali vittime dell'impulso irresistibile delle circostanze.

Lo Inquisito aveva udito parlar di lettere state perquisite a questa persona, e nelle quali si parlava anche di lui e di Porro; ma protestava di esserne affatto all'oscuro.

Egli aveva pure udito parlare di altre lettere rinvenute, e nelle quali si nominavano i generali Fontanelli e Lechi ma sí vagamente che non vi accordò alcuna fede.

Lo Inquisito si mostrava pure informato di quei rigiri rivoluzionari che in Francia ed in Ginevra si andavan formando nella state e nell' autunno 1821, e dei quali poscia più tardi si videro annun-

ziate nei pubblici fogli le mancate parziali esplosioni. Fu l'Inglese radicale Brown Yeat (*sic*) che essendolo venuto a ritrovare alla sua villa ne lo informò, ma anche di questo parlava egli vagamente e leggerissimamente, per modo che null'altro criterio se ne poteva desumere tranne le continuate sue relazioni coi rifugiati italiani in Isvizzera anche dopo compresse le rivolte di Napoli e del Piemonte.

Queste deposizioni dello Inquisito quantunque evidentemente travisassero la verità, aprirono però alle indagini della Commissione un assai più largo campo che non era quello in che prima ella muovevasi. All'appoggio delle medesime furono colpiti Felber, Borsieri, Mompiani, Visconti e Comolli.

Questi arresti che venne lo Inquisito ben presto a conoscere stante la posizione del locale in che era custodito, lo scossero da quella illusione in che pareva si andasse compiacendo. Egli vedeva cioè convertiti in inquisiti coloro, che esso aveva introdotto quai testimoni della sua pretesa innocenza, ed eccolo quindi ricorrere a delle cosí dette rettificazioni, delle quali il lungo antecedente irriflettuto suo racconto aveva bisogno. « Citai — dicea lo « Inquisito — come consapevoli di molte notizie « taluni de' miei amici nominativamente dietro la « presunzione che fossero presenti a molti discorsi, « che liberamente si tennero da me, mentre per la « pura verità mi sarebbe affatto impossibile l'indivi- « duare piuttosto Tizio che Caio. Dissi pure d'aver « forse potuto mostrare la fatal carta che parlava « della Società dei federati a taluno di quelli, men- « tre invece in coscienza non potrei asserire d'a-

« verla mostrata ad alcuno in particolare, quan-
« tunque la poca importanza che in allora attac-
« cava a quella carta mi rendesse assai poco circo-
« spetto su di essa ».

Così egualmente osservava, che tranne quei pochi, ai quali aveva parlato egli stesso intorno alla Guardia, non poteva asserire che gli altri ne fossero stati avvertiti da alcuno se non forse in modo meramente storico, e dopo cessato il pericolo. Cosí egualmente non voleva più ammettere che si fosse compilata una lista intera della Reggenza, giacché il tutto si risolveva piuttosto nello aver suggerito quelle persone che vi si reputavano idonee, anziché in una precisa organizzazione di quell'ideato provvisorio Governo. Piú particolarmente gli pesavano le anteriori sue deposizioni a carico di Mompiani ove disse che non aveva segreti per lui. Lo Inquisito sempre ferace di ripieghi osservava di aver confuso due epoche, le quali però volevano essere esattamente distinte. Narrava che allorquando venne il Mompiani a ritrovarlo la prima volta a Milano, ciò fu nel periodo in cui la sua malattia era salita al colmo, cosicché essendo egli poscia ripartito per Brescia appena si sparse la notizia della rivoluzione del Piemonte, non poteva essersi con lui intertenuto in colloqui politici.

« Mi ricordo solo — proseguiva — d'avergli letto
« a voce o dato da copiare, non son ben certo, un
« breve bollettino manoscritto tratto da una let-
« tera di Torino ricevuta, credo, dal conte Carde-
« nas, nel quale trovavansi i primi dettagli con
« qualche esattezza pervenutici di colà sulla abdi-

« cazione del Re, sulla nomina del Principe di Ca-
« rignano a reggente, e sui membri che compone-
« vano la Giunta ». La Commissione si ricorda con quanto dettaglio avesse lo Inquisito parlato di quella notte che Mompiani passò presso di lui copiando e scrivendo sotto la sua dettatura delle notizie politiche onde sbramare la curiosità de' suoi amici bresciani: ma anche questo veniva ritrattato dallo Inquisito come figlio della sua confusione.

« Quando dissi — proseguiva — che Borsieri e
« Felber avrebbero potuto fornire maggiori dettagli
« di me sulla *Società Mantovani*, il dissi sul fon-
« damento che essendo dessi sani in quell'epoca
« erano necessariamente a portata di raccogliere
« meglio di me le discordi notizie che correvano, e
« dedurne un piú giusto ed esatto criterio che non
« potessi io fare ». Rettificava anche le sue deposizioni per rispetto al Comolli, al quale non voleva più aver riferito in tutto il suo dettaglio l'abboccamento da esso avuto con Perrone, ed in quanto all'essergli costui stato indicato da Pecchio come federato, esponeva che fu leggerissimo e fallace il cenno datogliene da Pecchio, e che egli anzi il sospettò quale esploratore attesa la particolare sua curiosità in quell'epoca.

« In genere poi debbo — proseguiva — dichia-
« rare formalmente, e nel modo più franco e sin-
« cero, che nel corso di quei miei Costituti in piú
« luoghi mi avvidi di avere confuso le notizie avute
« dappoi, e le idee posteriormente acquisite colle
« preventive o contemporanee agli avvenimenti. Ho
« dato parimente a dei discorsi o a dei fatti ambi-

« gui, incerti e tenebrosi quella chiarezza ed evi-
« denza, che non hanno acquisito nella mia mente
« che dopo lo evento, e la complessiva concorrenza
« degli indizi. Ecco un esempio di una mia confu-
« sione. Dissi che il sig. Benigno Bossi mi aveva
« comunicato egli stesso che Pecchio gli aveva
« scritto esortandolo a presentarsi in deputazione
« al Principe di Carignano; si dovrebbe ritenere
« esser ciò avvenuto quel giorno otto o nove di
« marzo che già superiormente indicai essere stato
« un istante da me il Bossi a prender congedo, ma
« nulla in allora egli mi disse, e nol riseppi che in
« seguito, quando circa due mesi dopo egli fece una
« sfuggita in incognito ».

E dopo tutte queste ritrattazioni continuava sempre colla stessa franchezza a protestare la sua sincerità, ed il candore della sua anima, e il consolava la piú inconcussa lusinga che la Commissione medesima gli accorderebbe tutti i suoi suffragi. Gli era però grave la idea, che per la contraria asserzione di Pallavicini potesse non già stabilirsi la sua colpa, che sapeva non potersi questa da una sola testimonianza provare, ma sibbene elevarsi qualche dubbio sulla sua innocenza. Trovava quindi necessario di nuovamente ripetere le piú minute circostanze che tra essi avvennero, onde da queste la Commissione argomentasse con quanta imbecillità il marchese Pallavicini si avesse creduto fatto federato dallo Inquisito.

Pecchio dopo avergli lasciato le carte ne' suoi primi Costituti accennate gli avrebbe detto ciò che segue: « ho dato *rendez-vous* a Pallavicini da te;

« io non posso più aspettarlo, mostragli pure que-
« ste carte, e digli che domani mattina passerò da
« lui. Egli è giovane ricco e di buona voglia, bi-
« sogna trarne partito ».

Lo Inquisito avea già prima, come abbiam visto, dettato il sostanziale contenuto della carta sulla Federazione lasciatagli dal Pecchio. Siccome però non gli quadrava forse più ciò che desso allora aveva deposto, ne dava nuovamente l'estratto. In capo della carta stavano scritte le seguenti parole: *Società dei federati piemontesi.*

« I federati avranno per iscopo d'impiegare la
« loro opera alla introduzione di una Costituzione
« liberale sulle basi di quella di Francia o di Spa-
« gna e di Napoli, e di procurare che dietro quegli
« esempi tutta l'Italia sia chiamata a parte di
« questo beneficio.

« La Società è composta di comandanti, capi-
« tani e semplici federati. I comandanti scelgono
« i capitani, ed ogni capitano è incaricato della
« scelta di dieci federati. Ogni socio federato ver-
« serà all'atto della sua ammissione del denaro pro-
« porzionatamente al suo zelo. Seguivano i segni
« ed una formula di giuramento, di cui protesto
« che non mi ricordo punto, attesa la fugacità del-
« l'impressione, giacché non ho forse gittato gli
« occhi su quella carta oltre la prima volta.

« Il marchese Pallavicini — proseguiva — es-
« sendo entrato verso le tre in mia camera, gli dissi:
« *Pecchio ti ha aspettato molto tempo*, e ridendo,
« *vi è qui un gran regalo per te*: conosceva, — con-
« tinuava — la sua smania di notizie, ed avidità di

« queste cose. Neppur parola gli feci delle cose che
« Pecchio avevami detto del Piemonte; egli si
« gittò con smania sopra la carta, e lettala mi prese
« la mano, e tutto entusiasmo mi disse: *Io son qui,*
« *disponetene.* Parevami — proseguiva — avesse
« preso seco la carta, ma meglio riflettendo mi ri-
« cordo che la copiò sul fatto. Non aveva ancor
« finito che avevano servito in tavola; io lo af-
« frettai, e quindi ci separammo lasciandolo tutto
« tripudiante d'innocente puerile compiacenza ».

Queste variazioni non erano sicuramente lo indizio di quella sincerità, di che costantemente vantavasi lo Inquisito. Eppure nello stesso tempo in cui eccitava la superiore diffidenza contro di lui, si mostrò tutto volonteroso e disposto a procurare alla Commissione il rinvenimento di quelle alcune carte importanti che doveano svelare l'origine della accusa datagli in Ginevra, e fra le quali, se non errava, erano pur collocate le lettere del Principe di Carignano, le note della Reggenza e della Guardia, e la carta sulla Federazione. Lo Inquisito accennava, che avendo fatto maggior riflesso sulla importanza di quelle carte, e desideroso che sfolgorasse sulla sua giustificazione tutta quella luce che esse sole potevano spandere, deliberò di indicare alla Commissione il luogo ove erano all'atto del suo arresto state riposte.

Trovavansi — diceva — le dette carte allora in un pacchetto sopra il *cappello* della scansia della libreria attigua alla sua camera da letto, e precisamente su quella situata a mano destra entrando.

Lo Inquisito avvertiva però la Commissione, che

egli non credeva fossero tuttavia colà rinvenibili quelle carte — perocché sapendo sua moglie che desso colà teneva carte di qualche importanza, supponeva che dessa ne le avesse levate. Però si offerse di scrivere alla medesima una lettera onde determinarla a spontaneamente consegnarle alla Commissione.

Questa lettera fu anche da lui scritta. La Commissione si recò nella casa dello Inquisito, ma non rinvenne le carte; si consegnò la lettera alla sua moglie, ma dessa tostamente introdusse di aver consegnato tutto quel plico senza svolgerlo al suo cognato conte Antonio Durini, dal quale poi seppe che venne abbruciato.

Sarebbe stato forse non inopportuno di sottoporre a subito esame anche il Durini, ed all'uopo perquisire anche la sua casa. Parve però che le risposte della moglie del detenuto bastantemente togliessero ogni speranza di pervenire al possesso di carte, che ogni ragione fa presumere avere egli già sapute distrutte quando infingevasi tutto disposto a procurarne alla Commissione il possesso. E nel vero, perchè egli aveva dapprima misteriosamente parlando di queste carte fatto credere, che fossero state da lui allontanate? E ciò asseriva, allorquando con le spontanee sue prime rivelazioni faceva presumere in lui maggiore sincerità. D'altronde se queste carte erano veramente di grave peso, perché doveva egli riservarsi a piú espressamente parlarne allorché colle sue ritrattazioni manifestava ben tutt'altro che il candore della sua anima? Né certamente allo Inquisito, presso il

quale si rinvennero piú volte dei pezzetti di matita, era impossibile di far giungere qualche cenno alla sua famiglia.

Lo Inquisito proseguiva infrattanto a rettificare le sue prime narrazioni. Pretendeva che il Pallavicini non gli avesse mai parlato della Società, cosicché non era che una sua conghiettura, se il credette dappoi effettivamente associato. Narrava ancora che il giorno in cui Gaetano Castillia fu arrestato dalla polizia, Pallavicini venne a trovarlo, tutto smanioso di dividere la sorte del suo amico. « Anche in quel giorno — proseguiva — par-
« landomi egli del suo quasi sperato imminente ar-
« resto, e recapitolando i suoi gravami neppur pa-
« rola mi fece di appartenere a Società, e di te-
« merne perciò. Soltanto io senza che peraltro me
« ne sentissi punto inquieto gli dissi: *credo bene*
« *che in ogni caso sarà inutile che tu dica, che io*
« *ti mostrai quelle tali carte del Pecchio, e se pure*
« *dovrai di esse parlare fammi la grazia di lasciar-*
« *mi da parte.* Egli rispose: *Oh figurati, prima che*
« *mi cavino una parola...* »

Lo Inquisito fu particolarmente escusso sui varii colloquii che avesse avuto in quell'epoca col conte Porro, ma anche qui egli rispondeva col suo solito stile vago, ed incerto, dal quale però abbastanza traluceva la parte attiva che aveva preso anche Porro nelle macchinazioni del Pecchio.

Confalonieri sperava di aver dileguato tutto quel fosco, onde le prime confessioni di Pallavicini lo avevano ingombrato; ma nuovo pericolo intanto sorgeva a minacciarlo dalle deposizioni del Borsieri.

Noi ci rammentiamo in che modo avesse il Borsieri, allorquando incominciò a confessare la propria colpa, parlato de' suoi rapporti col conte Confalonieri. Desso aveva allora deposto che Confalonieri procurò di aggregarlo alla Federazione, mostrandosi interessato alla di lei propagazione come mezzo che doveva favoreggiare la causa dei Piemontesi. Egli aveva deposto che riferí a Confalonieri il risultato del Congresso di S. Siro, e piú tardi confessava ingenuamente di averlo riconosciuto come uno dei principali cospiratori, e dal quale aveva egli il primo conosciuto il piano della macchinazione; di essere stato presente allo sborso delle 4000 lire da esso fatto all'Ugoni, e parte del qual denaro doveva servire pell'ex colonnello (Olini) onde come dedusse giovarsene di lui all'arrivo dei Piemontesi, prima della qual circostanza non si doveva in questo paese intraprendere alcuna mossa; di essere stato presente alla comparsa di Ugoni in casa Confalonieri allorché vi si parlò di qualche idea sui Coscritti; di aver saputo che l'Ugoni fu da Pecchio e Confalonieri incaricato di diffondere nel Bresciano la Federazione; di essere egli stesso andato da Confalonieri a prender la carta onde mostrarla a Camillo Ugoni; e di avere assistito a nuova discussione tenutasi in casa Confalonieri intorno alla Giunta della quale era riconosciuta l'indole criminosa.

Queste deposizioni facevano certamente un grande contrasto colle anteriori dichiarazioni dello Inquisito, e la sua malizia si rendea tanto piú manifesta da che non arrossí di ritrattare i primi suoi

detti, asseverando di non avere al Borsieri mostrata la carta della Società, e dando a tutti i loro discorsi il carattere della innocuità. Veggiamo ora a quali risposte si poté determinare lo Inquisito, mano mano che gli si andavano obbiettando le confessioni di Borsieri.

Confalonieri non potendo negare di avere al Borsieri parlato della Federazione, e mostratagli la carta ch'egli avea, come esponeva, avuta dal Pecchio, sostenne essersi Borsieri ingannato, allorché suppose che lo volesse aggregare a quella Società.

« Io non aveva — diceva imperterrito — altra « intenzione che d'informarlo della di lei esistenza « in Milano, e della opportunità di conoscerne i « membri ed i progressi per potersi in tempo pre- « servare. E' vero che io mostrai a Borsieri quella « carta, in cui erano sbozzate le idee principali di « quella Società nello stesso modo che la mostrai « al Pallavicini. Dirò peraltro che nel notificare « a Borsieri tutto ciò che era venuto a mia cogni- « zione e sull'origine e sulla natura di quella So- « cietà, io mi distesi assai piú di quello che non « feci con Pallavicini, perocché Borsieri era uomo « d'ingegno, e che godeva la mia confidenza. Bor- « sieri in somma, — continuava — sapeva tutto « ciò che sapeva io, ma ripeto, io non assumeva « con lui altra parte che quella del narratore pas- « sivo, senzaché mi volessi dar l'aria dell' aggre- « gatore, locché era tanto meno possibile nel mio « caso, in quanto che io medesimo non apparte- « neva a quella Società. Che se Borsieri considerò « in ciò che è fra noi succeduto in questo proposito

« un tentativo d'aggregazione per parte mia, ed
« un assenso per parte sua, è ciò l'effetto di un suo
« errore innocente. Credeva — era cosí che cercava
di svolgersi dalla insistenza delle contestazioni —
« credeva di qualche importanza sicuramente in
« quell'epoca ed in quelle circostanze di rendere
« avvertite le persone oneste ed illuminate di ciò
« che si passava onde impedire nella possibilità
« degli eventi che si prendesse la superiorità dai
« tristi ».

Sarebbe soverchia fatica se io qui volessi tutte accennare le varie ragioni con che si cercò di mostrare all'Inquisito la assurdità di un tal sistema. Gli si prelessero per maggiormente convincerlo le deposizioni di Pallavicini e di Borsieri, il primo dei quali confessando di essere stato da lui aggregato positivamente alla Federazione nella qualità di capitano, ed esponendo il secondo di esservi stato sollecitato, concorrevano assai meglio di qualunque ragionamento a combattere la sua negativa. Lo Inquisito però non si smuoveva. Però palesava molta agitazione alla lettura particolarmente del deposto di Borsieri. « Che serve — esclamava —
« che io mi difenda se mi veggo aggravato da due?
« Io posso oggimai scorgere qual destino mi at-
« tende, ma non posso ammettere ciò che non è ».

Confessava — dopo però che anche qui gli fu obbiettata la deposizione di Borsieri — di avergli data la carta, della quale gli disse di abbisognare per mostrarla ad alcuno.

Fu a lungo escusso sul Congresso tenutosi da Pecchio a S. Siro. Nei primi suoi Costituti indi-

cava che il Pecchio informollo che vi doveano comparire anche dei forestieri, ma in appresso lo escludeva, finché poi richiamato all'appoggio delle stesse sue prime asserzioni, lo ammise, scusandosi col dire che questa idea gli era allora sfuggita. Non voleva però ricordarsi se e quali Piemontesi gli dicesse il Pecchio che attendeva a quella unione. Dapprima si mostrava ignaro, che questa unione avesse avuto luogo; in appresso sempre usando il suo metodo di rispondere diceva che riteneva per le cose udite, essersi tenuto quel Congresso nel frattempo della sua malattia, ma non voleva rammentarsi né quali persone vi fossero intervenute, e nemmeno quale ne fosse stato il risultato. Ed allorché veniva pure spinto ad indicar se sapesse esservi intervenuto l'Arrivabene, ed il Borsieri , mostravasi ignaro del primo, ed in quanto al Borsieri esponeva che credeva di fatti essersi egli trovato a qualche convegno col signor Pecchio.

Quindi ammetteva anche essersi in sua casa discorso di uno di questi convegni, giacché credeva che ne fossero stati tenuti piú di uno, ma non voleva ricordarsi di nessuna circostanza particolare. Poscia ammetteva di aver udito che in quel Congresso si parlò di guardie civiche, e di altre simili provvidenze per l'eventualità del bisogno, quindi che vi si parlò del progetto di una Giunta succursale a quella di Torino.

« In quanto però al progetto di fare un appello « a tutti gli ex militari, credo, — rispondeva — « di poter annoverare questo fra i progetti del « tempo, di cui udii vociferazione; non potrei ad-

« debitarlo con sicurezza a quel Congresso ». Di tutte le altre particolarità di quella unione non voleva ei ricordarsi.

Confalonieri eccitato ripetutamente ad indicare se avesse mai conosciuto che si fosse in Brescia propagata la Federazione, persisteva nell'asserirsene ignaro, come protestava di non aver mai saputo che fosse stato fatto federato Filippo Ugoni. Ammetteva però di avergli sborsato le 4000 lire, ma pretendeva essere stato questo un prestito ufficioso che gli ebbe fatto, e negava di aver saputo che parte di quel denaro dovesse servire per l'ex colonnello Olini.

Negava poi egualmente di aver palesato al Borsieri, reduce dal suo viaggio della Toscana il desiderio che seguisse la guerra con Napoli, che anzi voleva avere già allora veduta l'irreparabile rovina delle loro cose, e come l'Italia non presentava altro quadro che quello della divisione, e dei partiti che la avrebbero lacerata.

Pel corso di sette Costituti (n. 704, 712, 718, 719, 737, 739, 742), si procurò di far conoscere allo Inquisito come le deposizioni di Pallavicini e Borsieri, e le sue stesse precedenti ammissioni lo mostravano compartecipe ai progetti del Pecchio, onde in questo modo distruggere quella costante illusione, che desso faceva a se medesimo, di aver comprovata la sua innocenza; e dappoiché egli stesso pur confessava di avere in Pecchio conosciuto un cospiratore, gli si fece conoscere come la sola *non rivelazione lo costituiva colpevole di delitto gravissimo.* Ma ogni sforzo rompeva alla sua ostinazione.

Intanto l'arresto di Andrea Tonelli, e la confessione, a cui si condusse, dimostrava anch'essa luminosamente quanto interessamento si fosse dato il conte Confalonieri perché si propagasse la Federazione anche in Brescia e come anzi fosse stato egli stesso il primo, che ne ebbe incaricato l'Ugoni e il Tonelli. E le confessioni, a cui di quei giorni furono spinti anche (Carlo) Castillia e l'Arese concorrevano esse pure a prestar nuovi argomenti per combattere la caparbietà dello Inquisito.

L'Arese e il Castillia dimostravano luminosamente come il progetto della guardia nazionale, e della Giunta era stato immaginato da Pecchio onde favoreggiare la causa dei Piemontesi, e come quelle sue idee erano state approvate anche dallo Inquisito. Ed esso invece in quei primi suoi esami, nei quali voleva aver versato tutti i suoi segreti, pretendeva di essersene fatto egli stesso il creatore onde preservare la pubblica tranquillità.

Si cercò quindi di muoverlo a piú genuino racconto. Ammetteva di aver saputo che anche il Pecchio si era occupato del progetto di una guardia nazionale, e di una reggenza, ma non voleva averlo saputo direttamente da lui, ma dal Borsieri. Esponeva adunque che essendosi il Borsieri recato da lui ne' giorni in cui incominciava alquanto a star meglio gli raccontò, che essendosi egli trovato riunito con Pecchio e con altri si era da essi e da altri pensato alle provvidenze necessarie per una guardia nazionale, e per una reggenza in caso della imminente possibile invasione piemontese, e che gli nominò anche i soggetti sui quali aveano essi

gettato gli occhi per la reggenza, tra i quali ci era ancor esso Inquisito. « Feci alcune osservazioni, — « proseguiva — e mostrai desiderio che in ogni « caso vi fossero inclusi alcuni altri nomi. Tutto « ciò fu il soggetto di alcune sociali discussioni, e « discorsi ».

Invano si procurava di determinar lo Inquisito a parlare piú chiaramente, e ad indicar specialmente come si fosse poi pensato di attivare questa reggenza. Vista quella sua imperturbabile ostinazione gli si contestarono in succinto le deposizioni dell'Arese, dalle quali risultavano i suoi contatti criminosi con Pecchio, e la sua partecipazione alla cospirazione. Si sperava che questa *improvvisa* contestazione lo muoverebbe a piú sincero racconto, ma desso senza scoraggiarsi rispondeva freddamente: « *Sono tanto sicuro della onestà del co-* « *lonnello Arese, che sarei disposto a sottoscrivere* « *quanto egli avesse deposto* ».

Gli si prelessero allora i passi piú importanti delle confessioni di Arese. Ma lo Inquisito sfuggendo ogni dettaglio rispondeva vagamente al suo solito. « Nei passi comunicatimi della deposizione « del barone Arese trovo molte cose di un'esatta « verità, altre possibili senza che io mi ricordi « abbastanza positivamente di esse per confermarle; « altre meno vere, come quella segnatamente delle « operazioni che conduceva il conte Arrivabene in « Mantova, di cui è impossibile che io nulla ne « abbia detto ad Arese, giacché nulla ne fu mai a « mia cognizione ».

Gli si domandò allora se avesse adunque vera-

mente conosciuto già prima che l'Arese era stato tratto ne' suoi progetti dal Pecchio. « Non avrei — « rispondeva — potuto ciò asserire per positivo « avanti la deposizione che mi fu letta dell'Arese « medesimo ». Gli si domandò se però si rammentava avergli il Pecchio confidato che aveva trovato aderenti ai suoi piani l'Arese e il Castillia. « Anche questa circostanza, — soggiungeva — non « avrei potuto prima asserirla per positiva ». E per tutto il corso di quel Costituto si schermiva in tal modo dal dare ogni piú precisa risposta.

Fu allora escusso, sull'appoggio della confessione di Tonelli, abbastanza grave per dover fargli una profonda impressione; ma anche qui negava di avergli dato alcuno incarico di diffondere la Federazione. Gli fu preletta allora la sua deposizione che lo smentiva, ma anche qui senza sgomentarsi rispondeva: « Molto vi riscontro di vero e solo alcune circostanze false che sono principalmente le « seguenti: Non può essere escito dalla mia bocca « l'elogio dei Lechi, e segnatamente del generale « Giuseppe, giacché ne porto, e ne ho sempre portato contraria opinione. E' affatto falso ch'io « abbia parlato del denaro da darsi all'Olini, ed al « Rampini, e che abbia di quel primo parlato con « elogio, giacché mi è e l'uno e l'altro affatto sconosciuto. Intorno poi alla carta della Federazione « io mostrai, egli è vero, al signor Filippo Ugoni, « la piú volte menzionata carta in proposito, e gli « tenni presso a poco i discorsi che sono riferiti « dal signor Tonelli ».

Tonelli però deponeva che il conte Confalonieri

li eccitò entrambi a diffondere la Federazione nel Bresciano. Ammettendo adunque lo Inquisito per vero il deposto di Tonelli, veniva *eo ipso* a confessare queste circostanze; ma desso rispondeva: « non « ho incaricato né l'uno né l'altro di ciò. Il dire « che si unissero alle persone oneste nell'imminente « crisi di cui eravamo minacciati non è che una « ripetizione di quei sentimenti che erano nel mio « animo, e che soleva facilmente esternare cogli « amici. Io non ho — proseguiva — aggregato alla « società né l'Ugoni, né il Tonelli; io non li ho « incaricati punto di diffonderla ».

Eccitato però a dichiarare quale scopo avesse egli nel mostrare ad entrambi quella carta, « l'U- « goni — rispondeva — mi aveva già precedente- « mente parlato della esistenza di una società in « Milano. Io gli aveva detto che non era a mia « notizia altro che quello che risultava dalla piú « volte menzionata carta, e non avendola ancora mo- « strata al medesimo gliela mostrai in allora ». Ed allorquando veniva eccitato a partitamente ammettere od escludere le varie circostanze che risultavano dalla deposizione di Tonelli, non voleva piú ricordarsi, se avesse loro fatta menzione in quella sera della esistenza della Federazione in Milano, « ed io — continuava — non parlava se non che « in una maniera vaga e generica, dicendo cioè che « era ben fatto che i buoni nel momento di una « crisi si collegassero onde impedire quei mali che « altramente sarebbero stati prodotti dai tristi ».

La Commissione aveva però nelle deposizioni di Arese e Tonelli sostenute da quelle di Borsieri

troppo vasta materia di nuove contestazioni per lasciarsi stancare da questa sorprendente caparbietà dello Inquisito.

Nel successivo Costituto incominciò ad abbracciare un nuovo sistema di difesa, e quando dapprima voleva essere stato il caldo oratore della pubblica tranquillità con tutti quelli che il circondarono in quell'epoca, ammise di essersi lasciato forse sfuggire delle proposizioni che potevano autorizzare un opposto giudizio; ma osservava che non si doveva da quelle fuggevoli parole che gli fossero per avventura cadute dal labbro nel sociale irriflettuto commercio, desumere il vero criterio delle sue opinioni politiche di quel tempo. Allorquando però il si eccitava a tenere un linguaggio più franco e preciso, vi si sottraeva costantemente.

Però a fronte delle sue anteriori negative e quasi *cedendo alla molestia delle contestazioni* incominciava a confessare di aver conosciuto che Pecchio aveva progettato la Guardia nazionale nello scopo politico di cooperare alla causa dei Piemontesi.

« Dirò candidamente — erano sue parole — che « non mi era ignoto il sistema di Pecchio intorno « all'organizzazione della Guardia nazionale, ed al « suo scopo. Esso mi traspariva e dai discorsi me- « desimi da Pecchio tenuti con me, e da quelli che « egli aveva tenuti con altri. Ma quando — prose- « guiva — consulto l'intenzione, e l'intimo senti- « mento con cui fu da me accolto il progetto di « Guardia nazionale aggraverei me stesso se dicessi « di avere accondisceso a dargli un'estensione di- « versa da quella cui era immediatamente desti-

« nata, cioé alla conservazione dell'interna tran-
« quillità e sicurezza, all' evenienza della vicina
« crisi. Entrando a scrutare i piú intimi recessi del
« mio cuore non potrei dire che altra idea fosse
« stata da me accolta od assentita per il suo uso
« avvenire. Io vagheggiava, non lo dissimulo, i ri-
« sultati utili di un politico cangiamento, ma sfug-
« giva dall'osservarne i mezzi, e molto più dal coo-
« perarvi ».

Parve alla Commissione di avere con questa confessione dello Inquisito afferrato quel filo, che svolto con mano vigorosa dovesse far escire finalmente la verità da quel fittissimo velo, entro cui la aveva costantemente ravviluppata.

Gli si domandò — quando mai avesse questo progetto di una Guardia nazionale cambiato la sua natura. « L'istituzione di una Guardia civica — ri-
« spondeva sempre franco ed ingegnoso — presen-
« tava due aspetti, quello della immediata conser-
« vazione della civica tranquillità, e quello di una
« remota cooperazione cogli invasori. Non mi pare
« difficile il persuadersi come nel prestarmi a que-
« sta istituzione col semplicissimo atto di proporre
« degli individui per riempierne lo stato maggiore
« io abbia amato di fermarmi sul solo suo primo
« scopo, come quello che mi tranquillizzava l'imma-
« ginazione ».

E qui egli provocava l'attenzione della Commissione sulla qualità degli individui da esso proposti onde da questo suo operato si traesse il piú sicuro giudizio per conoscere se esso avesse accolto il progetto della Guardia col primo scopo politico e criminoso o non piuttosto col secondo innocuo o meritorio.

La Commissione però non mancò anche qui di combatterlo colle sue armi. Lo Inquisito diceva di avere proposto l'Arese, Giacomo Ciani, il Felber, il marchese Arconati, il Pallavicini — e l'Arese, l'Arconati e il Pallavicini erano manifestamente stati tratti nella cospirazione, e ne erano egualmente sospetti Felber e Ciani. « Non dirò — sog-
« giungeva allora — non dirò che io non abbia
« ravvisata cogli altri la possibilità della conver-
« sione di una Guardia civica ad uno scopo politico.
« L'ho ravvisata assieme cogli altri, e se ne può si-
« curamente aver parlato sotto di questo aspetto.
« Ma dove credo — continuava — di potere con sin-
« cerità insistere si è di non aver mai nulla orga-
« nizzato o concretato neppure un discorso sopra
« i mezzi di adempimento e di esecuzione a questo
« secondo scopo suo. L'aver visto, e l'aver parlato
« dell'uso dannoso che si può fare di un'arma mi-
« cidiale non credo potrà rendere chimerica la sua
« applicazione a difesa ed a vantaggio, né indurre
« la presunzione di un divisamento premeditato di
« impiegarla a danno ». Gli si oppose allora che però l'uso di quest'arma non era soltanto possibile, ma stabilito, e che il progetto del Pecchio mirava a questo scopo criminoso; occupandosi adunque ancor egli di questo progetto non poteva non approvarne l'indole sua primitiva e sostanziale, e concorreva poi a rendere sempre più completo uno dei mezzi della cospirazione. Ma lo Inquisito evitava di entrare in più particolari dettagli.

« Io spero — diceva egli — che la Commissione
« non vorrà da me che colle mie deposizioni ag-

« gravi le mie intenzioni. Vi hanno molte cose, e « molte circostanze, le quali bene spesso non ab- « biamo noi medesimi interamente percorse ed ap- « profondite. Di tal natura siami permesso di assi- « curare che fu ancor questa, sopra della quale co- « me già dissi amai di preferenza di arrestarmi sul « lato buono senza ben addentro consultarmi se con « ciò non venissi a fornire sviluppo anche al lato « cattivo ».

Lo Inquisito ammetteva di avere vagheggiato un politico miglioramento con affezione di sentimento, ammetteva di aver anche qualche volta supposto possibile questo avvenimento; ma nello stesso tempo non voleva, per troppa debolezza o forse anco con volontà di illudersi, aver mai seco medesimo meditato sui mezzi che per ottenere questo politico cambiamento sarebbero stati necessari. « La storia « — proseguiva — del cuore umano non presenta « che troppi esempi di queste anomalie del nostro « raziocinio, e di questo inganno che sovente noi « facciamo a noi stessi, per non invocarla anche nel « mio caso a spiegazione di questa, e di altre cir- « costanze che al primo aspetto possono sembrare « inconciliabili ».

Eguale presso a poco fu il sistema ch'egli adottò allorquando piú direttamente il si escusse sul progetto della Reggenza. Invano sarebbesi da lui ottenuta una chiara e spontanea esposizione dell'indole di questo progetto. Gli fu adunque fatto conoscere, emergere dai detti di Borsieri e di Arese che l'idea dominante di quel progetto era che nella sperata imminente invasione dei Piemontesi il

Principe di Carignano che ne dirigeva le mosse avrebbe istituita questa Giunta in Milano; che nei loro colloquii si cercava di conoscere le persone che piú paressero adatte, dovendosi poi presentarne la lista al Principe suddetto nella sicurezza che egli le avrebbe nominate, e anzi l'Arese soggiungeva che in questo modo si voleva far credere come non potendosi negare al vincitore il diritto di istituire anche un Governo provvisorio nei paesi occupati, le persone nominate alla Giunta obbedendo allo invito non si comprometterebbero in nissuna maniera.

« Convengo — rispondeva eccitato a dichiarare se avesse delle eccezioni contro questo deposto — « convengo che il progetto messo in campo in quei « discorsi sia stato analogo al sopra detto. Non « credo però — continuava — di aver io appog- « giato particolarmente un tale progetto. Quando « mi fu comunicato il medesimo come un risultato « delle misure immaginatesi col Pecchio io doman- « dai per prima cosa di conoscerne gli individui. « Me ne furono comunicati alcuni, ai quali io dissi, « che avrei creduto opportuno di aggiungerne al- « cuni altri. Mi ricordo che furono da me partico- « larmente proposti il consigliere (aulico) Don « Paolo de Capitani, il marchese Giacomo Trivulzio « e monsignor Sozzi. La scelta — continua — che « io appoggiai di queste persone potrà giovare an- « cor essa, io spero, a dar qualche lume sulle in- « tenzioni che mi guidavano, e sullo spirito che in « ogni evento di effettuazioni io bramava che do- « minasse in quel Corpo ».

Negava peraltro di avere chiesto o da sé o col mezzo di altri l'eventuale assenso di questi tre individui. Però nei primi Costituti indicava che ne ebbe parlato anche col marchese Trivulzio. Lo Inquisito su ciò richiamato osservava, che allorquando si intrattenne col marchese Trivulzio delle emergenti circostanze politiche di quel momento, esternò genericamente quei sentimenti che erano profondi nel suo animo, cioè della necessità che i buoni non si rifiutassero in ogni evento a fare che la causa del paese non venisse dannosamente abbandonata ai tristi. « Fu su questo sentimento che « io mi apersi con lui, ed al quale il trovai di opi- « nione consentanea ».

Confessava essersi da taluno de' suoi amici, che però non sapeva o non voleva indicar quale, proposto anche il conte Mellerio, ma che desso vi si oppose non già perché non rispettasse le belle qualità che il distinguono, ma perché il reputava men atto al disimpegno di pubbliche funzioni. Si rammentava essere stati recati in scena anche i nomi del conte G. Arrivabene, dell'ex giudice di Cassazione Predabissi, del conte Folchino Schizzi e del negoziante Cadolini di Cremona.

Non voleva ammettere che la lista di coloro che egli aveva già prima indicato fosse stata definitivamente convenuta od assentita fra essi. Eccitato poi a dichiarare se egli avrebbe servito in quella Reggenza, della quale aveva egli stesso prodotta la lista, si schermiva dall'adeguatamente rispondere.

« Prego — diceva — la Commissione di non « volere esigere da me una dichiarazione di quelle

« mie particolari disposizioni, che avrei avute al-
« l'uopo, le quali non aveva in precedenza neppur
« bene esaminato io stesso, in modo da poter dire
« quale sarebbe stata all'evenienza del fatto la mia
« precisa determinazione. Erami raffrontato col pro-
« getto, e non ancora col fatto ».

Invano lo si voleva compellere a piú chiara risposta. « Egli è verissimo — diceva a piú diretta
« contestazione — egli è verissimo che nel caso di
« una lodevole ed onesta composizione, come con-
« vengo che trovava in monte essere quella risul-
« tante dalla nominata lista, io sarei stato dispo-
« sto ad accettare. Ma non tutte — proseguiva —
« le circosanze che potevano determinarmi all'atto
« stavano semplicemente nella composizione di que-
« sto Corpo. Esse non potevano che emergere al
« momento del fatto medesimo ed in quel momento
« per conseguenza essere norma alla mia condotta.
« Quali fossero le circostanze principali che pote-
« vano determinarla, dirò che erano quelle che po-
« tevano darvi ai miei occhi la sanzione della re-
« golarità e della giustizia ».

Fu allora eccitato a dichiarare quali poi fossero state queste circostanze, che egli si figurò avrebbero resa regolare e giusta l'attivazione della progettata Reggenza. « L'autorità — rispose — della nomina,
« la necessità di un supplemento al sospeso Go-
« verno, la qualità delle attribuzioni, e molte altre
« le quali avrei esaminate all' evenienza del caso,
« con quell'occhio che si dà ad una cosa di fatto
« ben diverso da quello con cui si riguarda quella
« che ancora giace nella categoria dei possibili ».

La Commissione insisteva perché parlasse piú chiaro, ma egli procurava di evitare una piú precisa risposta, protestando di non aver mai fra sé discusse od approfondite quelle idee in modo da essersi formato una guida categorica e costante per la sua condotta avvenire. Gli si fece allora sentire tutto l'assurdo di un tale sistema, e gli si oppose che dappoichè avevano parlato chiaro l'Arese ed il Borsieri, nel di cui racconto egli pure convenne, l'allegata sua oscurità non era che un pretesto.

« Dolorosamente ripugna — così egli allora par-
« lava — al mio animo di dovere continuamente
« nello sviluppo delle mie idee, e degli intimi miei
« sentimenti ricorrere ad un linguaggio che pur
« troppo ben veggo contrastare coi fatti. Ma io
« tradirei me stesso, tradirei le piú sentite inten-
« zioni di quell'epoca, se per vestire il vero delle
« apparenze del probabile dèssi ad esse quel colorito
« che pur troppo il fatto sembra indicare. Per fug-
« gire dunque a questo continuo cruciato del mio
« animo dirò candidamente che erano le mie idee
« in quell'epoca un misto risultante dalla influenza
« delle emergenti circostanze, e dai principî più
« solidi che erano in me radicati: che quindi non
« è meraviglia se in questa lotta durissima per
« un cuore non depravato trionfassero ad ora ad
« ora gli uni o gli altri. Ecco la situazione mia di
« quei tempi; ecco la spiegazione di tante morali
« anomalie e contraddizioni che regolarono la mia
« condotta. Ecco il principale motivo per cui molte
« delle idee che dovevano servire di guida al fatto
« non solo non erano state da me esaminate ed

« approfondite nei dettagli della loro applicazione,
« ma anzi sfuggiva d'ogni potere lo scontro con esse
« come quello che mi era di un odioso rimprovero.
« Ecco in una parola il risultato di un uomo, il
« quale si trovava nel terribile disaccordo dei pro-
« pri sentimenti colle proprie azioni ».

Parve alla Commissione di avere in questa importante risposta afferrata finalmente la confessione, che i fatti dello Inquisito lo palesavano complice di quella macchinazione, della quale il Pecchio gli aveva parlato con tanto entusiasmo.

Egli adunque comprende — ecco in che modo gli fu allora dal consesso parlato — Egli adunque comprende finalmente, che i suoi fatti lo manifestavano partecipe di quella macchinazione, di cui Pecchio gli coloriva in una maniera franca ed esagerata la estensione e la riuscita. Egli comprende come ebbe ad occuparsi di quei mezzi che erano destinati ad appoggiarla, ed egli comprende come ne ha parlato con amici, i quali erano sventuratamente inciampati in questa medesima trama. Ma ond'è poi che vorrebbe aver sentito una ripugnanza, che ai suoi amici non ha mai manifestato, ond'è che Pecchio il piú fanatico ed il piú esagerato di tutti coltiva con lui solo una continua corrispondenza dal Piemonte, e ond'è finalmente che Arese e Borsieri uniformemente assicurano che egli era il secondo attore con Pecchio? Né egli aveva bisogno di fingere un entusiasmo che non avesse avuto massime coll'Arese, che da Borsieri e Castillia viene descritto per moderato.

Queste contraddizioni riceveranno, era cosí che

senza negare le oppostegli circostanze rispondeva lo Inquisito, « queste contraddizioni riceveranno « spero qualche sviluppo se la Commissione vorrà « compiacersi di entrare nella linea delle idee ch'io « erami formato in quella circostanza, e che servì « di guida principale alla mia condotta.

« Lontano dall'entrare nelle riprovevoli macchi- « nazioni del Pecchio io mi era tracciato il piano « di poter utilmente condurle o modificarle. Il Pec- « chio credeva opportuno e coerente alle sue viste « di determinare e spingere gli avvenimenti; io « vedendo questi avvenimenti sovrastanti mi era « immaginato di poter in qualche modo contribuire « a dar loro una direzione, da cui maggior bene ne « risultasse e minor male.

« Il percorrere questa sdrucciola linea era ben « difficile, e forse chimerico senza realmente tro- « varsi tratto ove non si era divisato. Premessa « questa spiegazione egli è certo che ne' miei di- « scorsi io mostrai talvolta maggior condiscen- « denza o per i principî altrui, o per quelli che « sembravano comandare le imperiose circostanze « del momento, di quello che fossero da me vera- « mente sentiti. Questo è il motivo per cui alcuni « degli amici che mi circondavano possono avermi « giudicato in modo esagerato, e non del tutto con- « forme al vero. Debbo dire anche che dopo la la- « cuna della mia malattia i miei discorsi con quelli « che durante quel periodo eransi trovati in piú « stretto contatto col Pecchio, ed avevano sorbito « alla fonte delle sue idee, abbondavano piú del « dovere in quel senso; ed erano Borsieri e l'Arese

« (ciò che non succedeva per quanto parmi con al-
« tri) di cui io riconosceva le idee come indipen-
« denti da quelle di Pecchio, e piú conformi alle
« mie (e fra questi nominava il Felber). Ecco —
proseguiva — quanto credo di poter dire non già
« a mia discolpa, ma a minorazione di quella col-
« pabilità, di cui una parte mi si vorrà concedere
« sta nelle intenzioni ».

Voi conoscete che questo linguaggio era ben diverso da quello che tenea lo Inquisito in sul finire del mese di marzo, e ai primi di aprile allorquando cioè per rimuovere le accuse dategli da Pallavicini trovò opportuno di sollevare in gran parte quel velo che fino allor ricopriva la macchinazione lombarda.

Pareva adunque che questo fosse il momento opportuno per condurlo a deporre la verità anche su quel contatto che aveva avuto con Ugoni e Tonelli, e del quale quest'ultimo aveva parlato con molto dettaglio. Lo Inquisito aveva dapprima costantemente negato di aver mai inteso parlare dell'Olini, o che l'Ugoni volesse dargli del danaro; allora però quantunque non volesse concedere di averglielo esso commesso, ammetteva di aver capito che una parte di quel denaro da esso imprestato all'Ugoni volevasi da costui impiegare nel soccorrere l'Olini, il quale trovavasi in un urgente bisogno, e sul punto di passare in Francia, dal qual viaggio desiderava di distoglierlo. « Io posso assicurare — proseguiva
« — che appena in quell'occasione sentii il nome dell'Olini ». Ammetteva di avere inteso vociferarsi che l'Olini era designato a comandare all'evenienza

della invasione piemontese qualche forza armata, ma non volea rammentarsi né da chi, né con qual fondamento ciò gli fosse narrato.

Negava di aver mai rilevato dai discorsi dell'Ugoni, che egli si fosse occupato di preparare in Brescia gli elementi di un'imminente insurrezione, ma ammetteva di aver udito che vi fosse del fermento e della disposizione a ciò. « Fuvvi anzi un giorno « — continuava — che la voce si era sparsa che « eravi scoppiata una sommossa; ma quando in « seguito avvicinai al fatto, e domandai in qua e « in là notizie su di ciò, parvemi che questi mo- « vimenti stessero piuttosto nelle menti, che non « in alcuna preparazione ».

Invano lo si eccitava a parlare piú chiaramente, ed invano a tal uopo gli si obbiettarono le deposizioni di Borsieri e di Arese, dalle quali si doveva desumere che egli avesse su ciò piú positive notizie. Ammetteva di aver sentito parlare che si era progettato di sorprender Peschiera e Mantova — ma anche queste erano a sua detta vaghe popolari vociferazioni, egli ammetteva di avere anche udito che si fossero tentati i generali Zucchi e Lecchi ad assumere il comando di una forza armata, ma anche su questo non sapeva a sua detta fornire maggiori dettagli; ammetteva di aver sentito che i deputati delle varie società segrete d'Italia dovessero convenire in un'isola del Po per concertarsi sulle operazioni da farsi, ed anzi questa notizia gli era rimasta impressa colla veste di maggiore probabilità. Ammetteva di avere udito da Pecchio ch'egli doveva avere un convegno coi Pie-

montesi sulla linea del Ticino. Ma allorquando veniva eccitato a fornire dati piú precisi, sfuggiva ogni piú diretta ricerca coll'assicurarsene ignaro.

Confalonieri fu in pari tempo interrogato sul contatto in che era venuto col Demeester; ammetteva di aver con lui parlato della Guardia nazionale, della quale anzi il Demeester gli faceva conoscere, che all'eventualità sarebbe stato il comandante. Riteneva per certo, che ciò fosse stato al Demeester notificato dal Pecchio, il quale aveva proposto appunto il Demeester per capo di questa Guardia, al quale però dietro sua istanza venne sostituito Annibale Visconti.

L'Arese e il Borsieri facevano presumere che anche lo Inquisito avesse dato del denaro a Pecchio, ma egli il negava.

Questo Costituto non poteva non aver esercitato sull'animo dello Inquisito qualche impressione.

Il sogno della sua innocenza che aveva fino allora accarezzato erasi dileguato. Il sentimento della sua colpa era stato da lui stesso quantunque a stento, chiaramente espresso; ed egli conosceva oggimai che anche la tavola che lo doveva salvare dal suo naufragio, la purità cioè delle sue intenzioni non era piú cosí sicura come se l'era dapprima immaginato, dappoiché dovette confessare che non sempre seppe resistere alla seduzione dell'esempio e al carattere delle circostanze in che trovavasi inviluppato.

Lo Inquisito deliberò quindi quasi ad espiazione delle sue anteriori reticenze e menzogne di offrire al Governo il tributo di tutte quelle notizie, che

sulla macchinazione italiana, e sui suoi legami all'estero erano a lui pervenute.

Espose adunque che trovandosi egli a Parigi nell'anno 1818 al 1819, epoca di grande fermento di partiti, vi ebbe a coltivare varie relazioni coi corifei del partito cosí detto liberale. Lo Inquisito conobbe che il giornale cosí detto la *Minerva* era l'organo, ed il rappresentante di questo partito il quale si proponeva di propagare le sue massime non solo per tutta la Francia, ma per l'intera Europa con tutti quei mezzi che gli erano propri, e piú particolarmente colla diffusione di opuscoli ed articoli consacrati a quella causa. La *Minerva* era il tribunale donde si declamava contro gli abusi veri o supposti che nei differenti Stati esistevano, e le corrispondenze che nei paesi esteri coltivava miravano a fornirle tutti quei dettagli, di cui abbisognava. Lo Inquisito venne anch'esso eccitato ad entrare in diretta relazione cogli estensori di quel giornale, o a suggerir loro altre persone che se ne volessero incaricare, ma egli volle esservisi rifiutato: ebbe però ad accorgersi in seguito, che costoro trovarono effettivamente di tali corrispondenze anche in questo paese. Nello stesso tempo in cui vedeva promuoversi questa intellettuale cospirazione, dirò cosí, contro le forme dei Governi monarchici, dagli estensori della *Minerva,* fra i quali primeggiavano Benjamin Constant, Etienne, Jouy, udí in Parigi parlarsi di una nascente società che appellavasi *Società universale per il miglioramento e perfezionamento delle sociali istituzioni di Europa.* Le viste di questa Società erano

a un dipresso le stesse, ma ancor piú estese, e lo Inquisito ebbe a rilevare, che dessa fosse penetrata anche in Isvizzera, in Germania, in Prussia, in Polonia, in Inghilterra. Lo Inquisito non voleva averne conosciuto il progressivo sviluppo, ma da varie notizie che gli erano pervenute ebbe luogo a desumere, che in qualche paese si fosse questa Società innestata sul tronco di qualche setta segreta.

In sul finire della primavera, o sul cominciare della state 1820 venne a lui certo Tartaro di nazione maltese, e di abituale dimora a Londra, ed a Parigi. Veniva costui dal mezzodí dell'Italia, e gli recò alcune lettere commendatizie di piú persone di sua conoscenza, una di Londra di lord Hallen tesoriere della Società biblica, e di quella del mutuo insegnamento d'Inghilterra, un'altra di Sicilia, pareagli del Duca di Monteleone, ed un'altra, se non errava, del marchese Capponi, o del conte Ridolfi di Firenze.

Tartaro si presentò allo Inquisito come agente della Società biblica universale avente il suo principal centro in Londra. Gli notificò tutti i viaggi ed i travagli che egli aveva per questo oggetto intrapreso, e gli regalò alcune versioni della Bibbia fatte in diverse lingue. Tartaro avea percorso parte della Russia, od almeno la Crimea, quindi la Grecia e poscia l'Italia. Dopo avergli in questo modo reso conto de' suoi viaggi, e dello scopo di sua missione lo eccitò a volersi occupare ancor esso di questa Società unendola in certo modo alle scuole di mutuo insegnamento, cui presiedeva in Milano. Tartaro dopo avergli gradatamente generalizzata l'influenza

vantaggiosa di queste Società sotto qualsivoglia nome esse si presentino per la propagazione dei lumi in Europa gli parlò del necessario innesto che tutte queste Società avevano fra loro, e di quello che erasi concretamente ottenuto mediante i Commissari viaggiatori che impiegavansi a tal uopo. « Egli mi parlò — proseguiva — della riunione fe-
« licemente operatasi da non molto fra le Società
« di Parigi, e quelle d'Inghilterra dirette al mi-
« glioramento della umana specie, dei vantaggi
« grandissimi che da questa riunione di lumi, di
« mezzi di cooperazione l'Europa tutta doveva
« aspettarsi. Quindi dal generale discendendo piú
« al particolare dopo avere quasi strette in un fa-
« scio le Società tutte filantropiche come piú o
« meno destinate ad avere questa tendenza, egli ap-
« poggiò in particolare sopra quella che da non
« molto introdotta, e diramatasi prendeva la deno-
« minazione di Società universale di miglioramento.
« Da questa pareva che egli si promettesse, e si pro-
« mettessero singolarmente i suoi istitutori e pro-
« pagatori quella parte d'influenza piú diretta che
« concerne la parte politica degli Stati. Egli mi
« fece conoscere, che essa esisteva propagata oltre
« la Francia, anco nella Svizzera, e specialmente in
« Ginevra e Losanna, e che egli erasi adoperato
« con qualche successo per gettarne i semi in Sicilia
« ed in Napoli: che egli non aveva trovato terreno
« in Roma, né idee analoghe ad essa ed abbastanza
« generalizzate per abbracciarne il vero spirito nella
« Romagna. Diceva di aver trovati freddi i Fio-
« rentini, e limitati nelle loro viste filantropiche

« ad un angusto circolo municipale. Ch'egli si di-
« rigeva per rapporto alla Lombardia a me onde
« conoscerne lo spirito, ed apprezzare il fonda-
« mento che potevano avere le sue viste e quelle
« della Società da cui dipendeva ».

Lo Inquisito però voleva essersi ricusato di farsene il promotore in questo paese.

Confalonieri vedeva in questo lume i varii tentativi che si facevano dapertutto onde cangiare l'ordine sociale sussistente in Europa, allorché lo scosse l'annunzio della rivolta di Napoli. Egli assicurava di non averla preconosciuta, e nemmeno dappoi gli è mai emerso, che quella rivoluzione fosse stata spinta o promossa dall'estero. Quella influenza però che l'estero, e particolarmente la Francia non aveva a suo giudizio esercitato prima di quello scoppio, la spiegò apertamente dappoi. Il partito liberale francese non tardò ad interessarsi per la felice riuscita di un avvenimento, che era nelle sue mire o ne' suoi voti. Vaghe però e generali sono le notizie che su questo proposito lo Inquisito somministrò. Nello stesso tempo che dichiarava la rivolta di Napoli tutta opera del paese in che nacque, non esitava invece a riguardare la rivolta del Piemonte come il frutto dell'estera influenza, e precisamente del partito liberale francese. Confalonieri che nella sua narrazione si mostrava istruttissimo dell'origine, e dell'andamento di questa rivoluzione esponeva, che le varie lettere che ricevea di quel tempo dal suo amico e cugino Cesare Airoldi e dal barone di Staël lo informavano, che vivissima lotta era accesa in Fran-

cia tra gli Ultra, ed i repubblicani per modo che il partito costituzionale moderato era muto.

« Da un linguaggio misterioso, — parlando delle « lettere che riceveva da Parigi — traspariva be- « nissimo, — diceva egli — che in Francia si an- « dava preparando un movimento per un politico « cambiamento. Emergeva pure qualche cenno di « una influenza almeno indiretta sulle cose di « Italia ».

Fu dal commercio de' forestieri che lo Inquisito attinse in quell'epoca idee piú pronunciate, e piú dettagliate intorno alle cose di Francia, ed intorno alla possibile influenza sulle cose d'Italia. « La « frase, — proseguiva — che la Italia non era piú « da considerarsi fuori del sistema costituzionale, « ma che dopo la rivoluzione di Napoli, e lo stato « che presentavano le cose del Piemonte erano di- « venuta una parte integrante; che questi due re- « gni occupavano assai i politici francesi, e che la « riescita delle cose di Napoli, ed il ricomponi- « mento di quelle del Piemonte erano riguardate « a Parigi come di un interesse nazionale stretta- « mente legato con quel partito; queste erano le « idee che risultavano dai vaghi, e vari rapporti « dei viaggiatori che affluivano, come il criterio « complessivo delle cose di Francia a quell'epoca, « e delle loro relazioni con quelle d'Italia ».

Ammetteva ancora di avere udito che il centro liberale di Parigi era disposto di attivamente cooperare allo sviluppo delle cose d'Italia con dei pecuniari soccorsi, ma non sapeva se questa notizia fosse fondata, quantunque già in Parigi avesse sa-

puto che esisteva una gran massa di denaro alla disposizione del Comitato della *Minerva*.

Lo Inquisito nel presentare il quadro complessivo dello stato d'Italia da lui esaminato in sul finire del 1820, e nei primi mesi del 1821 sbozzava una immagine confusa e sconnessa, e voleva pur persuadere alla Commissione, che nissun centro di operazioni, o di idee, come nissun positivo legame abbia esistito tra Napoli, ed il Piemonte, ed i vari Stati d'Italia, nel di cui seno si alimentava il fuoco della rivolta.

« Le opinioni, — diceva egli — e la maniera di « vedere degli uomini attaccati al medesimo par- « tito ed illuminati erano diverse affatto in Napoli, « in Roma, in Romagna, in Bologna, in Toscana, « ed in Lombardia. Pare — proseguiva — che la « calda e cupa fermentazione della Romagna avesse « piú per iscopo di esalare in una politica commo- « zione lo spirito di parte, e le particolari animo- « sità e vendette, di quello che fosse guidata da « viste piú generali ed estese di un sistema politico. « La Toscana presentava piuttosto l'aspetto di una « spettatrice indifferente che di una parte interes- « sata a cambiamento. Bologna offriva un carat- « tere tutto suo particolare, e benché in contatto « colla parte piú vulcanica d'Italia (cioè la Ro- « magna) sembrava in quel momento tenere an- « cora la bilancia alquanto inclinata al sistema « aspettativo... Rilevai che si cercava da taluni de' « primari di quel paese d'imbrigliare in certo modo « lo spirito fazioso, perché non debordasse troppo « violentemente e non trasportasse le cose al di là « dei limiti del desiderato.

« Queste idee le trovai dominanti principalmente « presso il principe Ercolani, ed il conte Bianchetti, « i quali non mi dissimularono che essi agivano in « ciò di concerto collo stesso Cardinal Legato, il « quale avuto riguardo all'epoca ed alla debolezza « del Governo erasi persuaso della utilità di que- « sto sistema. Bologna parcami che fosse la prima « città nella parte meridionale d'Italia che comin- « ciasse a tenere gli occhi rivolti verso il Principe « di Carignano.

« La Lombardia erasi conservata la parte piú « immune dal contagio delle Società segrete. Cre- « derei poter affermare se io mal non conosco il « mio paese, che meno qualche accidentale e quasi « peregrina importazione individuale non vi ave- « vano le Sette penetrato ».

Ecco le notizie che lo Inquisito diceva di avere attinto nel suo viaggio della Toscana, e le opinioni con cui sen ritornò verso il 10 di gennaio 1821 a Milano.

Ma intanto la rivoluzione del Piemonte si andava avvicinando al suo scoppio. Lo Inquisito dichiara, che due furono i centri colà operatori, l'uno dei demagoghi, che si erano stretti fra loro coi vincoli delle Società segrete, e l'altro del ceto nobile: i primi volevano la Costituzione di Spagna, i secondi lo Statuto francese. Perrone, la Cisterna, e gli altri suoi amici appartenevano al secondo centro piú moderato, ma questo dovette finalmente anche per la preponderante influenza di Bardaxi cedere e riunirsi al piú violento.

« Le Provincie lombarde, — continuava — po-

« ste in tanta prossimità di quel fuoco non pote-
« vano a meno di cominciare a risentirne il ca-
« lore; ove il maggior contatto di vicinanza, o la
« maggior combustibilità della materia ne promosse
« la comunicazione, se ne videro apparire aperta-
« mente qua e là i sintomi. In Pavia i sintomi pro-
« dotti dalla prossimità si presentarono, com'è na-
« turale, piú manifesti che altrove: essi si fecero
« sentire con istraordinaria influenza sugli studenti,
« e su di altri individui. La parola Federato che
« già da qualche tempo circolava nelle provincie
« piemontesi (credo piuttosto come parola conven-
« zionale di unione che di organizzata società)
« passò il Ticino per mezzo di quelli che col Pie-
« monte aveano una maggior frequenza, e comin-
« ciò ad essere ripetuta in Lombardia. Ma nulla
« essendovi mai stato di organizzato o stabilito in
« questa unione, essa vestí da per tutto ove com-
« parve piuttosto il carattere dello importatore che
« non era l'uniforme e prefisso alla cosa impor-
« tata ».

Da questo stato di generale bensí, ma sconnesso fermento si sviluppavano, per detto dello Inquisito, contemporaneamente da più luoghi, e presso i meno consenzienti individui, idee, progetti e chimeriche immaginazioni che ad uno stesso oggetto miravano. « Né parrà strano, proseguiva, che in tali circo-
« stanze le idee adombrate dall'uno divengano pro-
« getti per altri, pubbliche vociferazioni per la mol-
« titudine, organizzate operazioni, e fatti già in
« corso per taluni. A questa categoria voglionsi an-
« noverare le vociferate sorprese di Peschiera e di

« Mantova, di Piacenza, e tutta la schiera degli « altri popolari rumori ».

E qui per dimostrare il suo assunto adduceva un esempio tra quelli che gli si presentarono in quell'epoca coi caratteri piú imponenti della verità.

« Mi si riferisce — diceva — ed era da Porro « siccome più tardo indicò, mi si riferisce che sul « confine svizzero aveasi avuto cura di riunire al « travaglio della strada che da Lugano mette a « Chiasso quanto eravi nelle vicine provincie lom- « barde di ex-militari onde alla opportunità avere « un considerabile nucleo già formato di gente espe- « rimentata alle armi. Mi si disse che ogni giorno « andava crescendo, e che già oltrepassavano i « mille, e che chiunque si presentava al lavoro « riceveva lo stipendio di una lira italiana al « giorno, e che eranvi fondi pecuniari preparati « all'uopo. Alcuni mesi dopo l'opportunità della vi- « cinanza, e l'interesse delle cosa mi spinse sulla « faccia del luogo in traccia della verità. La fa- « lange di ex-militari si convertí in una ventina di « ribaldi dedicati ordinariamente al contrabbando, « che sarebbesi certo senza bisogno di chiamata « alla prima opportunità gittata sopra Milano « avida di preda e di disordine ».

Lo Inquisito riferiva ancora le voci, che erano corse a quell'epoca sulla cooperazione di Bernadotte, del Principe Eugenio, della famiglia Bonaparte, e del Duca d'Orléans, ma ne parlava collo stesso linguaggio della derisione; se non che per rispetto al Principe Eugenio sapeva che il cavaliere Corner già aiutante di quel principe aveva

procurato di far convergere i voti degli Italiani su lui, siccome il Principe piú adatto al loro bisogno. « So — proseguiva — che egli (il Corner) « passato in Piemonte (dopo la fuga di Carignano) « disse ai Piemontesi d'essere autorizzato a trat- « tare per lui, e si offerse a portare i loro voti ed « il loro invito a Monaco guarentendone egli l'ac- « cettazione, ed una solida cooperazione di persone « e di tesori ».

L'esito della rivoluzione piemontese condusse ben presto una folla di emigrati a cercar sicurezza in estero paese, e Ginevra ne divenne l'asilo principale. Lo Inquisito venne informato che questi fuorusciti continuarono ivi a macchinare nuove rivoluzioni; ma tutti questi piani senza fondamento non avevano a suo dire altra guida che l'intellettuale sconvolgimento inseparabile dallo stato di emigrazione.

« Il convegno di Ginevra partorì delle chimere « di tal natura, che la ragione farebbe rigettare « se l'esperienza non ci avesse addomesticati con « questi politici e morali fenomeni. Quivi i sogni « diventarono fatti, le piú assurde notizie acqui- « starono corpo, quella vaga fermentazione che non « potrà spegnersi in Europa che dal tempo, e dalla « piú circospetta saviezza dei gabinetti divenne a « quegli occhi affascinati una manifesta prova di « imminenti combinate inevitabili rivoluzioni ».

E qui narrava come gli emigrati si enunciavan sicuri dello appoggio di lord Holland e del duca Sussex, del che però egli che conosceva entrambe queste persone, non era nullamente convinto.

Però gli venne ad emergere che questa generale fermentazione aveva finalmente trovato un centro di attività, ed una specie di officina di tentativi, o almeno di speranze a Parigi presso un partito che fa capo al Principe Paolo di Würtemberg fratello del re.

La Commissione aveva però bisogno che lo Inquisito discendesse a piú concreto parlare, ed abbandonasse quel mondo ideale in che egli si ravvolgeva, e lo eccitava a fornirle dei fatti.

Egli quindi narrò che verso il giorno 10 di dicembre 1821, tre giorni quindi innanzi al suo arresto fu da uno sconosciuto rimesso per lui al suo cameriere un breve plico. « Apertolo vi trovai — « proseguiva — varii piccoli pezzi di carta della « grandezza ciascheduno equivalente a forse a un se- « dicesimo di foglio. Percorsili, eccone il principale « contenuto per quanto dalla fugace ispezione che « in quel momento ne feci posso a quest'ora richia- « marmi. Stava scritto sul di dentro dello inviluppo « in lingua francese: *un vento dell'est vi porterà « queste carte, siete pregato di volervene incaricare* « — poi sotto — *dalle carceri di Torino.* Ecco il « contenuto di alcune di queste. Sopra l'una stava « sempre in francese: *Il duca di Framarino sotto « il nome di Miricone proveniente dal sud si pre- « senterà a voi. A lui consegnerete le inchiuse carte, « egli vi darà le sue notizie, e voi vi compiacerete « di fornirgli le notizie de' prezzi del vostro paese* . « Poi ancora: *Abbiate la compiacenza di far sapere « al maggior Palma a Ginevra, che quest'aria non « gli conviene, che ** cangi all'istante, e che egli*

« *non si fidi a quel Direttor delle Poste ch'è devoto*
« *al Piemonte.* Gli altri pezzi di carta in numero
« di quattro o cinque contenenti ciascuno circa
« due o tre linee di scritto sembravano un viglietto
« d'introduzione per il nominato Duca presso le
« persone risiedenti in Parigi, che in ciascheduno
« vi erano nominate. L'uno al Principe Paolo di
« Würtemberg diceva in sostanza col massimo la-
« conismo: *Voglia V. A. accogliere il presentatore*
« *come una persona che merita tutta la sua confi-*
« *denza.* L'altra a Monsieur Gregoire diceva per un
« supposto: *Il tale si porta a Parigi, siategli di in-*
« *troduzione a tutti i nostri amici, egli se ne mo-*
« *strerà ben degno.* Gli altri contenevano indirizzi
« presso a poco tutti del medesimo significato. Vi
« erano in alcuni o sottoscrizione di un nome mi-
« stico, che non ricordo, o qualche marca di setta
« come sarebbero i tre punti, o qualche triangolo ».

Lo Inquisito non si rammentava piú gli altri nomi a cui era diretto lo sconosciuto, ma pareagli che fra questi ricorresse il nome di Jouy, e di certo Psallemi, il quale per quanto gli era noto era un Siciliano che nell'autunno 1821 trovavasi in Ginevra.

Lo Inquisito voleva aver distrutto già prima del suo arresto questi scritti, deliberato di non accogliere quello sconosciuto che a lui si fosse presentato come Duca di Fra Marino. Desso non sapeva nemmeno immaginarsi la mano, da cui fossero state a lui indirizzate queste carte. Per quanto del resto questo fatto sembrasse ravvolto nell'aria del mistero, riuscí alla Commissione di spargere sovr'esso

quasi pienissima luce. Ed i vari rilievi che si sono raccolti su questo proposito fanno manifesto che lo scrittore fu certo Witt-Döring giovane danese emissario di Società segrete, il quale in quell'epoca trovavasi appunto nelle carceri di Torino, e che attendeva a Milano un individuo da lui conosciuto in Ginevra come Duca di Fra Marino, che egli supponeva altro emissario delle Sette Italiane, ma che realmente era un segreto confidente del nostro Governo. Witt-Döring che dapprima era trattenuto alla disposizione del signor tenente maresciallo conte di Bubna fuggí nello stesso tempo in cui doveva essere posto alla disposizione della Commissione.

Altro fatto che lo Inquisito spontaneamente offeriva onde giustificare quella opinione, che erasi in lui nell'autunno 1821 per varie vie radicata, che cioè agivasi vigorosamente ed attivamente in quell'epoca sulla Spagna, e sulla Francia nel senso rivoluzionario piú pronunciato, e d'onde si aspettava dai fautori di quel sistema che l'Italia dovesse risentirne per necessario consenso un'influenza, fu una lettera scrittagli dal rifugiato Giuseppe Vismara nell'ottobre 1821.

Dopo avere premesso che egli non istette mai in alcun rapporto con lui, e che anzi altamente condannava i suoi principî demagogici, disse aver questa lettera contenuto in sostanza: che dacché il nome dello Inquisito erasi rimesso nella estimazione de' buoni (alludeva alla accusa dataglisi in Ginevra come se egli avesse fatta mancare la invasione piemontese) credeva che fosse il tempo in

cui dovesse ancor esso francamente dar pruova delle sue buone disposizioni; che la Sacra Alleanza gravitando colle poderose sue forze sopra la rigenerazione di Europa, era necessario che dal loro canto i popoli si collegassero per opporre una diga alle sue invasioni; che questa santa causa era quella ch'egli doveva con franchezza abbracciare, ed a cui poteva giovare. Sul modo con cui gli pervenne questa lettera lo Inquisito non forniva nissuno schiarimento. Volle che gli fosse stata lasciata in Borgo Vico alla sua villa da persona sconosciuta, che apparentemente provenia da Lugano.

Lo Inquisito parlò anche de' suoi rapporti con Parma, ma sempre in quel modo vago ed incerto, che è il carattere costante delle sue deposizioni.

Egli si mostrava pienamente persuaso, che le società segrete avessero preso in Parma e Modena molta consistenza. Nel suo ritorno dalla Toscana si fermò in Parma qualche tempo; fu solo dai vari discorsi azzardati nel contatto sociale che gli si generò quest'opinione. Fu però piú tardo che gli si fece anche credere che il piano della macchinazione fosse stato organizzato anche colà. Le notizie posteriori da lui ritratte parlavano di un impiego della truppa parmigiana in sorpresa di Piacenza, di una riunione di queste truppe alle modenesi ed alle pontificie da un canto, ed alle piemontesi dall'altro.

« Formatasi cosí la gran catena, — continuava « — né potendo piú aver luogo nel loro sistema lo « attuale regime, dovevasi in ogni piú decoroso « modo procurare che la Sovrana Maria Luigia « sgombrasse gli Stati, e si riunisse all'Augusto suo

« Padre. Ma quando passo in rivista la storia di « queste follie, e disordinati parti di immagina- « zioni riscaldate dalla influenza di straordinarie « circostanze mi avveggo del pericolo in cui sono « io stesso di aver prestato colla mia fantasia forse « troppo corpo a quelle ombre ».

Lo Inquisito vide in Parma il conte Sanvitale, il conte Sanviti, e il Martini, e il principe Vidoni di Cremona. Era anche informato che attendeasi in Parma dalla Spagna il conte Claudio Linati.

Ammetteva egualmente di aver veduto poco dopo la metà di febbraio 1821 in sua casa il Sanvitale in Milano. Sapeva che costui divisava di recarsi in Piemonte, ma allorquando era eccitato ad indicare sinceramente se si fosse costui a lui indicato o settario o partecipe della macchinazione, il negava, ed in termini vaghi diceva soltanto che egli parve molto al corrente delle notizie che correvano allora sul Piemonte.

Lo Inquisito raccontava altro fatto gravissimo, ma che vestito ancor esso nel modo suo consueto non offrí alla Commissione alcun filo di maggiore scoperta. Disse adunque che verso il dí 27 di febbraio, epoca in cui la sua malattia toccava al punto del suo massimo incremento gli fu dopo replicate istanze introdotta in camera una persona che si diceva proveniente da Parma a lui indirizzata in Milano, e procedente per Torino.

« Egli mi presentò — prosegue — un piccolo vi- « glietto, nel quale sotto l'allegoria di prezzi cor- « renti sulla piazza di Milano mi si impegnava a « fornirlo delle nostre notizie. Trovavasi il biglietto

« controsegnato da un nome o parola di convenzione, e parmi da qualche specie di piccoli punti « che non appartengono alla ortografia. Parvemi « che avesse suonato in sua bocca ond'essere a me « introdotto il nome San Viti o San Vitale come « quello che lo mandasse ».

Lo Inquisito però volle averlo congedato senza dargli risposta. Confalonieri comprese che costui era un qualche settario, perciocché gli si esibí di farsi a lui come tale conoscere, ma non voleva sapere chi fosse e nemmeno poterlo descrivere; ed adducea questo fatto onde dimostrare il disordine con che procedevano i cospiratori.

Tornando poi a parlare delle cose della Lombardia raccontava come prima ancora che il Pecchio dopo il secondo suo viaggio in Piemonte lo informasse estesamente di quel piano che erasi là immaginato, ebbe il fuggiasco Pisani-Dossi a tentarlo.

Ma nel riferire questo abboccamento, che non sapeva piú ben rammentarsi se avesse avuto luogo prima della sua andata in Toscana, o subito dopo il suo ritorno, si serviva di vaghe espressioni.

« Mi parve — diceva — che egli fosse in rela« zione assai diretta con varie società piemontesi, « e principalmente con quelle di Vigevano e di Vo« ghera; ch'egli attesa la lunga permanenza cui i « suoi affari lo obbligavano in Piemonte erasi in« caricato di farle conoscere in Lombardia, e prin« cipalmente a quanto parvemi in Pavia, ove egli « vi aveva dato piú opera ».

E voleva al modo, con che accoglieva quei detti poco favorevolmente, attribuire quel sistema vago

o generale che caratterizzò quel discorso di Pisani.

« Alla prima epoca io credetti — diceva — che « esistesse un'altra società segreta oltre quella dei « Federati, da cui anzi questa derivasse come un « corpo avanzato: dall'esame posteriore venni a « credere che veramente non esistesse che una spe- « cie di Comitato superiore in questa società me- « desima, dal quale partisse l'impulso e la dire- « zione, ed il quale fosse piú addentro iniziato e « legato colle sette del Piemonte.

« Tutte le notizie, — diceva in altro luogo par- « lando di questa società — ed i rapporti che ebbi « in seguito dal Piemonte me ne confermarono colla « maggiore unanimità ed evidenza la esistenza, ed « i suoi legami con Voghera, Novara, Alessandria, « Vigevano, e appresso con Torino. Non credo che « avesse un sol centro, ma varii piccoli centri por- « tati dall'accidente, dalla influenza personale o « dalla opportunità della collocazione. Non credo « che avesse una comune cassa, né un tesoriere ma « che ogni rappresentante del suo piccolo centro « raccogliesse il piccolo contributo de' suoi addetti, « contributo che doveva essere assai tenue, e forse « raramente oltrepassava il luigi; il qual denaro, « dall'individuo che presiedeva al centro, o veniva « impiegato direttamente alla corrispondenza, od « era passato a quelli che di essa più particolar- « mente erano incombenzati ».

Ma allorquando lo si eccitava a fornire più sicure notizie, ed a nominare i membri od i capi di questa società, se ne asseriva ignaro, e non indi-

cava che per via di conghiettura come capi coloro che erano emigrati. Lo Inquisito voleva aver ritratto molte vaghe notizie su questa società da lui appellata Mantovani dallo inquisito Borsieri, e si rammentava che anche Gaetano Borsieri gli confidò un giorno qualmente dall'avvocato Mantovani egli era stato tentato ad entrarvi. Lo Inquisito che ammette di avere avuto in quell'epoca molta curiosità di saper ciò che in quella società si operava, esponeva di aver bensí fatto palese questo suo desiderio a Gaetano Borsieri, ma di averlo tuttavia sconsigliato dal farne parte.

Lo Inquisito parlò ancora con qualche maggiore dettaglio de' suoi legami col conte Luigi Porro. Egli sentiva quanto fosse ripugnante al buon senso il credere che Porro suo intimo amico, e sicuramente uno dei principali macchinatori gli avesse voluto far sempre un mistero di quanto lo concerneva.

« Egli (Porro) mi parlava sovente — diceva Con-
« falonieri — del buono spirito del dipartimento
« del Lario, e di quei buoni montanari del lago
« di Como. Egli mi diceva che quando era a Bal-
« bianino egli trovavasi fra mezzo a' suoi, che aveva
« fra quelle genti la influenza di un antico feuda-
« tario, e simili cose senza peraltro che mai di-
« scendesse ai particolari. Ho potuto — proseguiva
« — dubitare un tempo, che egli anche su di ciò,
« come su di tant'altre cose mi facesse mistero, e
« mi volesse piuttosto lasciar trasparire che vedere
« la cosa, ma mi convinsi poi che realmente egli
« non mi faceva su ciò mistero alcuno, dipingen-
« domi delle ombre, giacché altro in realtà non

« esistevano che ombre ». Del resto confessava di avere egli stesso consigliato il conte Porro a fuggire, allorché si accorse che la pubblica vociferazione lo faceva segno ai sospetti della polizia.

Confalonieri aveva nei suoi anteriori Costituti parlato ma vagamente come di un tumulto insurrezionale che avesse dovuto scoppiare a Milano, opera della società da lui detta Mantovani. Allorquando però abbandonò quell'aria di mistero con cui aveva dapprima parlato di questo progetto risultò, che fu lo stesso Demeester quello che ne lo aveva informato verso il dí 14 o 15 di marzo.

« Mi apparve — diceva Confalonieri — que-
« st'uomo (il Demeester) assai conturbato della sua
« posizione in Milano, mi parlò del pericolo che egli
« credeva sovrastargli imminente di essere arre-
« stato, per cui già da alcune notti dormiva fuori
« di sua casa, e del rivolgersi che facevano gli oc-
« chi di alcune persone verso di lui onde si deter-
« minasse all'evenienza del caso a pronunciarsi a
« favore dei Piemontesi. Egli mi parlò dell'eccita-
« mento che gli si dava di comandare una Guardia
« civica che si stava organizzando e del timore in
« cui era che non volessero spingerlo oltre quei li-
« miti che il suo onore, ed il suo dovere gli prescri-
« vevano. Mi parlò con tutta la confusione e l'agi-
« tazione in cui era realmente in quel momento la
« sua mente, che gli si era parlato di favorire il
« momento della invasione Piemontese con qual-
« che popolare movimento a Milano; che egli ve-
« devasi indicato in certo modo e dalla sua posi-
« zione e dalle sue precedenze come quello che era

« opportuno a dirigere questa cooperazione; che
« l'idea di mettersi nuovamente in questo terribile
« cimento lo sgomentava, ed assolutamente da essa
« nel suo animo rifuggiva; che però vedeva che
« egli trovavasi in una circostanza estremamente
« azzardata e pericolosa, ove per forza dei rapporti
« e della influenza altrui può trovarsi l'uomo por-
« tato al di là dei limiti che si era prefisso. Mi ri-
« cordo — continuava — che con una specie di
« tremito generale che annunciava la più sentita
« commozione del suo animo mi disse: *io ho attac-*
« *cata la testa al busto per un filo, e la devo alla*
« *clemenza del Sovrano; non voglio rimettermi in*
« *una nuova terribile circostanza, ma alle volte* —
« mi ripetè — *si può andare dove non si vuole.* Io
« gli osservai che ogni idea di prevenire, o di coo-
« perare nel primo momento allo avvenimento era
« un'illusione ed una chimera; che io conosceva
« abbastanza Milano per esser certo che nulla si
« poteva se non di pazzo immaginare in questo
« senso; che quand'anche i fanatici fossero venuti
« a capo di ragunare 200 o 300 miserabili in piazza,
« non so né come armati né come disciplinati, que-
« sti non avrebbero potuto riunir altro che la coo-
« perazione delle loro grida nel primo momento
« e quella poi ben piú fatale ed attiva del disor-
« dine e del bottino. Egli sentiva con me tutta la
« verità di queste osservazioni, ed io approfittando
« di quello stato del suo animo, gli consigliai come
« espediente opportuno del pari alla sua sicurezza
« che alle altre sue circostanze, quello di allonta-
« narsi per il momento da questa scena. Egli prese

« questa determinazione, credo nel giorno mede-
« simo ».

Ma anche qui, tostoché lo si eccitava ad indicare le persone da cui fosse partito questo progetto, non voleva aver visto che voci generali, volontà e progetti chimerici senza che abbiano mai vestito il carattere di azione.

Più tardo si è rilevato per detto di Gio. Antonio Martinotti amicissimo dello Inquisito, o almen frequentissimo in sua casa a quell'epoca, che fu egli stesso che condusse in casa del conte Confalonieri il Demeester dietro incarico del conte Confalonieri che gli si mostrò desideroso di parlargli: ma nemmeno questa circostanza di fatto sí positiva, e sí semplice volle esso ammettere, e col suo solito sistema voleva far credere, che il Martinotti interpretando quale incarico l'eventuale parola che gli fosse caduta dal labbro sopra il Demeester, desso tutto ufficioso fosse corso a rintracciarlo ed a dirigerlo alla sua casa.

Lo Inquisito aveva ne' suoi primi Costituti parlato del conte Arrivabene, e ne escludeva ogni colpa. Ma questa reticenza fu da lui abbandonata, ed ammise di aver saputo, che anche l'Arrivabene era stato al congresso di Pecchio. « Non vidi mai
« — proseguiva — l'Arrivabene durante il grave pe-
« riodo di mia malattia, il vidi una sol volta appena
« scoppiata la rivoluzione Piemontese, ma essendovi
« qualche persona nella camera, egli non altro ebbe
« a dirmi prima di partire se non che erasi inteso
« con Pecchio ». E da ciò prendeva argomento per dichiarare del tutto verosimile quanto aveva l'Arese deposto sul proposito di Arrivabene.

« Niente di piú probabile — proseguiva — che « dopo la notizia che io aveva avuto che l'Arriva- « bene erasi trovato al congresso di S. Siro, e ciò « che veniva di dirmi egli stesso d'essersi cioé in- « teso con Pecchio, io parlando all'Arese o di Man- « tova o di Arrivabene stesso, abbia detto che le « cose di Mantova erano affidate all'Arrivabene, e « siami fors'anco servito dell'espressione invalsa in « quel momento con troppa leggerezza: *opera- « zioni* ». Non voleva però rammentarsene di positivo.

Lo Inquisito parlò del marchese Arconati. Questi gli avrebbe confidato che Pecchio eccitollo ad aggregarsi alla Società segreta, ma che egli quantunque disposto a giovare alla causa italiana, vi si rifiutò; e cosí pure voleva aver udito che anche il duca Litta avesse sborsato 100 luigi.

I rilievi processuali spargevano già in quel tempo molta luce sulle cose di Brescia e dimostravano che le anteriori deposizioni dello Inquisito su questo argomento erano evidentemente fallaci. Confalonieri cambiò infatti linguaggio anche su questo proposito, ed accennò che Filippo Ugoni prima di abboccarsi con lui erasi già piú volte messo in contatto con Pecchio in modo tale che lo trovò pienamente in corrente delle cose medesime che Pecchio aveva a lui stesso manifestato.

« Ebbi — proseguiva — ogni motivo di credere « che i medesimi eccitamenti, ed i medesimi con- « sigli, di cui aveva Pecchio meco usato, e de' quali « era largo con tutti quelli, che gli si presentavano, « abbia pure usato seco lui. Ugoni mi fece vari

« cenni di questi discorsi del Pecchio, e mi parve « di rilevare che egli non fosse del tutto dissen- « ziente dalle sue idee, quantunque in una linea « assai meno pronunciata ».

Partito l'Ugoni, non lo ebbe l'Inquisito a rivedere che nell'epoca in cui si presentò a lui dopo scoppiata la rivolta del Piemonte, passando poscia in questo paese. In questo frattempo seppe che Pecchio aveva continuato a scrivere qualche volta all'Ugoni; che lo teneva al fatto di ciò che si passava; e che finalmente avevalo stimolato a portarsi personalmente al congresso di S. Siro.

Parlando poscia della piú tarda venuta a Milano di Ugoni: « ecco — diceva — candidamente il « criterio di ciò che ebbi luogo a rilevare da lui. « Ch'egli nella varietà di notizie che riceveva da « Milano erasi determinato a farvi una gita onde « meglio chiarirsi personalmente della verità. Par- « vemi che egli fosse stato da qualche lettera ecci- « tato ad agire preparatoriamente in Brescia con « maggior energia; che egli principalmente dietro « questo eccitamento erasi determinato a venire ad « osservare personalmente lo stato delle cose. Ri- « levai che egli le trovava dalla mia relazione, e « probabilmente anche da quella degli altri, assai « diverse di quello che in Brescia si erano dipinte, « ove il rumore della effettuata invasione piemon- « tese erasi persino un giorno già sparso con ogni « apparenza di verità. Rilevai da tutto il complesso, « od almeno parvemi di rilevare, che ad onta di « quelle frasi generali di millanteria *che tutto è* « *pronto, che tutto è preparato, che non si aspetta*

« *che l'occasione* e simili, non eravi però nulla
« di concreto. Parvemi che tutta l'opera che lo
« zelo del giovane per la causa aveagli fatto prepa-
« rare riducevasi ad aver fatto parte di ciò ch'egli
« sapeva dal Pecchio, e quindi delle successive no-
« tizie che ne riceveva, ai suoi amici, ad aver loro
« fatto conoscere la associazione che esisteva a Mi-
« lano, e ad averne forse fatto partecipe alcuno di
« essi; ad avere finalmente preparato o per meglio
« dire assicuratosi della disposizione di molti a riu-
« nirsi in Guardia civica tosto che le circostanze lo
« avesser richiesto. Posso assicurare — continuava
« — che da tutto il suo discorso non formai giudi-
« zio che si fosse punto oltrepassata questa linea:
« dirò di piú che da me interpellato sullo stato di
« disposizione in cui fossero le valli, non ebbi da
« lui altro che un fondamento vago, con cui si cal-
« colava sulla loro facile disposizione a fermentare.
« Mi parlò dei coscritti che stavano chiusi a Pe-
« schiera, e che al primo aprirsi di una favorevole
« congiuntura si sarebbero evasi colla massima fa-
« cilità, e che quindi avrebbero potuto facilmente
« riunirsi ai Piemontesi. Ma protesto con tutta la
« mia piú intima convinzione, che da tutti questi
« vaghi discorsi raccolsi che questi erano i progetti,
« od a meglio dire le eventualità sulle quali calco-
« lavano le persone del partito, ma che non erasi
« nulla operato ancora per determinare lo sviluppo
« di esse. Ho ogni motivo di credere che l'Ugoni
« non mi avrebbe fatto mistero di reali operazioni
« se ve ne fossero state. Di piú da tutto il contesto
« suo mi emerse che egli appunto volea bene infor-

« marsi dello stato delle cose prima di dar passo « piú oltre ».

Lo Inquisito passava a riferire le notizie che aveva ritratto nella state successiva dal barone Camillo Ugoni in Milano (allorché vi era stato chiamato a dare alcuni schiarimenti sulle lettere che gli erano state perquisite).

Diceva che anch'esso gli confermava in sostanza quello che già prima avea desunto da Filippo. « Mi « parve — continuava — che la comunicazione « della Federazione non si fosse fatta che verbal- « mente ad alcuni dei principali amici degli Ugoni « che essi non nominaronmi. O l'uno o l'altro di essi « mi parlò di qualche riunione di persone fermen- « tabili che eravi nella riviera di Salò, ma colle « quali essi non erano in comunicazione. Tutte le « volte che strinsi Camillo Ugoni a dirmi fin dove « poteva essersi il fratel suo compromesso, egli finí « sempre per assicurarmi con ogni apparenza di « verace persuasione, che egli non si era di fatto « punto compromesso, e che assolutamente non era « stato imprudente che di parole, cosicchè egli cre- « deva di poterlo consigliare al ritorno ».

Questo cenno sulla esistenza di qualche combriccola od unione di settari in Salò veniva luminosamente a confermare quanto era già risultato alla Commissione di Venezia per le denunzie dei Calcinardi. Si procurò di ritrarre maggiori notizie dallo Inquisito, ma al suo solito protestava di non averne.

Fu interrogato sul contatto in cui fosse venuto l'Ugoni con quei di Mantova e di Cremona. « Dirò

« con tutta verità — rispondeva — ma vogliasi al-
« meno prestare ad essa una completa fede, né
« credere che quando accordo alcuna cosa ne sot-
« taccia poi una parte. Mi risultò non so bene se
« dai discorsi di Filippo, o come credo più proba-
« bile da quelli di Camillo tenutimi in seguito, che
« qualche comunicazione delle medesime idee e
« delle stesse viste fatta agli amici di Brescia fosse
« da lui stata estesa anche in Mantova, e forse an-
« che in Cremona; ma assicuro che tutto ciò mi
« risultò sotto lo aspetto di una semplice comuni-
« cazione amichevole ». Si rammentava ancora avergli Filippo Ugoni confidato che si tentò di aggregarlo alla Carboneria in Piacenza; ma anche qui non voleva saper fornire maggiori dettagli.

Non era ignoto allo Inquisito che in Mantova avesse esistito qualche segreta società, ne voleva aver udito qualche vago cenno dal conte Arrivabene già nell'autunno 1820; e si rammentava essersi parlato della destituzione di certo Manfredini impiegato delle poste appunto perché fosse caduto in sospetto di essere Carbonaro.

Lo Inquisito aveva inteso parlarsi di Verona come di città nella quale il partito della indipendenza avesse qualche appoggio, e che anche il Tirolo italiano offerisse qualche ingrediente preparato per la politica perturbazione; ammetteva di avere udito anche parlarsi di *qualche pratica fattasi per corrompere la fede di qualche reggimento austriaco.*

« Questa voce — diceva — fu un momento co-
« lorita a segno di volere far credere, che lo stesso

« reggimento, che nella maggiore imminenza della
« piemontese invasione stava a difesa di Milano fosse
« influenzato, ed in parte guadagnato dai principî
« rivoltosi. Con qual fondamento ciò si accreditasse
« io nol saprei. Ancor piú positivamente si sparse
« piú tardo che erasi scoperta una colpevole conni-
« venza nel reggimento Duca per rendere Ales-
« sandria al non ancora bene estinto partito rivo-
« luzionario. Anche questa voce benché data come
« un fatto io non saprei fra qual numero debba ri-
« legarsi ».

Dopoché abbiamo veduto in che modo lo Inquisito parlasse degli altri, udiamo ora come parlasse di sé. Egli persisteva nel dichiarare, che fino all'epoca del discorso tenutogli da Pecchio dopo la seconda sua gita in Piemonte, le cose del Piemonte non avevano mai ricevuto nella sua mente un carattere di gravità; che da quest'epoca alla sua ricaduta non passò che una settimana, e che allorquando incominciò a riaversi dal pericolo della morte non si occupò che dei mezzi di preservare la pubblica tranquillità.

« Scevrisi — diceva coll'accento di un'apparente
« persuasione — scevrisi lo stato della quistione da
« tutta quella suppellettile verbosa che (reca con
« sé) il fermento della circostanza, l'immaginazione
« già esaltata al di fuori di quelli che ragunavansi al
« mio letto; (scevrisi lo stato della questione anche)
« da quella condiscendenza per cui si inclina tal-
« volta nel calore della discussione ad abbondare
« per la opinione altrui, o per quella dominante
« senza averla raffrontata colla propria, e riducansi

« ai minimi termini i miei detti, i miei consigli « e persino i miei progetti, e sfido che un solo di- « scorso mi si produca, che non appartenesse ad « un sistema puramente aspettativo di desiderio se « non di fatto diretto al bene.

« Che se una grazia mi sarà dato d'invocare un « giorno dal Sovrano, se qualche titolo mi sarò ac- « quistato al Sovrano favore, non chiederò che si « mitighi la inflessibilità della legge destinata a « colpire l'apparente colpabilità dell' azione, ma « quella grazia invocherò soltanto, che non vada « il mio nome macchiato dalla taccia di cospira- « tore, o di perturbatore dell'ordine pubblico. Pu- « nisca in me il Sovrano l'errore sarò contento se « il mio esempio potrà valere a ritrarre altri; ma « non si lasci che il mio nome sia tacciato ed im- « plicato in quelle colpe, di cui il mio cuore non si « è sentito giammai colpevole, e lasci che con fronte « afflitta ma non macchiata possa riprendere posto « fra i suoi sudditi fedeli e fra gli onesti miei con- « cittadini, posto che oso dir con franchezza son « conscio a me stesso di non avere demeritato ».

Confalonieri faceva tutto questo suo merito precipuamente dipendere dall'essere egli stato dagli emigrati in Ginevra accusato di aver tergiversato la invasione piemontese, ed impedito la riuscita dei loro progetti. Lo Inquisito non aveva mai su questo fatto parlato con qualche dettaglio. Condotto finalmente a dichiarare, se non avesse egli ricevuto dal marchese Bossi (fuggiasco) qualche lettera dal Piemonte, rispose che costui gli fece pervenire col mezzo di certo Sormani da Novara una lettera, nella

quale lo avvisava, essersi divisata dai Piemontesi una imminente scorreria sopra Milano, cui doveva eseguire il generale St. Marsan, passando il Ticino su due punti con piccolo drappello di cavalli. Diceva nello stesso tempo che il Bossi gli mostrava il suo dissenso da questo progetto, e che anche piú tardo lo tenne avvisato col mezzo di Pallavicini reduce dal Piemonte a non lasciarsi ingannare dai rapporti e dalle esagerazioni di Pecchio.

« E qui — proseguiva — mi viene a proposito « di inoltrarmi dopo questa circostanza, e di rife- « rire ciò che spinto dal sentimento di risparmiare « per quanto era in me un imminente pericolo di « danni e di disastri al mio paese mi adoperai dal « canto mio di eseguire. Preso e scosso dall'immi- « nenza della cosa, abbracciandone con un vago « colpo d'occhio e la probabilità di sua riuscita per « il momento, e tutto il danno delle sue conse- « guenze, mi determinai ad azzardare un passo forse « inconsiderato ma suggerito dal piú puro senti- « mento del bene, quello cioè di slanciare a tutto « azzardo le considerazioni di un uomo che affezio- « nava gli interessi del suo paese, e credeva nel « tempo stesso di dare un consiglio utile e ragio- « nevole anche pei Piemontesi: di scrivere cioè, « o a meglio dire fare scrivere, perché il mio braccio « non reggeva, al generale S. Marsan la mia opi- « nione ed il mio non richiesto consiglio ».

Disse di aver fatto scrivere questa lettera dal sig. Ziliani (già maestro delle scuole di mutuo insegnamento, e sostituito a Pellico nella educazione dei figli di Porro). Questa lettera non sottoscritta

venne da lui data al Sormani onde la portasse al S. Marsan, e da questa ripetea lo Inquisito e la mancata scorreria, e l'accusa più tardo a lui data quasi di tradimento alla lor causa dai rifugiati in Ginevra. « Il giorno — proseguiva — di questa « comparsa di Sormani, per quanto posso richia- « marmi con tutta probabilità deve essere il 15 o « il 16 marzo, ma inclino a credere il 16 ».

Interessava alla Commissione di possibilmente conoscere le vere espressioni di una lettera tanto importante, e sulla quale l'Inquisito aveva fino allora conservato il piú alto silenzio. Confalonieri non vi si rifiutò, e dando anche in questa occasione come in molte altre una prova della immensa sua memoria me dettò il contenuto cosí:

« Non in nome di un'antica conoscenza, di cui « probabilmente è in Lei estinta la memoria, ma « in nome dell'interesse reciproco delle due nazioni « permetta, generale, che Le sottoponga alcune no- « tizie ed alcuni riflessi. La verità dei dati è l'a- « nima della riescita nelle imprese. Temo ella sia « su di ciò ingannata da persone, o dall'interesse, « o dall'entusiasmo tratte esse puro nell'inganno. « La meditata invasione, di cui vengo informato, « colle forze ad essa destinate non può avere che « i piú funesti risultati e per gli invasi e per gli « invasori. Le forze tedesche benché piccolissime « non sono cosí nulle come le si presentano. I de- « positi di varî reggimenti raccolti da tutte le « bande le hanno già in quest'oggi rinforzate, e ad « ogni ora le van facendo maggiori. La linea del « Ticino sarà passata ovunque Ella si presenterà

« con un pugno di gente, ma in Milano sono gli
« Austriaci in posizione di far testa a qualche
« centinaio di cavalli. Non si lasci illudere sul
« loro numero, essi toccano già i tre mila uomini.
« Ella ha sicuramente calcolato sugli effetti della
« sorpresa, ma un solo ussaro piantato di sentinella,
« un solo villico proveniente dalla campagna ne può
« fare svanire tutti i vantaggi. Ma ella ha sicura-
« mente calcolato su di un altro appoggio che io
« per interesse alla causa, ed alla verità devo affatto
« smentire. So che le si fa sperare una cooperazione
« per parte de' cittadini. Generale, creda ad un
« uomo che non vuole né ingannare lei, né tradire
« nessuno: non vi conti affatto, ciò che le si voci-
« fera su di ciò è illusione o menzogna. Non calcoli
« al suo arrivo di trovare un uomo in armi: sarà
« facile far gridare, e battere il popolo, ed anche
« armarlo in seguito, ma non conti su di un aiuto
« precedente. Venga l'armata piemontese col Prin-
« cipe di Carignano alla testa, sarà la ben venuta:
« Milano le sta aperto, e tosto che gli editti saranno
« affissi agli angoli le risorse della città e del paese
« saranno a sua disposizione. Ma l'attuale invasione
« sarebbe di danno al presente, e di ruina al fu-
« turo. Generale, altri le terranno, il so, ben di-
« verso linguaggio, ma questo è il linguaggio che io
« credo di doverle parlare da buon patriota, e da
« uomo d'onore. Non scrivo di mio pugno perché
« le forze non me lo concedono, ma questi sono i
« miei veri sentimenti.

« Ho presentato — proseguiva — volentieri per
« quanto mi è stato possibile il richiamarle, le

« espressioni di quella lettera, onde nell'esame di
« chi l'ha scritta (cioè del Ziliani) non risulti al-
« cuna frase in essa contenuta che abbia un senso
« piú pronunciato di quello che fu in fatti. Spero
« che essa vorrà giudicarsi nel suo complesso, e non
« nelle staccate sue parti. Allo scrivente (Ziliani)
« fu sempre soggetto, io ben mi avvidi, di molto al-
« larme la chiusa di quella lettera: io ho voluto
« presentarla nella sua realtà, persuaso che essa sarà
« giustificata dalle precedenze ».

Però palesava il dubbio che esaminato il Ziliani volesse forse attenersi alla negativa; e a questo oggetto cercava di persuadere la Commissione che Ziliani scrivendo non fece che eseguire i suoi ordini qual suo subalterno. Queste cure dello Inquisito erano però inutili, perocché Ziliani nella consapevolezza della sua colpa fuggí poco dopo lo arresto di Confalonieri, come era fuggito il Berchet.

Confalonieri esponeva che il Sormani in quella occasione non gli si annunciò incaricato di qualche lettera per altre persone; che però gli era apparso, che egli avesse interesse o missione di parlare con altri, dei quali però né egli domandogli, né Sormani gli indicò i nomi.

In quanto a piú diretta cooperazione ai piani di Pecchio, protestava di non gli aver mai dato denaro, quantunque in via generale gliene avesse fatto sentire il bisogno. « E' possibile — diceva al-
« trove — che per ischermirmi o per prevenire quelle
« istanze che per avventura mi potevano esser fatte
« in proposito io abbia fatto conoscere a piú d'uno
« che io mi trovava nel mio *budget* gravato di un

« esborso abbastanza vistoso (per le scuole di mu-
« tuo insegnamento) ».

La Inquisizione andava frattanto ricevendo colla confessione del conte Ducco un piú ampio sviluppo, ed in esso aveva la Commissione un altro Inquisito che accusava nel conte Confalonieri il suo aggregatore alla Federazione.

Lo Inquisito diceva dapprima, che introdottosi, non sapea piú bene né in che modo, né da chi il conte Ducco come persona onesta, e meritevole di ogni confidenza, e mostratosi egli già informato delle cose relative alle vicende di quei tempi lo eccitò ad informarnelo piú estesamente, ed a mostrargli quelle carte relative che sapeva forse dallo Ugoni esistere presso di lui. « Io — soggiungeva « lo Inquisito — non mi rifiutai di soddisfare alla « sua domanda: ecco quanto posso richiamarmi in « proposito ». Gli si domandò allora, se però il conte Ducco si fosse mostrato disposto ad entrare nella Federazione. « Non potrei — rispondeva — « ciò affermare; mi parve già di tutto informato « dall'Ugoni, ed in istretta amicizia col medesimo. « Io dopo avergli mostrate le carte, di cui mi fece « richiesta, fra le quali eravi quella che parlava « della Federazione, io mi limitai a domandargli « il segreto su di questa conoscenza, che io gli avea « data, né altro saprei aggiungere. Io non dissi — « continuava pressato dalla contestazione — una « sillaba di piú al conte Ducco di quello, che può « essergli risultato dalla lettura medesima della « carta. Io non federai il conte Ducco; dal suo di- « scorso anzi lo ritenni positivamente per federato « dall'Ugoni. Questa è la pura e schietta verità ».

Ed allorché gli fu preletta la ingenua deposizione del Ducco, osservava che non avendo avuto il suo discorso col conte Ducco nissuno degli estremi che egli riteneva essenziali a costituire un'aggregazione, cioè né il giuramento, né la riscossione di alcun contributo, non riguardò ciò che egli fece che come una esposizione di quanto avveniva. « Tale era — « proseguiva — sicuramente il mio modo di pen- « sare, e di vedere la cosa, e tale il limite, ch'io mi « era proposto di non oltrepassare ».

Quindi diceva che quel suo discorso non era tutt'al più che una esplorazione preparatoria dell'animo del Ducco, e una candida manifestazione delle circostanze storiche di quel momento, e non una aggregazione formale. In appresso per sottrarsi alla forza delle risultanze che gli si obbiettavano esponeva di aver saputo in un modo certo e positivo che l'Ugoni era stato fatto federato dal Pecchio prima ancora che si presentasse a lui col Tonelli, e soggiungeva di aver anzi conosciuto con tutta certezza che il Pecchio aveva fatto venire l'Ugoni a Milano per quell'oggetto, e che gli aveva dato anche del denaro a quest'uopo.

Confalonieri si era lasciato sfuggire il cenno che il passatosi fra lui e Ducco era una esplorazione preparatoria del suo animo. Fu adunque eccitato a dichiarare se avesse egli chiesto al medesimo se voleva poi far parte di quella Società. « La verità « è — rispondeva — ch'io volli informare un'one- « sta persona di piú dello stato e delle circostanze « di quell'epoca, non che della imminente crisi che « ci sovrastava; ch'io volli esplorare l'animo di un

« uomo che mi si presentava come savio e probo
« onde conoscere le sue disposizioni, e l'uso che se
« ne sarebbe potuto fare all'occasione, ma ch'io non
« volli, e non ritenni con ciò di federarlo ».

E qui per conciliare la sua risposta colla deposizione franca e sincera del Ducco osservava che avendolo esso in cuor suo ritenuto già federato dallo Ugoni allorché si presentò a lui, ebbe da questa reciproca mala intelligenza origine la opinione del Ducco di essere stato fatto federato dall'Inquisito, e la sua supposizione di non averlo esso aggregato. Lo Inquisito non voleva piú rammentarsi tutti i discorsi fattisi tra essi in quella occasione.

« Se io ho detto — continuava — *sareste dispo-*
« *sto?* non vuolsi per questo dire ch' io lo abbia ec-
« citato ad aggregarsi in allora. Se egli rispose di
« *sí*, non ne emerge neppure che io debba aver ri-
« tenuto che egli con quella risposta credesse ef-
« fettivamente di associarsi in quel momento. Se
« dietro qualche sua interrogazione intorno al giu-
« ramento originata dalla lettura medesima di
« quella carta che positivamente lo ingiungeva, io
« avessi detto che di giuramento non era d'uopo:
« non ne consegue per questo che io ne abbia ri-
« cevuto il giuramento, né ch'io ne lo abbia dispen-
« sato. Se io gli ho stretta la mano in segno di ami-
« chevole espansione o per domandargli la sua fede
« intorno alla segretezza della fattagli comunica-
« zione non veggo che nulla se ne possa dedurre in
« mio aggravio, ma veggo bensí come in un animo
« prevenuto dall'influenza di precedenti discorsi,
« ch'io ignorava, possano essere state queste circo-

« stanze accolte forse ed interpretate come sintomi
« d'aggregazione, massime da persona di tali cose
« non bene istrutta. In una parola il conte Ducco
« veniva a me nella persuasione che io dovessi ag-
« gregarlo, ed io il ricevetti e gli parlai nella per-
« suasione che egli lo fosse di già. Ecco probabil-
« mente la fonte naturale del *reciproco inganno*,
« e della conseguenza ch'egli ne trasse ».

Confalonieri aveva per lo addietro sostenuto costantemente che nel mostrare la carta a taluno dei suoi amici egli non era che un passivo narratore di ciò che succedeva, e che tutt'al piú mirava con quella a metterli al caso di rilevare le operazioni dei tristi per preservarsene.

Ma anche da questo sistema egli deviò allorquando ammetteva di essersene egli stesso occupato per esplorare le loro disposizioni all'evento.

Qui adunque maggiormente estendendosi col discorso narrò, che ci fu un'epoca in cui credette ancor esso cogli altri immancabile una generale rivoluzione in Italia, e quest'epoca era quella che trascorse dalla comunicazione di Pecchio fino alla sua ricaduta, cioè dal 10 al 20 febbraio circa. Tutto quello adunque che esso aveva fatto di piú pronunciato in questo breve periodo in una tendenza preparatoria agli avvenimenti sosteneva essere pienamente emerso alla Commissione. « La Federazione
« era — diceva egli — ancora in quei pochi giorni,
« sola e circoscritta epoca in cui mi permisi di par-
« larne a taluno, un progetto ed un mezzo di esplo-
« razione preparatoria che non aveva ancora otte-
« nuto nel mio interno l'assentimento per l'esecu-

« zione ». Ma anche questa sua esplorazione preparatoria voleva esso fosse nelle sue mani tutt'altro di quello, che la Federazione era nelle mani altrui. « Non sono i nomi, che — come egli diceva — « costituiscono l'essenza delle cose, ma i principî « coi quali si opera ».

In altro luogo — allorché veniva maggiormente incalzato dalle obbiezioni: « mentirei al vero — di- « ceva — se presentassi codesta cosa sotto l'aspetto « di una semplice storica indifferente comunica- « zione, ma mentirei altresí, e piú gravemente se « volessi convenire che abbia esistito in me in quei « semi di esplorazione o di preparazione l'idea e la « volontà di fondare o di stringere una Società. Il « mio pensiero corse e si fermò un momento nella « idea di preparare nell'evenienza del pericolo una « lega di persone probe ed oneste, che avvertite di « ciò che si passava onde non fossero colte all'im- « provvista potessero a tempo opportuno riunite « presentare una massa piú per credito che per nu- « mero resistente al torrente del partito dema- « gogo ».

E mentre era dalla contestazione spinto a piú chiaro linguaggio, narrava che in quel frattempo fu talmente scosso dalla imponenza delle circostanze che non fissò alcun criterio, per modo che non poteva rendere maggiore dettaglio di un'ipotesi neonata e vaga figlia della prima tumultuante impressione. « Tutto il sistema — diceva — anche « nel suo primo più abortivo concepimento non ebbe « mai in vista qualsivoglia sorta di riunione o di « azione, se non allora che la crisi si fosse svi-

« luppata, e che potesse presentarsi ai buoni qual-
« che onesta linea onde adoperarsi ».

Fu allora eccitato a dichiarare lealmente se però questa unione de' migliori dovesse essere un partito affatto straniero al politico cangiamento di questo paese, e unicamente occupato della pubblica quiete? « Lo scopo — rispondeva — pienamente assentito
« di quel tumultuoso mio primo divisamento non
« era che quello di guidare per mezzo di quella lega
« de' buoni il paese a trarre il miglior risultamento
« dalla imminente crisi politica, che le circostanze
« avessero permesso di ottenere ».

Fu eccitato allora a parlare meno confusamente, ed a dichiarare se questa tale unione di buoni era o no un partito favorevole alla causa italiana; ma lo Inquisito sfuggiva ogni particolare risposta. « S'ella è generica e vaga — diceva — egli è per-
« ché non può a meno di portare il carattere delle
« mie idee di quell'epoca. Il loro sviluppo, e la loro
« applicazione al momento che il fatto sovrastava
« piú imminente, ed erasi quasi pervenuti all'epoca
« della esecuzione risulterà, meglio che da tutto
« ciò che io ne potessi dire con parole, dalla mia
« condotta e dal mio operato in quella seconda
« epoca, in cui tutte le ipotesi toccavano al con-
« creto ».

Gli fu allora obbiettato che nel parlare di questa lega de' buoni egli servivasi della carta della Federazione e che era di questa e di niun'altra società che parlava ai suoi amici, e che questa carta chiaramente indicava lo scopo politico della società.

« Io mi servii — rispondeva — in allora di quella

« carta occasionalmente, e con poco provvida rifles-
« sione. Qui non ho la minima esitanza a ricono-
« scere che fu *in me fallo ed errore*, ma vogliasi al-
« meno da questa circostanza aver nuovo argomento
« che non era in me assentita la volontà di istituire
« mediante quella apertura una società, giacché in
« questo caso non avrei sicuramente esitato a redi-
« gere qualche formola d'associazione piú esatta,
« e piú applicata alle nostre circostanze, ed a quelle
« opinioni, ed a quello scopo che in me domina-
« vano ».

Gli furono allora prelette le deposizioni dello Arese nei passi in cui costui lo dichiarava interessatissimo alla diffusione della Federazione come mezzo per giovare alla causa italiana.

Lo Inquisito, che non poteva tacciare di menzogna una persona così rispettabile, si limitava ad osservare che siccome l'Arese veniva da lui come direttogli dal Pecchio, cosí i suoi discorsi con esso lui erano adattati alla opportunità del momento, e non l'espressione de' piú intimi suoi sentimenti. Ed allorquando gli si prelesse eziandio il deposto di Arese, in cui dichiarava che avevano insieme approvata la idea di mobilizzare la Guardia per preparare una forza favorevole allo inimico, il negava assolutamente.

Ducco veniva coi suoi detti ad appoggiare il deposto di Tonelli, che cioè Confalonieri avesse incaricato l'Ugoni di dar del denaro all'Olini. Lo Inquisito che ne' primi suoi esami negò di aver mai sentito parlar di costui, e che piú tardo ammetteva soltanto dubbiamente che si fosse dall'Ugoni men-

tovato l'Olini in sua casa, e la sua intenzione di soccorrerlo nella sua miseria, dichiarò in modo positivo esser vero, che l'Ugoni gli avesse detto in quella sera che fu da lui, voler esso dare 100 zecchini all'Olini, ma negava che questo incarico fosse partito da lui. In appresso dichiarò, essergli da una serie d'indizî piuttosto che di risultati emerso che il Pecchio ed altri della piú volte nominata *Società Mantovani* aveano posto gli occhi sul nominato colonnello Olini, e facevano di lui estimazione per le occorrenze della circostanza: « ed ho « motivo di credere — proseguiva — che il sig. U- « goni nelle relazioni che può avere avuto col detto « colonnello seguisse lo impulso datogli dalle sun- « nominate persone ».

Lo Inquisito venne ripetutamente eccitato ad indicare la origine di quella lettera eccitatrice venuta a Brescia da Milano all'Ugoni, e della quale il conte Ducco, e piú tardo i suoi complici parlarono con tanto dettaglio.

Fu veramente il conte Confalonieri che aveva gittato su questa lettera il primo cenno, ma vago, e dubitativo secondo il suo costume. In appresso abbandonò il primo oscuro linguaggio, e disse che quella mattina in cui venne l'Ugoni da lui gli fece menzione di quella lettera eccitatrice che aveva testè ricevuta a Brescia, « ed anzi mi fece — con- « tinuava — conoscere che il vero motivo del suo « viaggio a Milano era quello di venire a prendere « lingua, e ad informarsi dello stato preciso delle « cose onde meglio calcolare la loro condotta ». Da questo desumeva egli la prova, che l'Ugoni non

credeva fosse da lui o dal suo centro partita quella lettera, o le notizie ch'egli voleva aver dato all'Ugoni erano tali da renderlo ben contento di non essersi troppo avvanzato nella carriera in cui fatalmente trovavasi ingolfato. Confalonieri proseguiva ad esporre che l'Ugoni non parea interamente fidare nelle sue calmanti osservazioni, e che gli fe' manifesto, che desso attingeva ad altre fonti. Lo Inquisito narrava di aver dapprima creduto che quella lettera fosse provenuta dal Pecchio, ma che piú tardi opinò fosse partita dalla *Società Mantovani*, tanto piú che gli emerse essere egli stato in relazione con uno dei due fratelli. E tutte queste notizie le voleva aver ritratte da Berchet.

Si venne a rilevare che Confalonieri aveva usato del linguaggio convenzionale introdottosi nelle carceri col Comolli e col Borsieri. Escusso su questa circostanza la negò ostinatamente nel corso di piú risposte; ma in appresso ammise di aver fatto sentire al Borsieri quanto male gli avesse arrecato colle sue fallaci e calunniose deposizioni, e che costui allegando di essere stato ingannato invocava la sua generosità.

Lo Inquisito fu posto al confronto del barone Arese, di Tonelli, di Ducco e di Borsieri. L'Arese gli sostenne imperterrito al confronto tutte le sue deposizioni. Confalonieri, che non voleva ammettere d'aver manifestata la sua approvazione del progetto di mobilizzare la Guardia civica, diceva che era bensí possibile che nei mutui discorsi si sia considerata la possibilità di quest'uso ostile ed offensivo della Guardia nazionale, ma che egli non

ha mai né proposto né approvato nel rigore del termine questo impiego offensivo. Egli eccitava il conosciuto candore del barone Arese a dichiarare se egli forse gli abbia mai proposto o parlato dei mezzi di esecuzione, o di direzione qualunque a questo scopo offensivo. Il barone Arese rispondeva che sui mezzi di esecuzione non si è mai parlato in casa del conte Confalonieri, ma che egli riteneva in mente che parlandosi reciprocamente dell'uso della Guardia nazionale, di favorire cioè i Piemontesi sempre dopoché gli Austriaci avessero sgombrato il paese, e che i Piemontesi lo avessero occupato militarmente, tanto esso Arese, quanto il conte Confalonieri convenivano in questo assunto o idea generale, senza che poi si parlasse dei mezzi per concretarla. Confalonieri ripigliava, che poteva aver convenuto nell'idea generale della possibilità dell'uso offensivo di questa Guardia, ma non di averne sanzionato quest'uso con una sua precisa approvazione. Confalonieri conveniva del resto in tutte le altre deposizioni di Arese, e soltanto osservava che egli non conveniva nella idea che la Giunta dovesse dare al paese la costituzione di Spagna.

Confalonieri conveniva di aver potuto far credere al barone Arese che si era fatto conoscere ai Piemontesi che non dovessero lusingarsi che qui potesse succedere alcun movimento, se prima non venivano ad occupare Milano; che essi fossero fra otto giorni per invadere questo paese, e che in questo caso si avrebbe loro dato aiuto: ma tutte queste opinioni che egli stesso aveva in quell'epoca, voleva

avergliele comunicate in una maniera soltanto storica. L'Arese però soggiungeva, che dovendo religiosamente parlare, l'impressione morale fattagli da quel discorso fu che questo non fosse una mera relazione storica, ma che procedesse da una persona che era interessata come esso Arese alla riuscita della cosa. Lo Inquisito però replicava che non poteva render ragione delle sensazioni del barone Arese, ma che quello non era certamente lo stato del suo animo. Ed allorquando l'Arese gli confermava anche al confronto la circostanza, che egli e Pecchio gli si presentarono come i due principali attori, lo Inquisito osservava che il giudizio dell'Arese su lui non era conforme alla esatta situazione delle sue opinioni, né del suo animo a quei tempi.

Il barone Arese aveva un contegno franco e leale, mostrando però il suo dispiacere per la posizione in che era; nel suo contegno, e ne' suoi detti non si ravvisava alcun segno di astio. Confalonieri si conteneva con molta dignità, quantuque si mostrasse abbattuto.

Le ritrattazioni parziali di Borsieri e la titubanza con che parlava nella manifesta disposizione di giovargli, non poterono certamente scuotere lo Inquisito: Borsieri gli ha però sostenuto al confronto di aver considerato in Pecchio e Confalonieri i due veri e principali autori della macchinazione, ed appoggiava questo suo giudizio ai seguenti motivi:

1° perché il conte Confalonieri fu il primo che gli partecipò quello che si andava preparando in Piemonte;

2° perché aveva udito che Pecchio aveva incaricato Filippo Ugoni di diffondere nel Bresciano la Federazione, la qual Società desso supponeva progettata in Milano. E siccome fu il conte Confalonieri che a lui aveva parlato di questa stessa Società, cosí riteneva che e Pecchio e Confalonieri agissero di concerto;

3° perché essendosi dopo gli avvenimenti tra essi parlato del gran male che aveva fatto Pecchio, Confalonieri gli disse che gli spiaceva di averlo indirizzato in Piemonte, essendo ciò avvenuto perché egli era allora ammalato.

Lo Inquisito osservava che questo giudizio portato sul suo conto da Borsieri era erroneo, e che le circostanze dalle quali il desunse non lo giustificavano. Ammettendo la prima e la seconda, diceva in quanto alla terza, che non poteva avergli fatto credere di aver egli stesso mandato il Pecchio in Piemonte.

E qui introduceva di aver forse usato le espressioni: *mi duole di essermi valso o servito di Pecchio,* e che Borsieri poteva averle interpretate nel modo diverso che risulterebbe dal suo deposto. Eccitava Borsieri a prendere in piú matura considerazione la cosa; e Borsieri quantunque ripetesse esser a lui veramente paruto che Confalonieri gli dicesse di aver mandato egli il Pecchio in Piemonte, conveniva tuttavolta nella possibilità di uno sbaglio, tanto piú che egli stesso voleva non aver ben addentro approfondite le cose di quell'epoca.

Questa ignoranza che allegava a propria difesa il Borsieri tornava utilissima a Confalonieri, il

quale aveva in essa a sua detta la prova dell'erroneità del giudizio a lui sfavorevole, manifestato dallo Inquisito. E qui subitamente esponeva come infatti Borsieri gli veniva ricercando maggiori notizie, parendo che quasi si lagnasse perché gli facesse un mistero delle cose piú occulte, che supponeva si passassero; e che egli rispondeva che tutto quello che esso gli dava era ciò che ne sapeva ei medesimo.

Questa smania però di piú addentro conoscere la trama non gradiva a Borsieri, e quindi si oppose al deposto di Confalonieri, osservandogli che egli non gli chiedeva che le politiche novità. E Confalonieri, che era a ben tutt'altro disposto che ad esacerbare l'amico, ne conveniva.

Un tale confronto se non era certamente atto a far emergere delle piú occulte verità serví però meravigliosamente a dimostrare con quanto poco buona fede questi due inquisiti procedessero; e il conte Confalonieri che nel corso de' suoi Costituti aveva costantemente deposto di aver trovato Borsieri istruttissimo di tutte le cose di quell'epoca per il frequente contatto in che veniva con Pecchio, uditi in quella occasione i lagni che faceva Borsieri per quella deposizione, dalla quale si credeva aggravato, la ritrattò tostamente, esponendo che quello fu un suo giudizio fondato sulle relazioni precedenti in che sapeva essere stato Borsieri con Pecchio.

Il confronto di Tonelli provò anch'esso quanta fosse l'influenza che esercitava sull'animo suo la *immensa superiorità di spirito* che aveva il conte

Confalonieri. Egli aveva dapprima confermato le deposizioni che gli vennero prelette. Il conte Confalonieri ammettendo di avergli bensí tenuto tutto il discorso da lui riferito e sulle cose della giornata, e sull'applicazione che della Federazione, della quale gli lesse la carta, poteva farsi all' eventualità del bisogno, negava però:

1° di aver dato a lui e all'Ugoni diretto eccitamento di diffondere la Federazione in Brescia, mentre nel suo discorso tutto ciò si riferiva all'eventualità del bisogno;

2° di averli consigliati ad avere in vista gli ex-militari, e di essersi mostrato disposto di mettere la somma delle cose in mano dell'ex-generale Giuseppe Lechi;

3° di avere incaricato l'Ugoni di pagare 100 luigi all'Olini e 50 al Rampini.

Tonelli riescusso fece allora qualche variazione ai primi suoi detti, specialmente nella parte che concerneva l'incarico datosi da Confalonieri all'Ugoni di sborsare del denaro all'Olini, e al Rampini, su di che narrava di essere incerto; nel resto però confermava il primo suo racconto.

E lo Inquisito riassumendo le sue osservazioni diceva: « quanto alla circostanza che risguarda il « discorso sulla Federazione, e l'eccitamento che io « ne abbia dato ai Bresciani, io non posso che ri- « ferirmi a ciò che piú volte già altrove dissi; che « il discorso è bensí vero intorno alla Federazione, « ma che io non intesi darvi particolare eccita- « mento oltre quello che deriva naturalmente nel- « l'animo di chi ascolta dalla conoscenza e dalle

« notizie che io dava di quella cosa, e di quella « Società ».

Tonelli ripeteva l'istruzione data loro in quella occasione dal conte Confalonieri sul modo di formar anche in Brescia una cassa dietro l'esempio dei Milanesi. « Egli è possibile — opponeva lo Inqui- « sito — che nel presentare il quadro di quella So- « cietà io presentassi le nozioni che infatti ne a- « veva, ed indicassi nello sviluppo del discorso i me- « todi troppo ovvî con cui soglionsi e devonsi ap- « plicare. Sopra l'eccitamento datogli all'applica- « zione nel Bresciano ripeto sempre la spiegazione « già altrove presentata, che non intendeva io già « di dare un consiglio diretto, ma una semplice « indicazione di quello che nel caso si sarebbe po- « tuto e dovuto fare ».

Tonelli si rammentava inoltre che il conte Confalonieri diede in quella occasione delle carte all'Ugoni, fra le quali vi era anche l'indirizzo latino agli Ungheresi. Lo Inquisito ammettendo il fatto osservava, che erano carte per il Mompiani, fra cui trovavasi il catechismo de' Quacqueri; non negava peraltro che ci potesse essere stato anche l'indirizzo latino, ma escludeva la carta sulla Federazione, di cui sapeva esser già prima l'Ugoni in possesso.

E qui perché si vegga fino a qual punto giungesse l'ascendente che colla franchezza il conte Confalonieri aveva sull'animo di Tonelli esporrò che essendo egli interessato di far credere che l'Ugoni glielo avesse condotto unicamente per fargli sigurtà nel prestito, lo indusse nel mutuo colloquio ad ammettere che in fatti si costituí di lui *pieggio* (fi-

dejussore), da Tonelli, e dallo stesso Inquisito prima negato. E tanta era la sfrontatezza del conte Confalonieri che affermava coll'accento della maggior sicurezza, essersi il Tonelli perfin sottoscritto alla obbligazione rilasciatagli dall'Ugoni, di cui provocava il ritrovamento; ed allorché questo scritto si trovò, e che nissuna firma di Tonelli vi si riscontrava, introdusse che l'Ugoni gli aveva rilasciato anche un vaglia, e che era su questo che Tonelli si sottoscrisse, quantunque dapprima avesse narrato che l'Ugoni gli aveva rilasciato in forma di lettera la sua obbligazione, e d'altronde nissun motivo ci fosse per cui dovesse essere andato smarrito il vaglia, quando si conservò la lettera obbligatoria.

Il confronto del conte Ducco non fu affatto sterile di qualche risultato. Noi non dobbiamo aspettarci la sincera ingenua deposizione di un uomo che penetrato finalmente dalla verità, cede alla forza che dessa esercita su tutti i cuori non depravati.

Lo Inquisito fornito di un ingegno lussureggiante, e di una presenza di spirito straordinaria procurava di conciliare i riguardi dovuti all'onestà del conte Ducco colle proprie asserzioni. Egli adunque ricorreva al suo solito sistema di decomporre nei suoi minimi termini il discorso, e facendone svaporare l'essenza coll'ommissione o coll'introduzione di qualche inosservata particella pretendeva alla superiore credenza.

Ducco confermò le sue deposizioni con molta costanza, e dignità.

Confalonieri tornava a riferire estesamente tutto

ciò che si passò tra lui e Ducco, e che già si è in altro luogo narrato.

Protestava di avergli tenuti tutti quei discorsi sempre nella supposizione che fosse stato già federato dall'Ugoni. Però soggiungeva le precise parole, che credo abbastanza importanti da riportare in tutto il loro dettaglio: « Ch'egli non vi apparte« nesse di fatto (alla Federazione) ne insorse solta« nto in me il dubbio quando all'atto del conge« darsi egli meco si espresse all'un dipresso con que« ste parole. *Io sono pronto, devo prestare il mio* « *giuramento?* Io allora fu che soggiunsi rifiutan« domi a questo, e dicendogli che non occorreva, « e che d'ogni cosa egli doveva poi intendersi col« l'Ugoni. In ciò — proseguiva — credo che la « Commissione vorrà ravvisare il contegno esatta« mente di un uomo, che come piú volte dissi, in« tendeva bensí di informare le persone, in cui « aveva fiducia, dello stato delle cose; di conoscere « le loro intenzioni in proposito e preparatoria« mente all'evenienza; ma che rifiutavasi di strin« gere cogli estremi legami ciò che egli non rite« neva che come una comunicazione, che come una « interpellazione. Tanto meno poi mi sarei eretto « in positivo associatore, né mi sarei fatto centro « di una Società che doveva attivarsi in Brescia, « e di cui sembravami che se ne fosse già con tanto « ardore incaricato il signor Ugoni ».

In quanto al resto delle deposizioni del conte Ducco non trovava di farvi eccezione: non voleva soltanto avergli fatto credere che le forze italiane sarebbero ascese a 100,000 soldati.

La facondia del conte Confalonieri e il desiderio fors'anco di non nuocergli pareva avessero per poco illuso il conte Ducco. Desso senza deviare dal suo deposto diceva, che veramente potrebbe stare anche la deposizione del conte Confalonieri col suo racconto, e che il medesimo poteva averlo supposto già fatto federato. Allorché però fu richiamato non ad enunciare delle ipotesi, ma a ripetere il fatto, ed a dichiarare lealmente se fosse vero che il conte Confalonieri gli domandò ed ottenne il suo assenso alla Federazione, e che stringendogli la mano gli soggiunse: « *voi siete federato, con per-* « *sone distinte come voi non si usa giuramento* », il conte Ducco lo confermò nuovamente.

La parte presa da Confalonieri nella Federazione non ottenne maggiore sviluppo, e tutte le molteplici contestazioni che gli si fecero tornarono infruttuose. Siccome poi riteneva che fosse di suo interesse il dimostrare che il marchese Pallavicini era stato fatto federato da Pecchio, e non da lui, narrò che lo stesso Pallavicini gli confidò questa circostanza, e di avere anche effettivamente prestato in mano di Pecchio il giuramento dalla Società prescritto, e sborsato allo stesso 100 luigi. Confalonieri si esibí di sostenere questa cosa anche al confronto di Pallavicini, ma costui sempre ostinato e caparbio non volle dare altra risposta, se non che: « *la mia inquisizione è finita, non voglio* « *rispondere altro* ».

Passiamo ora a conoscere le risultanze che si raccolsero sulla lettera che lo Inquisito introdusse di avere mandato col mezzo di Sormani a S. Marsan

ondo distoglierlo dall'intraprendere la ideata scorreria. Confalonieri si adoperava con tutti i suoi sforzi per farsi credere la causa di quella sospensione, dalla quale a sua detta derivò grandissimo vantaggio all'intero paese. Egli si chiamava il salvatore di Milano, e francamente aspirava alla gloria di una civica corona.

Parrà veramente strano un tale linguaggio in un uomo che abbiam visto finora circondato da cospiratori, e aggravato da molteplici deposizioni di coloro che da lui solo ripetono la loro colpa. E ciò che piú dee sorprenderci è l'osservare come lo Inquisito riposava con tanta compiacenza sovra una lettera che essa sola formerebbe il suo delitto; perocchè quivi chiaramente eccitava una completa invasione di questo paese.

Lo Inquisito avea provocato a vari esami per dimostrare che i rifugiati italiani lo accusarono li aver fatto mancare la rivoluzione. Taluni però si mantennero affatto ignari di una tal circostanza, e ciò che dai detti di Carlo Castillia e di Gio. Antonio Martinotti si dedusse, è che i rifugiati lo accusavano di tradimento, come se cioè colla propalazione si fosse a loro danno procurata la propria salvezza; ed emergeva come tutti i suoi amici meravigliati nel vedere lo Inquisito imperterrito starsene tranquillo in Milano, mentre la pubblica voce lo indicava como il precipuo segno ai sospetti del Governo, lo consigliavano ma inutilmente a trovarsi uno scampo nell'estero.

Confalonieri voleva essersi a piú suoi amici annunciato come il salvatore del paese, e nissuno

aveva mai da lui udito una tal cosa; ed anzi era ben tutt'altra la opinione che ne portavano coloro che non erano stati negativi, quai sono l'Arese, il Borsieri e Carlo Castillia.

Visto allora che gli mancava nei suoi coinquisiti, e nelle deposizioni dei testimoni contessa Nava, contessa Frecavalli e Gio. Antonio Martinotti la prova cui invocava, lo Inquisito introdusse i membri che componevano la Municipalità di Novara nel marzo 1821 siccome quelli che avevano udito dirsi dallo stesso S. Marsan, che non si eseguiva piú la divisata scorreria, perocché trovava mancante in Lombardia quella cooperazione di cui era stato lusingato, e che il conte Confalonieri si opponeva alla stessa. Questi esami si assunsero, ma non corrisposero perfettamente all'assunto dello Inquisito. Emergeva bensí che il sindaco Majoni entrato la mattina del 16 marzo nella camera di S. Marsan il trovò nell'atto che leggeva una lettera recatagli da un facchino milanese che vide fermato nella anticamera, ma desso non intese che la sospesa scorerria fosse l'effetto di quella lettera, né vide o udí che quella fosse del conte Confalonieri. Fu il solo medico Tadini, capo dei federati di Novara (e condannato a morte in contumacia come altro dei principali cospiratori piemontesi, ed intimo di S. Marsan) che avrebbe come pareva a Brielli e Giovannetti fatto credere che anche il conte Confalonieri dissuase la scorreria progettata.

Sulla esistenza della lettera dallo Inquisito diretta a S. Marsan non poteva certamente elevarsi alcun dubbio, ma quello di cui si poteva dubitare era:

1° Che l'avviso della scorreria fosse pervenuto al conte Confalonieri il dí 15 marzo per opera di Sormani;

2° Che egli coll'opera dello stesso Sormani indirizzasse la lettera a S. Marsan la sera stessa del 15 onde distoglierlo dal suo divisamento.

Lo Inquisito però persisteva nelle sue asserzioni, quantunque non sapesse poi fornire nissuna prova piú diretta per appoggiarla. Del resto allorquando gli si fece conoscere che due eran le parti di quella lettera, e che dessa contenendo in sostanza un diretto eccitamento alla invasione costituiva essa sola la colpa, incominciò dal dichiarare che non sapeva piú veramente in quai precisi termini fosse stata concepita, e che egli abbondò piuttosto nel senso a lui sfavorevole anziché esporsi al pericolo di essere tacciato di menzogna ove lo deposizioni di Ziliani la avessero presentata in un senso piú pronunciato del vero. Si richiamava alla *copia che ne fece nel suo carcere ove dapprima le ultime frasi erano meno colorite;* ed in ogni caso rifletteva che lo scopo vero ed unico per cui fu quella lettera spinta da Milano a Novara fu per trattenere la divisata scorreria. Non poteva, è vero, sostenere che ciò fosse derivato da un sentimento di devozione al Governo, ma qualunque ne fosse stata la causa, egli a buon conto mirava ad allontanare un gravissimo male da questo paese, e quella esplosione che sarebbe stata probabilmente generale in quel momento. La copia peraltro della lettera dallo Inquisito fatta nel carcere conteneva anch'essa le stesse frasi di diretta provocazione alla invasione come le aveva dettate nel Costituto.

Quantunque poi fosse emerso che il Sormani trovavasi in Milano la sera 13 marzo verso le 7 pomeridiane e verso le due dopo la mezzanotte del 14, lo Inquisito tuttavolta si mantenne fermo nella sua introduzione, ed esponeva che il medesimo possa aver ricevuto dal Pecchio e dal Bossi le lettere per lui presso Novara, quantunque dapprima avesse narrato che il Pecchio gli scriveva da Novara.

La contessa Frecavalli aveva colle sue deposizioni fatto conoscere che nell'autunno del 1820 lo Inquisito, informato da lei del suo viaggio in Piemonte, la pregò di far sapere ad un forestiere che lo attendeva a Vigevano, che qualche affare lo tratteneva a Milano; e la testimone esponeva che quella persona le fece travedere che le brulicavano nella mente delle pazze idee politiche. Dessa però non voleva averne conosciuto il cognome. Lo Inquisito escusso su questo fatto se ne mantenne col suo solito metodo dapprima ignaro; quindi, vistosi stretto dalla contestazione fondata sul detto della Frecavalli, ammetteva di averle data questa incumbenza, ma osservava che quello era il Perrone, col quale si ebbe poi effettivamente ad abboccare in Vigevano il dí successivo.

Ma si opponeva il suo primo deposto, dove parlando di quel suo colloquio con Perrone narrava di averlo avuto nel frattempo della sua dimora nella Villa di Tromello presso la Frecavalli. Lo Inquisito però già avvezzo a variare le sue narrazioni ebbe prontissimo ripiego, accennando che si era ingannato allorché fece quella prima deposizione. Altro ostacolo però frapponevasi, ed era che dal

detto della Frecavalli doveasi supporre che il forestiere avendo inteso, che il conte Confalonieri non poteva venire, si fosse di là allontanato: ma egli tuttavolta voleva averlo sorpreso all'indomani in Vigevano alla impensata, e pria che partisse.

Le deposizioni di Manfredini e quelle già prima ottenute dai settari estensi facevano ritenere il conte Confalonieri come il capo della *Chiesa* o *Società Adelfa* istituitasi a Milano. Tutte le contestazioni però furono inutili, e lo Inquisito arditamente provocava sopra di sé tutto il rigore della legge ove fosse mai emerso un qualche suo legame con Società segrete.

Manfredini del resto faceva conoscere che tanto l'Arrivabene, quanto lo Scalvini e gli Ugoni tutti concordemente gli facevano in Confalonieri conoscere il principale sostegno della macchinazione, e che anzi ne deploravano la malattia come una pubblica calamità. Il giovane Dossi e gli altri Bresciani che furono in contatto con Filippo Ugoni, tutti dimostrano come costui nominava e faceva loro supporre nel conte Confalonieri il capo della macchinazione. Carlo Castillia quantunque non lo abbia voluto sostenere al confronto, diceva che lo Inquisito, essendo stato un giorno a visitarlo, gli raccomandò l'affar della guardia, sul quale si sarebbe concertato col generale Demeester. Le lettere perquisite a Perrone e Priero in Piemonte ai primi di marzo facevano menzione di Confalonieri. Lo sconosciuto scrittore a Perrone da Parigi mentre gli dava già nel gennaio 1821 delle istruzioni sul modo con cui dovesse condursi per mandare ad

effetto la trama orditasi contro l'Austriaco Governo lo consigliava a stringersi coi Carbonari e col conte Confalonieri e a non badare agli altri.

Le lettere della Cisterna perquisite e a Perrone e a Priero facevano già anch'esse conoscere come i loro progetti erano accomunati cogli amici lombardi, e fra questi primeggiava sicuramente il conte Confalonieri.

Si rilevò per sua confessione medesima, che fu desso che già nell'ottobre 1820 fece pervenire al conte G. Arrivabene la nota canzone rivoluzionaria napoletana: *Sei pur bella cogli astri sul crine*, e un proclama energico che esso dichiara essere stato quello con cui il Principe Ereditario aperse il Parlamento. Questi due scritti pervennero all'Arrivabene col mezzo dell'arrestato marchese Alessandro Visconti, che lo confessa in quanto all'Ode; e basta scorrere la lettera che sull'uso progettato di questi due scritti gli scriveva il conte G. Arrivabene già nel dicembre 1820 per apprendere la tendenza rivoluzionaria di quel liberalismo, che tutti e due questi inquisiti professavano.

Le lettere che Confalonieri riceveva dai suoi amici esteri spiravano tutte il piú accanito liberalismo, e quelle del russo S.r Pahlen si distinguono sopra tutte per le imprudenti invettive, di cui fa segno continuamente il governo austriaco; e da una di queste lettere risultava che né anche lo Inquisito doveva aver risparmiato il Governo, giacchè si meravigliava il Pahlen come gli sia pervenuta col mezzo della posta, volendo evidentemente con ciò alludere alla intercettazione delle corrispondenze epistolari.

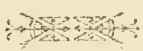
Quest'astio di Confalonieri contro il Governo traboccava dalle sue lettere che scriveva a Mompiani anche dopo i politici avvenimenti del 1821, giacché si riguardava come l'immeritato bersaglio alle ingiuste persecuzioni delle politiche autorità.

Eccitato finalmente a presentare le sue difese lo Inquisito chiese ed ottenne il permesso di stenderle in iscritto, e poscia dettandole al cancellista Voltolini le consegnò alla Commissione.

Il suo sistema di difesa *per quanto esteso sia lo scritto che lo contiene* non è che la ripetizione di quanto nei molti suoi Costituti aveva già prima deposto.

Lo inquisito sente di aver qualche colpa, ma non vuole essere mai stato cospiratore; sente di essersi per poco lasciato sorprendere dal fallace esagerato racconto del Pecchio, e dalla imminenza di quella crisi politica che sovrastava in quell'epoca alla Lombardia, ma non vuole avere spinto gli avvenimenti, e pretende perfino alla gloria di aver salvato la patria: e questo reale suo merito nel momento del maggiore pericolo, pretende egli abbia non solo cancellato quelle tenui prime colpe, di cui si riconosce macchiato, ma che perfino gli dia un titolo alla sovrana considerazione.

(*Leggansi le sue difese*).



NOTE AL RIASSUNTO

Pag. 8. Sul Principe Jablonowsky cfr. D'Ancona, p. 209. La moglie di lui, Carolina, era l'amata del Confalonieri; cfr. Chiatone, *Nuovi documenti*, pagina 65 sgg.

P. 9. Sulla perquisizione fatta a Confalonieri nel luglio del 1821, cfr. D'Ancona, p. 85.

P. 10. Il verbale dell'arresto del Confalonieri è conservato nella filza 63 degli Atti processuali. Corrisponde in complesso alle notizie maligne che si affrettava a darne al Mazzetti il giudice Marinelli. (*Civiltà Cattolica*, 1° nov. 1902, p. 275). Lo avrei recato intero, se pe' suoi particolari d'un realismo zoliano non mi paresse una profanazione il farlo. L'arresto avvenne alle 4 pom. del 13 dicembre, mentre Confalonieri si stava vestendo per andare in società. Il Bolza partecipò solo esternamente all'operazione dell'arresto — sorvegliando cioè co' gendarmi i dintorni del palazzo: — a « scovare » il conte nella casa pensò il Cardani.

P. 11. I costituti del Confalonieri cominciarono subito all'indomani dell'arresto; e per una parte almeno ne abbiamo le date precise, raccolte dal Salvotti in margine alla sua requisitoria, in quest'ordine cronologico:

14, 18, 21 dicembre 1821 — 16, 17 gennaio 1822 — 9, 18, 25, 28, 29, 30 marzo 1822 — 1, 2, 25, 27 aprile 1822.

Dopo queste date, non si sa perché il Salvotti fa seguire, in una selva di cifre, senza indicazione precisa

del giorno, i costituti del Confalonieri, secondo il numero d'ordine, apposto ad ogni atto processuale:

704	1121	1610	
712	1142	1615	
718	1160	1622	
719	1168	1632	
737	1307	1658	
739	1318	1736	
742	1423	1791	
973	1431	1807	*Difesa*
977	1436	1842	
984	1519	1955	
1063	1593	2001	*Altra difesa*
1072	1605		
1078	1607		

In complesso i costituti del Confalonieri sarebbero stati cinquanta: e due, le memorie defensionali presentate dall'inquisito alla Commissione.

Ho creduto inutile riprodurre i frequenti richiami marginali del Salvotti a questi costituti smarriti, perchè a nulla giova la secca indicazione *numerica*.

P. 12. Sul gendarme subornato cfr. D'Ancona, p. 96.

P. 17. Le notizie su' federati furono date dal Confalonieri nel costituto del 28 marzo 1822 (cfr. Rinieri, p. 50 sgg.): nel quale pure si estese sulle relazioni indirette avute col Principe di Carignano, sulle confidenze ricevute dal Pecchio ecc.

P. 22. Cfr. pel brano ivi riportato de' costituti il testo del Rinieri, p. 54.

P. 24. Cfr. Rinieri, p. 57 sgg.

P. 29. Cfr. Rinieri, p. 60 « Attesa la stanchezza dell'inquisito » il costituto fu chiuso il 28 marzo con gli ultimi particolari sulle offerte fatte dall'Arconati, dal Pallavicino e da altri.

P. 32. Il brano riportato fa parte del costituto del 29 marzo (Rinieri, p. 61 sgg.), in cui Confalonieri

diede gli elenchi della Reggenza, della guardia nazionale ecc., parlò dell'attentato al Bubna, e di altre cose importanti che il Salvotti fedelmente riassume.

P. 42. Il nome di mons. Sozzi ha una speciale importanza, perché Confalonieri si serví del Manzoni per interpellarlo se avrebbe o no accettato il posto assegnatogli nella Reggenza. Il Sozzi si schermì, dicendo (in bergamasco) che prima venissero i Piemontesi e poi si sarebbe stati tutti pronti. « Che i vegne prima, po' m' sarà teucc pronce ». Lo STOPPANI, *I primi anni di A. Manzoni* (Milano, Cogliati, 1894, p. 63 sgg.) narra, con severissimi apprezzamenti sul Confalonieri, che in seguito al costituto in cui il conte Federico citò anche il nome del Sozzi, questi fu interrogato dalla polizia, e solo per la sua accortezza riuscí — senza dir bugie, che gli avrebbero ripugnato — a salvar se stesso e il Manzoni da ogni molestia.

Il FABRIS, *Memorie Manzoniane* (Milano, Cogliati, 1901, pp. 52, 100) conferma d'aver sentito dal Manzoni che aveva «corso un grave pericolo per una imprudenza di Confalonieri», ma aveva fatto «in maniera che nulla si sarebbe trovato di compromettente in sua casa», anche in caso di una perquisizione. Parlando di Confalonieri, Borsieri ecc., il Manzoni « li giudicava assai piú buoni uomini e patrioti che abili cospiratori ».

A P. D. PASOLINI (*Giuseppe Pasolini, Memorie raccolte da suo figlio*, 3ª ediz., Torino, 1887, p. 309) che l'interrogava come e quando gli fosse venuto in mente di scrivere i *Promessi Sposi*, Manzoni rispondeva: « nel 1821 alcuni amici mi avvertirono che per certe cose successe io ero in sospetto alla polizia austriaca e mi consigliarono di lasciar Milano ». Andato in campagna, trovò in un armadio la storia dei Ripamonti, le gride ecc., e cosí a poco a poco il famoso romanzo ebbe origine... da quell'imprudenza del Confalonieri!

Per gli elenchi dati dal Confalonieri cfr. CUSANI, *Storia di Milano*, VIII, 96-98.

P. 45. L'elenco de' suoi amici « piú frequenti » fu pure dato dal Confalonieri nel costituto del 29 marzo; cfr. RINIERI, p. 70.

P. 46. Del Conte di Cardenas pubblicò il CANTÙ, *Conciliatore*, p. 166, una lettera al Confalonieri sulla rivoluzione piemontese del '21.

P. 57. Nella busta 28 degli atti processuali si trovano le copie (comunicate all'Austria dalle autorità piemontesi) di lettere sequestrate a' promotori della rivoluzione. In una di esse al Perrone (7 gennaio) era detto: « êtes vous sûr que le Prince de Carignano ne soit pas dirigé par M. de Saluces et qu'il ne nous jouent tous les deux à l'occasion?... Soyez au courant *avec le Comte Confalonieri* et les Carbonari ».

P. 58. Il Browne Yeal che affigliò Confalonieri alla massoneria in Inghilterra (cfr. *Lettere*, p. 117; D'ANCONA, p. 219 sgg.; CHIATTONE, pag. 87).

— Gli arresti di Felber, Borsieri, Mompiani, ecc. furono proposti dal Menghin nella seduta del 3 aprile 1822, premessa la lettura degli ultimi costituti di Confalonieri.

P. 66. La prima confessione del Borsieri è del 23 maggio: ammise che Confalonieri gli parlò della Federazione e gliene mostrò gli statuti, ma sostenne di non essersi lasciato affigliare.

P. 71. Il primo costituto del Tonelli è del 19 luglio 1822; le confessioni dell'Arese sono del 6 agosto. Carlo Castillia era stato interrogato a piede libero il 15 e il 18 maggio dal Menghin: dichiarato in arresto, per la sua duplicità di condotta, subì il suo primo interrogatorio di inquisito il 23 luglio. Il protocollo lo descrive: « di statura alta, corporatura snella, capelli neri, fronte bassa, occhi castagni, naso aquilino, bocca regolare, mento tondo. Vestito con soprabito di panno

bleu, brache di nankin, gilet di cotone a righe gialle e bianche, cravatta al collo bianca ». Nella caratteristica finale de' costituti si rileva in lui « ingegno molto svegliato, prontezza di spirito e molta naturale facondia ». Urbanissimo, si mostrava molto compreso « della equivocità della sua posizione »: la salute già gracile fu anche più « sconcertata » dal carcere.

P. **88**. Cfr. sulla *Minerva* il costituto (senza data), in Rinieri, p. 79 sgg.

P. **89**. Le sue relazioni col Tartaro furono esposte dal Confalonieri nel costituto dell'8 ottobre 1822 (Rinieri, p. 115).

Anzichè un Lord Hallen sarà forse quell'Allen, di cui è pubblicata una lettera al Confalonieri da Londra 17 novembre 1820 (*Lettere*, p. 345).

P. **93**. Cfr. in Rinieri, p. 87 sgg. il brano citato che fa parte del costituto del 31 agosto 1822.

P. **98**. Del « misterioso fra Marino » Confalonieri parlò l'8 ottobre (Rinieri, p. 118).

P. **102**. Su' Carbonari di Parma e le deposizioni del Confalonieri, ad essi relative, cfr. Casa, *I Carbonari parmigiani e guastallesi*, Parma, 1904. pp. 185, 203; e i miei *Profili biografici*, Milano 1906, p. 91 sgg.

P. **114**. Ho dovuto rassettare con le parole aggiunte in parentesi l'ultimo periodo che non tornava.

P. **120**. Il Conte Ducco fu arrestato il 22 settembre: le sue confessioni piú importanti sono del 9 ottobre; il primo dicembre si dichiarò disposto a subire il confronto col Confalonieri.

P. **127**. La lettera cioè con cui si eccitavano i Bresciani a sorprendere le casse pubbliche, ad arrestare la guarnigione, a prendere con un colpo di mano le fortezze di Peschiera e Rocca d'Anfo.

P. **139**. Segue ora la seconda parte della requisitoria « risultato e voto », edita dal D'Ancona, p. 339 sgg.

Appendice I.

Il Principe di Carignano e i processi lombardi del ventuno

Con lirismo iperbolico, pretese il Bonfadini che il conte Confalonieri, nel famoso colloquio con Metternich, avesse salvato la corona a Carlo Alberto: ma i documenti provano invece che verso il Principe di Carignano nè il capo de' federati Lombardi nè gli altri suoi coaccusati s'imposero alcun riserbo nelle loro deposizioni dinanzi a' giudici austriaci.

Di ciò naturalmente non bisogna far carico agli inquisiti, più del dovere, per equità storica: dacché essi partivano dal preconcetto (che le apparenze giustificavano) del tradimeuto del Principe; e non erano in grado di valutare quanto alla condotta irresoluta di Carlo Alberto avessero essi medesimi contribuito, accrescendo le naturali esitanze del suo carattere con la sfiducia legittima che dovevano destare in lui de' patrioti così prodighi di promesse altisonanti, così destituiti di senno pratico e di virile energia.

Certo è che nella loro irritazione contro il preteso traditore, gli imputati del processo Confalonieri passarono il segno, non facendosi scrupolo di palesare alla Commissione speciale il poco o molto che ciascuno di essi sapeva su' veri o supposti maneggi del Principe ereditario del Piemonte.

Aprí la serie delle deposizioni ostili a Carlo Alberto il Pallavicino (cfr. D'Ancona, p. 233): seguí Gaetano Castillia, che nell' undicesimo costituto del 6 settembre 1822 ricapitolò l'intera storia de' suoi rapporti col Principe:

« D. Egli ha a lungo parlato del contatto che ebbe col Principe di Carignano.

« La Commissione lo eccita a possibilmente rendere un' esatta immagine di tutto ciò che in quella occasione si disse, del tempo che rimasero presso il Principe, del modo con cui il medesimo li accolse, e delle eventuali incombenze con cui li avesse accommiatati.

« R. Sarà difficile ch'io possa presentemente riferire tutto ciò che si disse in quella occasione con un dettaglio maggiore di quello, col quale mi ricordo di avere altra volta su questo stesso argomento parlato. Mi ricordo che noi andammo dal Principe la mattina verso circa il mezzogiorno; esso ci accolse vestito in uniforme, e possiamo esserci trattenuti un quarto d' ora circa: non vi era alcun altro presente tranne noi tre, ed il Principe. Io e Pallavicini gli consegnammo la lettera dataci non so piú bene se da S. Marsan o da Latour, e gliene diede una anche l' Arconati ch' egli aveva avuto da S. Marsan come ci disse.

« Non potrei piú precisare chi parlasse fra noi il primo, ma so che tutti abbiam detto qualche cosa. La sostanza fu già da me riferita altra volta (1). Il Principe ci ac-

(1) Il 25 gennaio il Castillia aveva deposto che si dieder al Principe « le più esagerate speranze sullo spirito pubblico » e sulla « facilità di levar truppe in Lombardia », gli s'indicò « il tesoro come fornito di molti milioni »; e il Principe mostrò decisa intenzione di corrispondere ai comuni desideri. Nel cost. del 15 dicembre 1821 aveva già detto più esplicitamente: che il Principe « mostrò le più decise intenzioni di mandare ad effetto il piano che ci assicurò da lui combinato d'invadere gli Stati Lombardi ».

colse cordialmente. Dopoché egli udí le cose che gli abbiam detto onde affrettasse l'invasione della Lombardia ci disse, che avrebbe fatto conoscere alla Giunta la cosa onde si prendessero le opportune misure, e ci disse che dovessimo ritornare da lui la sera (1). Andammo la sera tutti e tre verso le sette circa, fu allora che una persona che ci aprí la porta per entrare nella sala, disse li Deputati Lombardi, e noi entrammo nel gabinetto del Principe, il quale era allora vestito alla borghese. (2) Noi ci siamo fermati breve tempo in anticamera essendoci stato detto che vi erano dal Principe non so se dei Ministri, od altri impiegati; ma quando gli parlammo era solo nel suo gabinetto. Il Principe ci comunicò che la Giunta aveva già decretato di mandare un rinforzo d'uomini, ed anche della artiglieria a Novara, e soggiunse le parole già altra volta da me riportate: *darò la mia vita per la libertà dell'Italia.* Ci saremo fermati quella sera circa dieci minuti...

« Ho già esposto come noi abbiamo detto tutto ciò che poteva determinare il Principe ad ordinare quella invasione, a cui in sostanza lo invitavamo. Egli ci faceva conoscere più forse coi cenni che colle parole che era persuaso delle cose che gli dicevamo, e che era disposto ad approfittare delle notizie che noi gli davamo. Il Principe però non ci fece particolari ricerche tanto piú che non gli lasciavamo nemmeno il tempo, giacchè cadauno di noi voleva parlare, ed aggiungere le proprie riflessioni sulla utilità della desiderata pronta invasione.

(2) In altro costituto: « perchè potessimo recar con noi a Milano delle notizie positive ».

(3) Il Pallavicino ne' suoi costituti osservava a questo punto che nel sentirsi annunciato come « deputato di Milano » si mise a ridere, e disse al Castillia: « guarda che siamo diventati ambasciatori ». Ciò che mosse ad ilarità anche l'amico.

« Non è possibile ch'io mi risovvenga come sia caduto il discorso sul Ministro austriaco de Binder; parmi però che il discorso fosse stato occasionato dalle osservazioni, colle quali noi in tal qual modo ci lamentavamo della lentezza, con cui vedevamo procedere le operazioni in Piemonte, e che appunto per eluderle il Principe ci dicesse, che la rivoluzione non aveva potuto essere confermata se non allorquando abdicò il Re, giacchè si doveva prima conoscere qual partito fosse egli per prendere, ed oltre a ciò noi non sapevamo forse che molti della truppa avevano tardato a pronunciarsi per il nuovo sistema al quale anzi non tutti parevano affezionati, locché proveniva dai denari (1) che aveva sparso il Ministro austriaco de Binder onde opporsi allo sviluppo della rivoluzione.

« Noi gli dicemmo allora perché mai si tratteneva là il Ministro austriaco, quando per le risoluzioni dei Congressi di Troppavia, e di Lubiana col solo proclamarsi della Costituzione ci si metteva già in guerra coll'Austria, ben chiaro essendo che se questa Potenza riguardava come una ostilità la esistenza di una costituzione nel Regno di Napoli, egualmente questa Potenza non poteva tollerare la recente Costituzione data al Piemonte. Il Principe diceva che egli avrebbe rimandato il Ministro Binder colle forme diplomatiche; noi gli osservammo, che non pareva ciò necessario nè utile, dappoiché col solo proclamarsi la costituzione si veniva già a dichiarare la guerra all'Austria, e che era risoluta l'invasione nella Lombardia che noi venivamo a sollecitare senza precedente formale intimazione di guerra. Gli osservammo che l'esistenza del Ministro

(1) In altro costituto, si precisava che il Binder avrebbe speso 400 mila lire in pochi giorni, e da ciò il ritardo nello scoppio della rivoluzione.

austriaco in Torino non poteva che servire a paralizzare le loro operazioni. Il Principe rispondeva in una maniera vaga su questo proposito: in sostanza io feci il giudizio, che se era disposto per la causa nazionale colla mente, non aveva poi il coraggio necessario per sostener con fermezza la parte che rappresentava. »

In altri costituti il Castillia riferiva d'aver sentito dal Pecchio che il Principe di Carignano, incontrandosi ad una festa col Bardaxi, lo pregò di mandare a Napoli « ad avvertire che tenesser fermo, poiché egli avrebbe incominciato i suoi movimenti fra pochi giorni ». Gli ufficiali piemontesi parlavano già della conquista delle.... signore milanesi « con termini pochissimo misurati »: ma il Principe all'ultim'ora sentí venir meno il coraggio per l'arrischiata impresa. « Uccidetemi, ne avete ragione, ma io non mi sento forza abbastanza », avrebbe esclamato Carlo Alberto (secondo il racconto di B. Bossi al Castillia): e quelle parole « indicavano sino a qual punto egli si era impegnato » (cfr. D'Ancona, p. 295).

***

Carlo Castillia non aveva avuto, come il fratello Gaetano, rapporti diretti con Carlo Alberto: ma in compenso poté riferire alla Commissione (pure nel settembre del 1822) tutte le confidenze ricevute dal Pecchio. Sentiamolo:

« (*dettando*) Pecchio mi ha sicuramente parlato del Principe di Carignano, e se la memoria non mi tradisce fu allor quando trovatomi in teatro una sera mi sollecitò a compire il lavoro della guardia ne' sensi che ho già deposto.

« Ecco quanto mi disse il Pecchio su questo proposito:

« Mi narrò egli che in uno de' suoi viaggi a Torino egli aveva avuto mezzo di avvicinare il Principe di Carignano, col quale si era trattenuto a lungo intorno agli affari d'Italia, ed aveva lusingato l'amor proprio del Principe chiamandolo la sola speranza della patria, alla quale proposizione se devesi prestar fede al detto di Pecchio il Principe mostrò di sentire grandissima compiacenza, e lo invitò ad esporgli le sue vedute intorno al modo di migliorare gli affari italiani. Pecchio allora gli dimostrò come l'unica risorsa era quella di proclamare lo Statuto spagnuolo in Piemonte all'esempio di Napoli, mettersi in armi, e discendere in Lombardia, e piú di tutto sollecitare l'operazione intanto che le armate imperiali trovavansi impegnate nell'armata del Mezzogiorno.

« Mi raccontò il Pecchio, che per impegnare il Principe in questo partito fece al medesimo sentire tutto l'impegno degli Austriaci per far perdere al Principe il pubblico favore, al qual fine lo andavano dipingendo come uomo molle, dato ai vizi, e segnatamente al vino.(1) Soggiunse altresi, che la piú forte scossa arrecata all'animo del Principe fu quella ch'esso Pecchio seppe trarre da una notizia comunicatagli dal Ministro spagnuolo in Torino: quella che nel Congresso di Lubiana, si fosse trattato di cambiar l'ordine della successione al trono di Sardegna. Per le quali cose tutte era parso al Pecchio di vedere il Principe di Carignano deter-

(1) Nel rapporto anonimo del 13 aprile 1821 il Castillia aveva già scritto che il Pecchio ne' suoi colloqui con Carlo Alberto non aveva trascurato « di insinuargli che il governo austriaco timoroso della influenza che poteva avere sulla penisola il solo Principe italiano, del quale eransi fin da tempo concepite le più lusinghiere speranze, non tralasciava mezzi di sminuirne la considerazione, spargendo sul suo conto *le più vili calunnie...* ».

minato a mettersi alla testa del movimento rivoluzionario, né poté piú dubitarne allorquando, preso commiato dal Principe, il Principe medesimo lo abbracciò e gli disse che egli il primo si sarebbe posto alla testa degli Italiani per liberare la patria.

« Questo è quanto mi venne da Pecchio comunicato nell'argomento, né ebbi intorno a ciò altre notizie tranne quelle contenute in un opuscolo francese attribuito a Santa Rosa, che mi venne accidentalmente alle mani. Di tutto questo trovasi un cenno compendioso nel mio rapporto 13 aprile 1821.....

« Pecchio mi disse nel la occasione in cui mi riferiva l'abboccamento che egli ebbe col Principe di Carignano, che questo Principe gli mostrò perfino qualche lettera di sua sorella l'Arciduchessa Vice Regina; non so precisamente se Pecchio mi dicesse a che proposito il Principe mostrasse queste lettere, ma parmi che con ciò volesse quel Principe mostrargli che non gli riusciva nuova l'accusa, che Pecchio gli diceva venirgli data dal Governo austriaco.

« Non ho poi bisogno di osservare, che io non posso garantire la verità dei racconti di Pecchio ».

Nelle sue delazioni il Castillia accennò, tra l'altro, alle somme che i liberali lombardi avevano elargito anche per comperare cavalli « mandati a Torino per servizio del seguito del Principe di Carignano ».

***

Egualmente dal Pecchio aveva ricevuto importanti confidenze il barone Francesco Arese, che dapprima si tenne in riserbo dinanzi a' giudici: ma sapute le confessioni di C. Castillia, suo amico, si credette sciolto da ormai inutili vincoli di secretezza.

Ne' suoi costituti, dal 7 agosto 1822 in poi, si fece

« scrupoloso dovere » di riandare il passato e riferire tutto ciò che ricordava.

« Pecchio mi disse (ei narrava) che egli era stato in Piemonte dove anzi aveva avuto un colloquio col Principe di Carignano, che lo aveva abbracciato come fratello. Mi disse che quel Principe si metteva alla testa della rivoluzione, e mi parlava in modo da rendermi persuaso che la rivolta del Piemonte non poteva mancare di effetto. Pecchio mi indicò pure alcuni aiutanti del Principe di Carignano come partecipi a quella trama, e pareva che contassero sul preveduto felice esito degli affari di Napoli per poter spingere le loro operazioni...

« Pecchio, continuava altra volta, mi raccontò che l'aiutante del Principe di Carignano colonnello Colegno, da lui conosciuto presso il colonnello di S. Marsan, fu colui che di notte il condusse presso quel Principe. Pecchio dicevami di aversi trattenuto col suddetto Principe da solo a solo, e che ebbe da lui le più positive assicurazioni del suo interessamento pel progettato rivolgimento politico. Pecchio mi diceva che si era stabilito di formare d'Italia tre Regni; che tutta la parte settentrionale fino agli Appennini si sarebbe riunita in un Regno solo sotto il Principe suddetto, che la parte meridionale avrebbe compreso il Regno di Napoli, il quale si sarebbe esteso fino ai confini della Toscana verso la Romagna, e che un altro Principato indipendente avrebbe formato la Toscana, in proposito della quale parmi dicesse Pecchio, che sarebbe stata lasciata nella sua attuale estensione.

Pecchio dicevami che la parte settentrionale suddivisata che sarebbe toccata al Principe di Carignano sarebbe stata governata colla costituzione di Spagna, e che le era destinato il titolo di Regno d'Italia settentrionale. Pecchio parlandomi della Guardia Nazio-

nale, e del modo con che la si sarebbe potuta armare, mi disse che si sarebbe approfittato di un deposito parmi di 4000 fucili, ch'egli diceva esistere presso il negoziante Barisoni (1). Pecchio mi disse ancora che il Principe di Carignano tostocchè fosse entrato in Milano avrebbe proçlamata la libertà della stampa, ed onde far cosa grata al popolo cangiata o rettificata la tariffa daziaria. Pecchio gli parlò ancora dello intervento probabile della Spagna; e gli fece conoscere che il movimento dei Piemontesi sulla Lombardia si sarebbe eseguito in quel torno di tempo in cui si facevano i versamenti dei trimestri delle imposte prediali, e che in questo modo si avrebbe avuto in pronto il denaro, che avesse già in sul principio abbisognato. Il perchè dedusse che la invasione si prevedesse verso la fine di marzo, od ai primi di aprile.

« Pecchio mi diceva (concludeva l'Arese) che dal momento in cui si metteva alla testa della rivoluzione il Principe di Carignano non ne poteva mancare l'effetto. Mi faceva riflettere che questo Principe presuntivo erede della Corona non sarebbe stato giammai così cieco dall'arrischiare un trono al quale era chiamato per islanciarsi in un politico rivolgimento del quale non avesse potuto con tutta sicurezza preveder la riuscita. Questa riflessione era in sostanza la base, dirò così, dei ragionamenti di Pecchio, e quella dirò ingenuamente, che mi ha per poco tempo abbagliato ».

***

L'imprudenza de' patrioti del '21 non può esser meglio caratterizzata quanto dal fatto che non a Milano

(1) Erano la rimanenza d'una ordinazione fattagli nel 1814 dal Murat e non più rilevata dal committente.

soltanto erano andati a cercare i loro adepti negli uffici di polizia: uno de' capi della federazione a Brescia era appunto l'i. r. commissario Angelo Rinaldini, che fece perfetto riscontro a C. Castillia.

Il Rinaldini, arrestato, ne' suoi primi costituti del 9-10 marzo 1823 narrò per filo e per segno quanto gli risultava dalle comunicazioni che aveva ricevuto come *Capitano* della Federazione, descrivendo anzitutto la carta che conteneva la formula del giuramento, imposta agli aggregati.

Era, egli diceva, « un giuramento molto lungo, col quale si prometteva in sostanza segretezza, onore, o fedeltà alla costituzione e *al Re* che sarebbe stato proclamato e che doveva essere il Principe di Carignano... ».

Egli spiattellò poi « il piano delle operazioni che si dovevano eseguire nel caso della invasione de' piemontesi ». Doveva cioè, anzitutto « essere eletta dai capi comandanti di Milano una cosidetta commissione di permanenza composta di dodici individui, questi dovevano diramare gli ordini controfirmati dal Principe di Carignano per le diverse provincie onde fossero poi eletti i Membri delle Cortes. Le Cortes si sarebbero divise in tanti comitati, che si sarebbero fra di loro assegnati i diversi Dipartimenti della guerra, dell'interno, degli Affari Esteri, ecc. Appena successa l'invasione si dovevano diramare dei proclami controsegnati dal Principe di Carignano, uno dei quali è stato letto anche da me, e che mi fu dato dallo Scalvini, *il quale ne teneva varie copie*, che furono poi da lui gettate in un buco, che esiste dietro i fondamenti della Chiesa di S. Pietro per andare al Castello. Il tenore di questo proclama era a un dipresso concepito nei seguenti termini: « Italiani, l'epoca della rigenerazione, « e della Indipendenza Italiana è ormai giunta, nel-

« l'unione sta la forza, non vi facciano paura le nu-
« merose truppe discese dal Nord. Gli Italiani, che si
« battono per la propria libertà sapranno superare
« qualunque ostacolo; non vi è forza che sappia resi-
« stere a chi impugna le armi per ottenere la propria
« indipendenza.

« Corriamo alle gole delle Alpi Giulie, e delle Alpi
« Carnie per impedire che il bel suolo d'Italia venga
« di nuovo occupato da truppe straniere; la religione
« dei vostri padri sarà illesa, e nella mano de' vostri Na-
« zionali vedrete poi rifiorire le arti ed il commercio. Non
« deve parer grave nessun sacrificio che la salvezza
« della patria in questo momento richiede » e seguiva, come dissi, *la firma del Principe di Carignano* (1). Non vi era indicato nè il luogo, nè la data di quel proclama.

« Lo Scalvini poi mi diceva, che era stato stampato in Isvizzera. Lo Scalvini mi disse pure che in una casa di Brescia ci dovevano essere preparati due stendardi di color bianco e rosso. Sentii pure dire che vi era in Brescia un deposito di armi e che un altro deposito destinato a questo oggetto vi doveva essere a Gardone ».

Non meno gravi furono le deposizioni di Luigi Manfredini — un congiurato mantovano, di cui il Pecchio s'era servito per far tastare il gen. Zucchi, offrendogli il comando d'un riparto di truppe piemontesi, nella levata di scudi contro l'Austria.

« Al primo o al secondo giorno di quaresima del 1821 (depose il Manfredini nel suo costituto del 23 gen-

(1) Inutile dire che il manifesto doveva essere apocrifo, poichè non se ne ha altra notizia.

naio 1823) Filippo Ugoni, a Mantova, mi ritrovò per istrada sul fare della sera dicendomi, che era venuto appositamente per cercarmi, e che aveva un incarico per parte anche del Conte Giovanni Arrivabene. Da questo discorso io conghietturai che l'Ugoni venisse da Milano, a meno che non avesse ricevuto per lettera tale incarico. Mi disse l'Ugoni, che io mi dovea tostamente recare a Reggio per parlare col generale Zucchi di commissione di Pecchio confidente del Principe di Carignano, onde eccitare il Zucchi a recarsi in Piemonte per assumere un comando. Era già vicina la notte quando ebbi dall'Ugoni il premesso incarico, e raccomandandomi egli la maggiore celerità, io non tardai di partire ancora prima che si chiudessero le porte della città, locché avviene un'ora dopo notte. Viaggiai nel mio sediolo, e col proprio cavallo, da veruno accompagnato, tutta la notte, e passando per Guastalla giunsi nel susseguente mattino in Reggio. Ivi ho parlato col Cav. Bolognini fratello del Maggiore Bolognini mio antico amico, ed amico pure dello Zucchi, e lo pregai di volermi procurare dal suddetto Generale un abboccamento. Il Bolognini mi riferí in risposta, che il Zucchi mi avrebbe ricevuto in casa sua a un'ora di notte *purché ci andassi solo.* Andato da Zucchi, io gli dissi senza preamboli, che ero venuto per eseguire una commissione datami dal Pecchio confidente del Principe di Carignano, esponendogli, che lo si eccitava di andare in Piemonte per assumere un comando. Il Zucchi mi rispose, che egli era un buon italiano disposto a versare tutto il suo sangue per la patria, ma che con i Principi conveniva essere cauti; imperocché ad essi riesce agevole di ritrarre il piede anche dalle piú malagevoli intraprese, lasciando poi imbarrazzati gli altri, ed io che non voglio essere trattato da brigante non parto pel Piemonte; ma se

nel piano delle operazioni del Principe di Carignano entra lo spedire della truppa da queste parti per fare una diversione all'Armata austriaca diretta contro Napoli, (1) io sono disposto ad accettare il comando purché mi si spediscano quattro mila uomini, *che tengano* (sue precise parole) e si consegni all'Ufficiale destinato a guidare questa truppa il mio brevetto di comando steso o dal Principe di Carignano, o dal ministro San Marsan in tutta regola; ed allora io mi recherò con queste truppe a prendere le gole dell'Apennino, ed in Romagna, e frattanto sarebbe bene che per tale caso venissero spediti due Colonnelli, che egli mi nominò, ma de' quali ritengo il nome di uno solo che chiamavasi Arese o Varese, che si dovrebbero destinare a fare delle bande di partisan (*sic*) e coprire in tal maniera a lui le spalle. Mi disse egli pure, che se egli si movesse la sua partenza spargerebbe l'allarme, che a Modena lo saprebbero subito essendo guardato a vista. Mi disse pure che l'Ufficiale che guidasse le truppe, che discendessero dal Piemonte, non doveva perdere il suo tempo per far delle operazioni a prendere Piacenza; che se la presa di quella fortezza riusciva con un colpo di mano, ciò andava bene, ma che altrimenti quelle truppe avrebbero dovuto continuare la loro marcia. In tale incontro mi parlò egli pure del Generale Lechi, asserendo che quegli era un bravissimo generale per

(1) Secondo altre deposizioni del Manfredini il piano stabilito era questo: una colonna piemontese « entrata in Lombardia doveva rapidamente marciare su Mantova, onde concentrare entro quella fortezza tutte le truppe austriache ed impedire che passassero il Po e disturbassero la marcia dell'altra colonna, che lasciata Piacenza da parte doveva per la via di Parma e di Modena calare in Romagna e promuovere delle insurrezioni in que' paesi. » La distruzione del ponte di San Benedetto-Po doveva facilitare le operazioni di questa seconda colonna: e il Manfredini accennò anche ad un progetto fantastico di sorpresa di Mantova!

fare la piccola guerra, e che lo si sarebbe dovuto impiegare ancor lui. Quindi lo Zucchi non volea con tali parole schermirsi, ma dare il consiglio di approfittare anche dell'opera del Lechi.

« Ritratta questa dichiarazione dallo Zucchi, io mi sono allestito per ripartire da Reggio, come feci all'alba del susseguente giorno; viaggiai tutto quel giorno, pernottai in Castiglione delle Stiviere », e la prima domenica di Quaresima arrivò di corsa a Milano, recandosi all'albergo di Città, sicuro di trovarvi l'Arrivabene e Scalvini.

« ..... Lo Scalvini disse che andava tostamente a rintracciar Pecchio onde riferirgli la cosa. Non andò guari, ossia dopo qualche tempo lo Scalvini tutto agitato ritornò all'Albergo dicendo che Pecchio non era piú a Milano, imperocché partí per il Piemonte la mattina a buon ora avendo ricevuto da Torino un espresso col quale gli si domandavano denari, e nello stesso tempo lo si avvertiva che nel giorno stabilito non era stata pubblicata la Costituzione per lo motivo che il Principe di Carignano, allorché si vide posto alle strette dovendo presentarsi al Re e chiedergli l'accettazione dello Statuto spagnuolo, si sentí mancar di coraggio proferendo le espressioni — *uccidetemi, non ho coraggio.* — Che per questo motivo si aveva dovuto differire ad altro momento lo scoppio della cosa. Disse ancora che non aveva potuto ritrovare nemmeno in Milano il Conte Porro, che però aveva trovato invece il Borsieri, al quale aveva riferito il riscontro da me portato. Lo Scalvini domandò se non volessi andare io stesso a Torino onde portare in persona al Pecchio quella notizia, e fu in questa occasione che tanto lo Scalvini, quanto l'Arrivabene mi offersero del denaro, se ne volevo. Io però dissi loro che ero troppo stanco del viaggio e che non avevo riposato né dí né notte,

tranne l'ultima notte che dormii assai male in Bergamo. Più tardo poi lo Scalvini mi raccontò che aveva già supplito alla mia mancanza il Borsieri mandando un espresso a Torino.

« Nel frattempo, in cui lo Scalvini partí dall'Albergo io rimasi colà al camino col Co: Arrivabene; fra molte altre cose di cui in quell' incontro si parlò, e delle quali più non saprei rammentarmi, mi ricordo avermi fatta maggiore impressione la confidenza che egli mi fece, che ogni città senza poi più particolarmente esprimersi se di tutto il Regno o della sola Lombardia, aveva il suo Deputato in Milano, tranne Bergamo, ciò che dava anzi all'Arrivabene motivo di mostrare il suo disprezzo per quella città... ».

***

Si rileggano i costituti del Confalonieri (pp. 20-26; 39-40) e dal complesso di queste deposizioni ognuno vede che l'Austria ne seppe più del bisogno sulle intelligenze del Principe di Carignano co' federati lombardi. Era quindi superfluo che Metternich se ne intrattenesse con F. Confalonieri nel febbraio del 1824 — quando poteva dirsi esaurita ogni questione relativa a Carlo Alberto, che reduce dal Trocadero avea già espiato « il breve fallo » del '21.

Lungi dal precludergli la via alla corona, l'Austria aveva anzi cercato di spianare ogni difficoltà a Carlo Alberto, vincendo la tenace resistenza di Carlo Felice, caparbiamente deliberato a disederare il suo successore. Per rimuoverlo da questa fissazione, l'Austria negò per due volte a Carlo Felice la comunicazione di tutti gli atti relativi al processo Confalonieri, e nella relazione ufficiale sulle cospirazioni lombarde pubblicata dalla *Gazzetta di Milano* si evitò studiosamente ogni ac-

cenno ostile al Principe di Carignano, sí che il conte di Pralormo — scrivendo al La Tour — si lodava moltissimo « de la manière délicate avec laquelle a été traitée la partie scabreuse de cette publication » (1).

Tutta questa generosità dell'Austria aveva, si sa bene, il suo recondito fine: si sperava cioè di legare per sempre Carlo Alberto alla politica di Vienna, e Metternich persuase Carlo Felice ad accordare il perdono, previe garanzie che vincolassero in perpetuo il giovane principe, « mettendolo nell'impossibilità di diventare una seconda volta il zimbello dei faziosi ».

L'Austria, che il Bonfadini chiamò « infallibile nell'odio suo » non presentí in realtà un bel nulla di ciò che l'avvenire maturava in Carlo Alberto e questi poté ripetere il *salutem ex inimicis nostris*.

A lui non rimasero ignote le rivelazioni a suo danno, fatte da' federati lombardi; (2) e nell'animo suo per lungo tempo l'avversione indomabile all'Austria fu cacciata in seconda linea dalla diffidenza e dal rancore verso i patrioti. Era un reciproco palleggiarsi di accuse e di sospetti: gli uni non vedevano nel Principe sabaudo che l'« esecrato Carignano » del Berchet; in Carlo Alberto al risentimento per questi oltraggi sanguinosi mescevasi non meno vivace, e piú giustificata, l'indignazione verso i liberali che nel '21 l'avevano assordato di promesse e di incitamenti, ma non gli avevano portato quegli aiuti senza dei quali era suicida follia il tentare la rivendicazione nazionale.

(1) Rinieri, *op. cit.*, p. 145.

(2) Va accolta con le necessarie riserve la dichiarazione di Carlo Alberto nello scritto *Ad majorem Dei gloriam* (ed. Fiorini, p. 148): « le procès politiques faits à... Milan n'ont pu, malgré toutes les investigations dirigées contre moi, *rien produire* ». Nulla, deve intendersi, che costituisse prova legale inconfutabile, trattandosi in molte deposizioni del « detto di detto ».

Poichè costituzione e guerra all'Austria erano due termini inscindibili, Carlo Alberto s'era ben fitto in mente sin dall'autunno del 1820 (come lo provano gli atti processuali milanesi) di dover fare caposaldo della sua azione politica la cooperazione lombarda.

« *Abbiamo bisogno di fatti e non di parole* » disse Carlo Alberto al Pecchio: e costui, vero venditore di fumo, promise mari e monti: sorprese di fortezze, defezioni di reggimenti austriaci, corpi d'armata pronti in Valtellina a scendere in campo, su un semplice ordine del Confalonieri (1).

Che impressione doveva ricevere Carlo Alberto, al momento dell'azione, quando attraverso questi romanzi scorgeva la dura realtà: i napoletani sconfitti, scompaginato e discorde l'esercito piemontese, nulla di concreto e di efficace predisposto in Lombardia, malgrado le smargiassate di que' delegati milanesi dall'immaginazione vulcanica, dalla parola violenta e scorretta?

L'avv. Ponzani (un piemontese domiciliato a Milano) ne' suoi costituti dà particolari curiosissimi sulle declamazioni insensate, con cui si tentava trascinare Carlo Alberto a certa rovina. La disfatta de' Napoletani ad es. veniva dipinta come uno stratagemma di guerra: l'ambasciatore spagnolo faceva diffondere dal Pecchio e dal Vismara un bollettino in cui assicuravasi che « i Napoletani avevano artificiosamente abbandonato gli Abruzzi! » Pecchio si dava delle arie da « Sovrano »: Vismara voleva a tutti i costi esser

(1) Su' romanzi del Pecchio, cfr. D'Ancona, p. 262 sgg. Carlo Castillia attestava d'aver udito che « doveva riunirsi un corpo d'armata in Valtellina, il quale sarebbe disceso avuto l'ordine di Confalonieri; che si erano fatte pratiche per la diserzione del reggimento Bellegarde tanto da Pavia quanto da Piacenza, sulla qual fortezza si volea tentare un colpo di mano ecc. ecc. » ed altri simili *aegri somnia*.

accolto nella Giunta di Torino, e ne fu escluso per due volte su opposizione di Carlo Alberto, il quale osservò che costui « aveva troppo fuoco (1) ». Que' due sozi si sfogavano a scrivere o dettare « varie cose che poi proponevano da farsi alla Giunta »: e il Ponzani tra l'altro racconta d'aver egli stesso scritta sotto la dettatura del Vismara una dichiarazione contro Carlo Felice.

La dichiarazione redatta dal Vismara in nome della Giunta di Torino era diretta a mostrare, depose il Ponzani, che « il nuovo Re per non trovarsi in mezzo al suo popolo non poteva pretendere di esigere obbedienza, e che la disapprovazione del nuovo ordine non poteva essere attribuita alla sua libera volontà. Il trovarmi in mezzo a coloro, massime in quei momenti ove il loro delirio era giunto all'estremo (ricordandomi a questo proposito che uno infiggeva sulla tavola il suo pugnale con minaccevoli protestazioni) e il riflettere che in sostanza io non era che un passivo istrumento non mi ha permesso di rifiutarmi all'imperioso comando di Vismara. Egli, appena ebbe quello scritto lo portò dallo stampatore che non so chi fosse. Considerai allora, che io poteva aver commessa un'imprudenza, e che Vismara avrebbe potuto rovesciare su me la colpa; ho quindi procurato di distruggere tutti gli esemplari stampati, e ci sono anche riuscito. Un fascio di questi esemplari stampati, ch'era suggellato e diretto a Pecchio fu da me nascosto sotto il tabarro, e portato all'albergo della *Bonne Femme* dove lo gittai nella latrina vicina alla camera dove io dormiva, e che metteva nella prima corte, dove se non fosse stata a quest'ora nettata son

(1) Sulle improntitudini del Vismara cfr. negli *Scritti di Carlo Alberto*, ed. Fiorini le pp. 5, 32, 35. 72, 116 (ov'è detto che « l'avocat Vismara poussa l'impudence jusqu'à ménacer Charles Albert »).

certo che vi si troverebbe. L'altro fascio pure diretto a Pecchio fu da me gettato nella latrina dell'albergo *Dufour*, ed infatti son certo che nessun esemplare stampato venne mai sott'occhio ad alcuno ».

Questa era dell'anarchia bella e buona: nè a torto lo stesso Confalonieri attribuiva (come udimmo da C. Castillia) alle imprudenze e alle esagerazioni del Pecchio e compagni « l'esito sfavorevole della rivoluzione piemontese » evidentemente perchè avevano prodotto inevitabile reazione nell'animo oscillante di Carlo Alberto.

Il Pallavicino (*Memorie*, I, 23) nella seconda udienza accordata a lui ed a G. Castillia, trovò il Principe già cambiato: egli fece ad entrambi osservare « non poter il Piemonte prender l'offensiva in quel momento: mancar tutto, il denaro, i viveri, le armi, i soldati ». E conchiuse sconfortato: « speriamo nell'avvenire ».

Sono le stesse espressioni adoperate nel Memoriale *ad majorem Dei gloriam*, ove fa riflettere « que nous n'avions absolument rien de ce qui était indispensable pour entreprendre une campagne »: — i soccorsi sperati dalle vicine provincie « se seraient réduits en grande partie en vers et en vains discours emportés par le vent ». Da ciò il dovere che gli incombeva di riservarsi per l'avvenire, e di ritrarre per ora (come meglio poteva) il piede dal mal passo, sentendosi « responsable devant Dieu et les hommes de l'indépendance nationale, qui pouvait être gravement compromise par la moindre fausse demarche envers l'étranger ».

Molto perciò bisogna condonare a un giovane principe di 23 anni, inadeguato a situazione assolutamente disperata e gravida de' maggiori pericoli per il futuro della sua dinastia e dell'Italia.

Certo, ai federati lombardi, men che ad altri, può spettar di diritto di gridare al tradimento.

Anzitutto, perchè non può dissimularsi quanto sulle decisioni di Carlo Alberto dovesse influire il contegno indefinito del Confalonieri dapprima, e la sua malattia, poi, nel momento decisivo.

In secondo luogo, il partito liberale lombardo ebbe il torto di non essersi affatto premunito dai troppi traditori disseminati nelle sue file: e di aver offerto, diciamolo pure, ne' processi prove ben poco luminose di fermezza innanzi all'Austria.

Per gli inquisiti, stretti sotto le ferree morse d'una procedura d'alto tradimento, possiamo, dobbiamo essere indulgenti, finchè almeno non si macchiarono di premeditate delazioni: ma che dire dell'energumeno Pecchio, il quale, a rivoluzione finita, aveva pregato il Mustoxidi a interporre « i suoi buoni offici » presso il Conte Bubna, onde ottenergli il rimpatrio? La lettera del Pecchio veniva dal Mustoxidi pubblicamente (depose G. Castillia) mostrata a Milano: suscitandovi non benevoli commenti per la sua condotta, avventata, indecorosa.

Eppure, il Pecchio era rimasto, in assenza di Confalonieri, il capo effettivo de' federati lombardi: non fa perciò meraviglia che il Manfredini — vera tempra di cospiratore — confessasse onestamente d'aver visto a Milano che « quella gran massa di volontà per un pòlitico cangiamento non era diretta da una mente capace, né con ordine ».

Con simili auspicî era inevitabile che la rivoluzione abortisse, senza tradimento di chicchessia, pel solo effetto della generale impreparazione e del reciproco inganno involontario tra un Principe inesperto e de' patrioti retori.

Appendice II.

La rogatoria per la lettera di Confalonieri a San Marzano.

Fatti specie

sulle circostanze relative alla invasione della Lombardia che il generale S. Marsan aveva meditato di effettuare, e sulle quali si desidera siano esaminate le persone che nei dí 15 e 16 marzo 1821 costituivano la Municipalità di Novara.

Il Conte Federico Confalonieri depone che la sera del 15 o 16 marzo 1821 ricevette una o due lettere di qualche rifugiato Lombardo, dal Piemonte, nella quale lo si informava del progetto già concepito dal Generale S. Marsan di eseguire la notte successiva (dal 16 al 17 o dal 17 al 18 marzo) una incursione sopra Milano alla testa di 600 circa cavalli nella lusinga che vi troverebbe ampia cooperazione in qualche popolare tumulto.

Narra che a questo annunzio ei si rese sollecito di allontanare per quanto stava in lui il pericolo di questa minacciata invasione, perocché non sostenuta da una forza numerosa null'altro avrebbe prodotto che del disordine senza utili risultati; che egli quindi mandò a S. Marsan tostamente una sua lettera, nella quale

con quelle ragioni che seppe migliori procurò di distogliere il Generale S. Marsan da quella sua risoluzione.

Il Conte Confalonieri dichiara che il generale S. Marsan dopo avere annunziata la sua intenzione di effettuare una scorreria sopra Milano al capo ed ai membri della municipalità di Novara, dichiarò loro il dí posteriore, che gli era forza abbandonarla perché anche il Co. Confalonieri vi si opponeva.

Interessa di rilevare nella sua nuda verità questa circostanza tanto piú che la allega lo arrestato Confalonieri come mezzo di sua difesa.

Si desidera perciò che il Sindaco o Podestà di Novara, o le persone che componevano quel corpo municipale il dí 15, 16 e 17 di marzo 1821, siano esaminati sulle seguenti circostanze speciali:

a) se abbia l'Esaminato mai saputo od inteso, che il Generale S. Marsan (ora fuggiasco) avesse stabilito di eseguire una scorreria alla testa delle poche sue truppe a cavallo sopra Milano, e al caso come lo sappia;

b) se abbia mai saputo od inteso d'onde fosse stata prodotta la mancata esecuzione di questo progetto, e se specialmente il Generale S. Marsan ne aveva attribuita la causa al Conte Confalonieri, e al caso in che modo;

c) se abbia mai saputo od inteso se qualche Suddito Lombardo avesse in Piemonte sollecitato la invasione nella Lombardia per opera di S. Marsan o di qualche altro;

d) se abbia mai saputo od inteso che il Generale S. Marsan avesse ricevuto qualche lettera da Milano, e specialmente dal Co. Confalonieri colla quale lo si consigliasse a non eseguire la meditata invasione e al caso se abbia veduto la lettera, e qual ne fosse il tenore, o se altronde sia venuto a saper questo fatto, e al caso in che modo.

Milano, il 14 Novembre 1822.

Informazioni richieste.

L'anno del Signore milleottocentoventidue, ed alli ventisei del mese di Novembre. In Novara, solito Tribunale, e sala degli esami.

Giudizialmente avanti l'Ill.mo Sig. Avv. Antonio Canziani, Congiudice Anziano di questo Reale Consiglio di Giustizia, coll'intervento dell'Ill.mo Sig. Avv. Giacomo Pajone, Avvocato Fiscale presso lo stesso magistrato, e coll'opera di me Regio Notajo segretario sott.

Ad ognuno sia manifesto, che col canale della Segreteria di Stato per gli affari interni di S. M. con osseq.mo Dispaccio di jeri n. 16194 uff. II, n. 3819, sia arrivata a questo Sig. Senatore Reggente una requisitoria in data 14 and. dell'I. R. Governo Lombardo-Veneto, colla quale brama conoscere, nelle vie regolari e probanti dai Sig. Membri componenti questa Civica Amministrazione, i motivi che distolsero il Marchese di Caraglio dal tentare una scorreria sopra Milano in Marzo 1821, e meglio come risulta dal relativo fattispecie, che si manda unire. Ed abbiane il lodato Ill.mo Sig. Senatore Reggente, commesso l'esaurimento al p.to Ill.mo Sig. congiudice Anziano;

Al qual fine invitato è comparso l'Ill.mo Sig. Avv. Andrea Majoni, Cavaliere della Sacra Religione ed ordine Militare dei Santi Maurizio e Lazzaro, Sindaco attuale, e di due anni sono della Civica Amministrazione; E defertogli il giuramento, che conscio per se stesso, attesa la di lui qualità di legale, della forza ed importanza di esso atto, ha prestato, toccatasi in petto la croce, alla foggia de'cavalieri, si è:

Int. sulle generali?

Risponde (esso dettante): Mi chiamo Andrea Majoni fu D.r Giovanni Cesare, nativo di Borgomanero, residente in questa Città, d'anni quarantasette, Avvocato di professione; sono Cavaliere de' Santi Maurizio e Lazzaro, Sindaco di questa Civica Amministrazione, e possiedo per lire trecentomila e piú.

a) Int. Se abbia esso Esaminando mai saputo, od inteso, che il Generale S. Marsan (ora fuggiasco) avesse stabilito di eseguire una scorreria alla testa delle poche sue truppe a cavallo sopra Milano, e al caso, come lo sappia?

Rispose (pure esso dettante) allorché è qui arrivato il Generale, ossia Colonnello San Marsano, mi fece chiamare come Sindaco, e mi ha imposto di armare la Guardia nazionale, partecipandomi, che intendeva di subito partire per sorprendere la Città di Milano, e voleva un Corpo di Guardia nazionale per istazionarla al Ticino.

b) Int. Se abbia mai saputo, od inteso donde mai sia stata prodotta la mancata esecuzione di questo progetto, e se specialmente il Generale S. Marsan avesse attribuita la causa al Conte Confalonieri, e al caso, in che modo?

Rispose: La mattina seguente sono andato dal suddetto S. Marsano all'oggetto di riferirgli, che la Guardia nazionale non poteva essere a' suoi ordini, massime per sortire dalla città. Questo era il giorno sedici Marzo Mile ottocento ventuno; lo trovai occupato nella considerazione di una lettera statagli portata da un espresso, che stava nell'anticamera, e che io conobbi alla fisonomia essere un facchino di Milano. Dopo qualche tempo, prima, che io parlassi, proruppe assai alterato, dicendo: *per ora non si va a Milano.* In vista del che, io sono partito, ed ho argomentato da

questo, che qualche milanese, mediante l'accennata lettera lo abbia consigliato o dissuaso dall'impresa: siccome non ho letto la lettera, non posso dire che fosse del Conte Confalonieri.

c) Int. se abbia mai saputo od inteso, che qualche suddito Lombardo avesse in Piemonte sollecitato la invasione nella Lombardia, per opera di S. Marsan, o di qualche altro?

Rispose: Egli è notorio, che li disordini avvenuti in questo stato furono per opera dei sudditi Lombardi che si diceva pubblicamente, che prodigavano danaro alle truppe, e la loro intenzione espressa in questi modi era fuori dubbio per far invadere la Lombardia col mezzo di S. Marsan, ed altri Capi comandanti delle Truppe sollevate.

d) Int. Se abbia mai saputo od inteso, che il Generale San Marsan avesse ricevuto qualche lettera da Milano, e specialmente dal Conte Confalonieri, colla quale lo si consigliasse a non eseguire la meditata invasione, e al caso se abbia veduto la lettera, e qual ne fosse il tenore, o se altronde sia venuto a saper questo fatto, e al caso in che modo?

Rispose: Mi riferisco a quanto ho detto nella risposta *b*). Circa la persona, che ha scritto la lettera, potrà forse esserne informato il signor Avvocato Giacomo Giovanetti, per la circostanza che essendo in allora Consigliere spedito in deputazione in Torino col Medico Tadini, Conte Leonardi ed Avv. Prina, il suddetto Medico Tadini, che ha preso la lettera, dopo letta da San Marsano, poteva conoscere l'autore della medesima, e viaggio facendo può averlo comunicato al suddetto Sig. Avv. Giovanetti, che era nella medesima vettura. Aggiungo pure, che essendo tanto io, che il suddetto Avv. Giovanetti ed il signor Pietro Brielli altro de' Consiglieri in relazione in quel tempo

con sua Eccellenza il Sig. Conte Della Torre, Governatore di questa Città, possano essere informati sugli oggetti dei quali sono stato interrogato.

Int. se sappia che sianvi altre persone informate di quanto sopra?

Rispose: Io solo e li suddetti Signori Consiglieri Giovanetti e Brielli eravamo in rapporto col suddetto San Marsano per l'anzidetto motivo, ed eravamo in relazione con S. E. il Sig. Governatore, con partecipazione del quale erano dirette tutte le nostre operazioni; ed in quel disordine niente si partecipava agli altri Consiglieri.

E precedente lettura e conferma si è sottoscritto.

ANDREA MAJONI.
PAJONE AVV.
CANZIANI.
Notajo GIOVANETTI Segr. sost.

Successivamente fattosi invitare,

È comparso il Sig. Pietro Brielli, teste indicato, al quale, defertosi il giuramento, che mònito della forza ed importanza del medesimo ha prestato toccate corporalmente le scritture, a mani del prefato Ill.mo signor Congiudice Anziano, ed esso mediante, si è

Int. Sulle generali?

Rispose: Mi chiamo Pietro Brielli, figlio del vivente Sig. Carlo, nativo di Tromello, e residente in questa Città, d'anni trentasette, altro de'Consiglieri di questa Civica Amministrazione; attendo ai miei beni, che saranno del valore di lire quattrocentomila e piú.

a) Interrogato: Se abbia lui Esaminando mai saputo od inteso, che il Generale, ossia Colonnello San Marsano, ora fuggiasco, avesse stabilito di eseguire una scorreria alla testa delle poche sue truppe a cavallo sopra Milano, od in caso, come lo sappia?

Rispose: Allorchè entrò il Sig. colonnello San Marsano in questa Città alla testa di poche truppe, parte a cavallo, e parte a piedi, il che è avvenuto il quindici marzo 1821; si diceva pubblicamente, che il detto Sig. San Marsano avesse stabilito di sorprendere la Città di Milano. E questo lo posso dire, perchè era un discorso, che si faceva da tutti in quel giorno.

c) Int. Se abbia mai saputo od inteso donde fosse stata prodotta la mancata esecuzione di questo progetto, e se specialmente il signor San Marsano ne avesse attribuita la causa al Conte Confalonieri, ed in caso in qual modo?

Rispose: Nel mattino del giorno sedici seppi dal Sig. Cav. Majoni, Sindaco di questa Città, che essendosi lui in quella mattina recato dal Sig. Colonnello San Marsano onde fargli conoscere l'impossibilità di armare la guardia nazionale, come egli aveva ordinato di fare nel giorno precedente, massimamente per sortire dalla Città, il detto Sig. Colonnello gli disse, prima che parlasse, che per allora non si andava piú a Milano, senza che però detto Sig. Cav. Majoni Sindaco mi abbia significato la causa dell'inesecuzione del progetto, e nemmeno io gliel'ho addimandata. Nella sera poi dello stesso giorno, e mentre io mi trovavo a letto per una leggiera costipazione sopravvenutami, essendo capitato in casa mia il Sig. Medico Tadini, ora pure fuggiasco, il quale era nel giorno precedente entrato in Città col signor Colonnello di San Marsano, mentre venne a toccarmi il polso, mi disse che il Colonnello San Marsano non pensava piú di marciare sopra Milano, per essere stato dissuaso dai milanesi, che mi nominò, e mi pare, che fra i nominatimi vi fosse difatti il Conte Confalonieri. Io dovevo credere quanto mi diceva il detto medico Tadini, perchè in quell'epoca era l'unico confidente del detto

Sig. San Marsano, il quale alloggiò anzi in quei giorni nella sua casa.

d) Int. Se abbia mai saputo od inteso, che qualche suddito Lombardo avesse in Piemonte sollecitata l'invasione nella Lombardia per opera di San Marsano, o di qualche altro?

Rispose: Da quanto sentii a dire pubblicamente trovavansi vari Lombardi nella città di Torino all'epoca suddivisata, i quali sollecitavano l'invasione nella Lombardia, senza che però io sappia chi fossero detti sudditi Lombardi, né in qual numero, meno poi se sollecitassero l'invasione per opera di San Marsano, o di altri.

E interrogato se abbia mai saputo od inteso, che il colonnello San Marsano avesse ricevuto qualche lettera da Milano, e specialmente dal conte Confalonieri colla quale lo si sconsigliasse a non eseguire la meditata invasione, ed in caso, se abbia veduta la lettera, e qual ne fosse il tenore, o se altronde sia venuto a sapere questo fatto, e nel caso in che modo?

Rispose: Io non posso dire di piú, né ho altre cognizioni in proposito di quanto vengo interrogato, salvo di ciò, che ho deposto in seguito ai precedenti interrogatorî.

E previa lettura e conferma si è sottoscritto:

PIETRO BRIELLI.
PAIONE *Avv. fiscale.*
CANZIANI.

Not. GIOVANETTI *seg. sost.*

Continuazione di informazioni richieste.

L'anno del Signore mille ottocento ventidue ed alli ventisette del mese di novembre. In Novara, solito Tribunale, e sala di esami.

Giudicialmente avanti l'Ill.mo sig. avv. Antonio Canziani, congiudice anziano, e coll'intervento dell'Illmo sig. avv. Giacomo Pajone avv. fiscale presso questo Reale Consiglio di Giustizia, e coll'opera di me Regio Notajo, segretario sostituto di detto magistrato.

Stante che dalle deposizioni del sig. cav. Majoni, oltre al teste già esaminato emerge pure indicato il sig. avv. Giacomo Giovanetti, altro de' Consiglieri della Civica Amministrazione dell'anno scorso, si è fatto il medesimo invitare, ed essendo comparso, se gli è deferto il giuramento, che conscio per se stesso, attesa la sua qualità di legale, ha prestato, toccate corporalmente le scritture, a mani e delazione del lodato Ill.mo sig. Congiudice anziano;

Ed esso mediante:

Int. Sui generali?

Rispose: Sono Giacomo Giovanetti figlio del fu sig. D. Fisico Giulio, nativo di Borgo d'Orta residente in questa città, d'anni trentacinque, avv. patrocinante di professione, e possiedo per lire trenta mila e piú.

a) Int. Se abbia lui esaminando mai saputo od inteso, che il generale San Marsan, ora fuggiasco, avesse stabilito di eseguire una scorreria alla testa delle poche sue truppe a cavallo sopra Milano, e caso, come lo sappia?

Rispose: (esso dettante) Appena entrato li quindici marzo 1821, il colonnello San Marsan in questa città

si rese notorio, che egli voleva eseguire la scorreria di cui sono interrogato sopra Milano. E San Marsan stesso lo diceva a chi lo volesse, e non lo volesse sapere, avendolo specialmente detto alla Deputazione di questa città composta dalli sigg. cav. Majoni e Brielli, e Finati (ora defunto) se non mi sbaglio, dai quali anche lo riseppi, oltre ad esser, come dissi cosa pubblica.

b) Int. Se abbia mai saputo od inteso d'onde fosse stata prodotta la mancata esecuzione di questo progetto, e se specialmente il generale San Marsan ne avesse attribuita la causa al conte Confalonieri ed al caso in che modo?

Rispose: Nel giorno successivo (sedici detto marzo) riseppi pure dal lodato sig. cav. Majoni, e quindi intesi rendersi pubblico, che il colonnello San Marzan aveva differito o dimesso il progetto d'invadere la Lombardia; anzi mi ricordo, che essendomi recato, per parte dell'amministrazione Civica, di cui io faceva parte, dal detto colonnello, per far cessare una retribuzione di vino e carne ai soldati costituzionali cosí detti, il Colonnello vi annuí, soggiungendo in aria severa: « *tanto più che per ora non si va più a Milano.* » Essendo poi stata chiamata e mandata a Torino, di concerto con S. E. il conte Della Torre, una deputazione di questa civica amministrazione, all'inallora Principe Reggente io viaggiai col medico Tadini, nella cui casa alloggiava il Colonnello San Marsan; e strada facendo mi feci a domandargli onde fosse provenuto il repentino abbandono del progetto d'invadere il Milanese; ed egli mi rispose succintamente che il colonnello San Marsan ne era stato distolto, o contrariato da alcun milanese; ed or che mi vien nominato il conte Confalonieri, o Falconieri, mi sembra appunto che o Confalonieri, o Falconieri mi nominasse appunto

il D. Tadini, come la persona, che avesse contrariato, od opinato contro il detto progetto Mi sovviene anzi avergli domandato, se era quello stesso, cui si imputava d'aver figurato nella catastrofe del ministro Prina; e che mi rispose affermativamente. Io non so poi in qual modo fosse stato distolto il colonnello San Marsan dal suo proposito, né perché se ne attribuisse la causa alla persona nominatami dal D. Tadini, mentre essendomi parso che questi avesse delle difficoltà ad aprirsi ulteriormente cangiai discorso.

c) Se abbia mai saputo od inteso, che qualche suddito Lombardo avesse in Piemonte sollecitato la invasione nella Lombardia per opera di San Marsan, o di qualche altro?

Rispose: Ella è cosa notoria, che vi avevano, e qui e in Torino de' sudditi Lombardi, che sollecitavano in quel tempo, specialmente presso San Marsan l'invasione della Lombardia, e fece per ciò maggior senso vedere repentinamente abbandonato un progetto, che si era annunciato con tanta iattanza.

Int.) Se sappia nominare i sudditi Lombardi, che sollecitavano la detta invasione?

Rispose: Io non li conosceva in veruna guisa, e non mi curai di conoscerli, perchè l'unica cosa che mi stava a cuore era che il Paese non fosse compromesso.

d) Int. Se abbia mai saputo od inteso, che il generale San Marsan avesse ricevuto qualche lettera da Milano, e specialmente dal conte Confalonieri, colla quale lo si consigliasse a non eseguire la meditata invasione, e al caso se abbia veduto la lettera, e qual ne fosse il tenore, o se altronde sia venuto a sapere questo fatto e al caso in che modo?

Rispose: Io non so nulla di quanto vengo interrogato, salvo quanto ho già detto intorno a ciò che riseppi dal D. Tadini.

Int.) Se sappia che vi sia qualche persona informata di quanto fu interrogato?

Rispose: Quanto alle cose, che sono notorie ci saranno moltissime persone informate: quanto al rimanente non saprei nominare alcuno; ma forse il cav. Majoni, che il primo mi annunciò la repentina risoluzione di abbandonare l'invasione della Lombardia potrà averne saputa la causa dallo stesso colonnello San Marsan.

E previa lettura e conferma si è sottoscritto.

GIACOMO GIOVANETTI.
PAIONE *avv. fiscale.*
CANZIANI.

Not. GIOVANETTI. *sost. Seg*

Appendice III.

La simulata pazzia di Pallavicino.

I.

Nel locale delle carceri a S. Margherita.

Milano li 19 novembre 1822 alle ore 2 ½ pom.

Avanti il Consesso inquirente dell'I. R. Commissione speciale di 1ª Istanza

Presenti il Sig. Dott. Luigi de Roner Consigliere nquirente — Francesco Pizzini, Giuseppe Scopoli, Consiglieri provinciali.

i D. Voltolini Attuario.

Onde sentire il detenuto Pedretti sulla circostanza introdotta da Gaetano Castillia alla pezza 1506 risposta 449, fu lo stesso fatto tradurre avanti il Consesso, ed ammonito alla verità venne:

1.

Interrogato: S'egli conosca il Marchese Giorgio Pallavicini?

Risponde: Tre mesi circa io sono stato col Pallavicini nella stessa camera. Eravamo alla prigione di Porta Nuova marcata al n. 6. Fino dal mese di aprile decorso io sono stato dal Pallavicini diviso.

2.

Int. Se egli abbia avuto campo di fare qualche osservazione sulle qualità sí fisiche che intellettuali del Pallavicini?

R. Il Pallavicini mi è sembrato di contegno stravagante. Quando egli rifletteva alla sua condizione si commiserava dicendo, che a lui era parso piccolo il mondo, e che ora vedeasi ridotto prigione, che la sua condizione futura od era del supplizio estremo, o della galera perpetua, ed in tali momenti commetteva delle azioni da pazzo, dandosi degli schiaffi nella testa, gettando via una tazza, od altre simili cose. Egli sempre ritornava, quand'anco per momenti dilungavasi ne' suoi discorsi, alla causa criminale in cui trovavasi avvolto.

3.

Int. Se il contegno del Pallavicini fosse stato però tale da suscitare in esso esaminato il sospetto di una sua aberrazione di mente?

R. In qualche momento ho benissimo dubitato, che il Pallavicini avesse un grano di pazzia, talmente era concentrata la sua mente sopra la causa della sua detenzione, e se egli leggeva qualche libro ciò che di frequente accadeva, mi assicurava di non averne compreso il contenuto, occupato com'era il suo spirito ognora nella considerazione della sventurata sua condizione.

4.

Int. Cosa il Pallavicini gli avesse narrato essere la causa della sua detenzione?

R. Pallavicini mi narrò di essersi recato in compagnia ad un dottore di legge, di cui non rammento il cognome, presso il Principe di Carignano onde provocare l'invasione dei Piemontesi in Lombardia, e che essendo poscia stato arrestato quel suo compagno egli si credette in dovere di costituirsi spontaneamente nanti l'Autorità, giacché in Città sfavorevole voce a lui correva, che mentre il suo compagno da lui sedotto gemeva in carcere, esso che era il seduttore godeva di libertà.

5.

Int. Se il Pallavicini gli abbia appalesato di appartenere alla Federazione?

R. Potrei giurare, che il Pallavicini a me parlò nullamente della Federazione.

6.

Int. Se il Pallavicini nel carcere avesse giammai parlato del Co. Confalonieri?

R. Io non ho mai sentito parlare di Confalonieri da Pallavicini. Ho sentito bensí esclamare talvolta, « *Federico, Federico tu sei stato tradito* » senza ehe io sappia chi questo Federico fosse; e Pallavicini mi disse, che Castillia Gaetano avea deposto in costituto di avere sentito da Pallavicini come che Federico fosse il Capo di quelle persone, che volevano far invadere la Lombardia dai Piemontesi, che ciò non era vero e che Castillia doveva di conseguenza essere divenuto o pazzo o birbante.

7.

Int. Se egli sia informato che nelle carceri di Porta Nuova si fosse introdotto un muto linguaggio convenzionale?

R. Protesto d'ignorare perfettamente che un linguaggio convenzionale sia stato introdotto a Porta Nuova, ammenoché ciò non fosse seguito dopo la mia partenza da quello stabilimento, che seguí per quanto mi pare nel giorno 7 aprile anno corrente.

8.

Dettogli che non si vuole recare a colpa la circostanza di avere usato del muto linguaggio, ma che semplicemente esso esaminato viene in proposito interpellato qual testimonio. Dettogli che per molte prove irrefragabili egli è già pienamente stabilito che di tale linguaggio si usasse, e che pienamente ne convennero, e lo attestarono Gaetano Castillia, e Giuseppe Piazzi, che venivano retenti nel carcere attiguo al suo. Non voglia egli quindi somministrare un argomento, che potrebbe riescirgli funesto persistendo in una pertinace negativa.

R. Egli è pur certo, che non venne a mia cognizione il linguaggio in questione, e fa di mestieri che l'epoca della introduzione di questo linguaggio fosse posteriore alla mia partenza da quel luogo.

9.

Int. Se egli peró abbia avuto ad accorgersi che fra Pallavicini e Castillia vi fossero delle comunicazioni?

R. Io non ho mai osservato sicuramente che tra di essi seguisse veruna comunicazione.

10.

Int. Se sappia ed abbia inteso che Gaetano Castillia fosse risentito contro il Pallavicini?

R. So bensí che il Pallavicini si doleva del Castillia, ma non cosí so che il Çastillia fosse risentito col Pallavicini, giacché non sono mai venuto in contatto col Castillia.

11.

Int. se sappia od abbia inteso che il Castillia fosse Federato?

R. Il Pallavicini mi diceva che l'unico suo delitto consisteva nella sua gita presso il Principe di Carignano, ma egli nullamente disse, che il Castillia era federato, né so tale circostanza da altre fonti.

Lettogli il presente suo esame lo confermò, e si sottoscrisse.

PEDRETTI FORTUNATO.

Terminó a ore tre pom.

RONER.
PIZZINI.
SCOPOLI.
D. VOLTOLINI.

II.

Nel Locale delle Carceri a S. Margherita.

Milano li 19 novembre 1822 alle 3 ½ pom.

Avanti il Consesso inquirente dell'I. R. Commissione speciale di 1ª Istanza.

Presenti il Sig. Dott. Luigi de Roner Cons. inquí-

rente — Francesco Pizzini, Giuseppe Scopoli, Consiglieri Provinciali.

D. Voltolini Attuario.

Dovendosi sentire l'inquisito Ferragni sulla circostanza introdotta da Gaetano Castillia alla Pezza 1506 risp. 450 fu lo stesso fatto tradurre avanti il Consesso ed ammonito alla verità venne:

1.

Int. Se egli conosca il Marchese Giorgio Pallavicini?

R. Nel mese di gennaio e febbraio decorso io rimasi nella stessa camera condetenuto col Marchese Giorgio Pallavicini pel corso di 38 giorni.

2.

Int. S'egli avesse avuto campo d'istituire delle osservazioni sopra il carattere morale, e le facoltà intellettuali del Pallavicini durante la sua condetenzione?

R. Il suo contegno ognor osservato ha in me suscitato il pensiero, che Pallavicini fosse affetto di un grano di pazzia, tale apparendo da continuata serie di sue azioni; ora egli metteva sulla testa un vaso di terra bianco, e diceva che era il berretto della sapienza, e che con quel berretto intendeva tutto, e che se la Commissione lagnavasi ch'egli non rispondeva bene alle interrogazioni che gli venivano dirette nei costituti, cui veniva sottoposto, ciò dipendeva perché in allora non aveva in capo quel vaso. Tanti e talmente svariati furono li suoi discorsi intorno alla causa criminale in cui era avviluppato, che io non ho potuto formare alcun criterio intorno al motivo del suo arresto, e ciò mi confermava nella mia opinione del poco

suo giudizio. Dicevami egli talora di essere stato federato da Confalonieri, come me lo diceva nei primi giorni della nostra condetenzione, ed in appresso raccontava in modo tutto differente la cosa, dicendo di non essere mai stato federato, soggiungendo che allorché avea da bel principio assicurato alla giustizia il contrario, era stato mosso unicamente da ambizione. Accadeva anche, e ciò piú volte, che egli addossandosi dei pannilini, ed afferrando in una mano la brocca dell'acqua assicurava essere Omero, e la brocca la fonte d'Ippocrene, che quell'abito era usato dai Greci, ed in tale costume si accingeva ad improvvisare dei versi ridicolissimi. Mi soccorre alla memoria un altro aneddoto, ed è che insinuò al Custode di voler riferire alla Commissione ond' ella dasse ordine di sgomberare la sua camera da tutti i mobili, che a lui divenuto merlo non potevano servire, e che invece volesse far assicurare nelle pareti una trave, ove avrebbe dormito. Di piú disse che nel mattino seguente sarebbe volato sulle spalle del Custode onde andar a prendere il cibo. Ma nell'atto in cui tali stravaganze commetteva il Pallavicini dava sentore di un filato ragionare in argomenti estranei alla sua causa, come sarebbe a dire di oggetti letterarî. In altra occasione poi mi raccontò il Pallavicini di essere stato federato in sogno da S. Giorgio, e mi assicurava che la rivoluzione Piemontese era stata effettuata dall'opera sua in concorso di quella del Principe di Carignano, di Bernardotte, e dell'Imperadore delle Russie Alessandro, coi quali due ultimi aveva disposto tutto l'occorrente già avanti tre anni allorchè in Isvezia, ed in Russia avea intrapreso un viaggio.

Io mi ricordo anche la circostanza che il Pallavicini allorché mi raccontò di avere sé falsamente accusato dinanzi la giustizia siccome Federato, soggiungeva di

avere dato la colpa al Co. Confalonieri di essere suo arruolatore perché ciò sarebbe stato piú facilmente creduto, sapendo egli che il Co. Confalonieri era in mala vista della Polizia.

Raccogliendo il mio giudizio sopra lo stato mentale del Pallavicini ed appoggiandomi alle mie osservazioni istituite durante la nostra condetenzione ritengo che benché il Pallavicini abbia molti lucidi intervalli, in cui con senno agisce e ragiona, abbia però anche degli istanti, in cui lo stravagante suo procedere non si possa attribuire se non che ad aberrazione di mente, e protesto che per quanto indagai non ho potuto rilevare che le sue stranezze provenissero da desiderio di fare delle celie, ma che debbo credere che provenissero realmente dallo stato alterato di sua mente.

3.

Int. Se egli abbia sentito parlare da Pallavicini di Gaetano Castillia.

R. Sono due mesi che presentemente mi ritrovo unito a Castillia, potrei perciò confondere delle idee, e la mia delicatezza non mi permette né di affermare né di escludere d'aver sentito il Pallavicini parlare del Castillia.

4.

Int. Se egli abbia, però mai sentito dal Pallavicini ch'egli avesse federate delle persone?

R. Ora mi rammento che Pallavicini mi disse di essere federato Capitano, e di corrergli come tale l'obbligo di federare qualch'altro, ma io non so s'egli mi nominasse la persona che avesse federata, e se questa fosse il Castillia o qualch'altro.

5.

Int. S' egli conosca che nelle prigioni di Porta Nuova si introducesse un muto linguaggio convenzionale?

R. È poco tempo che mi è stato riferito dal mio condetenuto Gaetano Castillia, che tale linguaggio praticavasi a Porta Nuova, ma io assicuro la giustizia di non averne avuta veruna informazione.

Lettogli il presente suo esame lo confermò, e si sottoscrisse.

FERRAGNI FRANCESCO.

Terminò a ore 4 pom.

RONER.
PIZZINI.
SCOPOLI.
D. VOLTOLINI.

Appendice IV.

Le illusioni di Confalonieri.

Milano nella Casa di custodia a S. Margherita li 20 dicembre 1822 alle ore 1 ¼ pom.

Avanti il Consesso inquirente dell'I. R. Commissione speciale di 1ª Istanza composta dei Sig. Dr. Antonio Salvotti Cons. d'Appello Commissario inquirente,

Dr. Francesco de Pizzini, Dr. Luigi de Roner, Cons. Provinciali e Zucchi ff. di Attuario.

Onde assumere in esame il detenuto Onofrio Cambiagio venne il medesimo fatto condurre, ove ammonito alla verità fu:

1.

Interrogato. Se si ricordi d'essersi trovato in Porta Nuova nel carcere in compagnia del detenuto scultore Gio. Batta Comolli.

Rispose: Me lo ricordo, e se non erro, stetti in circa dodici settimane con lui finché poi di là venni trasportato in queste carceri di S. Margherita.

2.

Voglia candidamente narrare se non si fosse colà introdotto un linguaggio convenzionale, e se precisamente non sappia che se ne sia approfittato il Conte Confalonieri.

R. Appena arrestato venni condotto agli arresti di Porta Nuova ove fui messo in compagnia dello scultore Comolli; io lo vedeva a battere nel muro, ed udiva che nel carcere annessovi vi si rispondeva con dei tocchi pure al muro. Ignaro com'era di ciò che volessero esprimere questi tocchi lo chiesi al Comolli, il quale mi disse che in quella maniera si esprimevano delle parole, che un tocco indicava la lettera *A*, due la lettera *B*, e cosí progressivamente; Comolli mi disse che il detenuto posto nel carcere a lui vicino era il Co. Confalonieri; il Comolli mi diceva che egli riconosceva dal Co. Confalonieri la sua sventura, avendolo danneggiato nelle sue deposizioni, ebbe anche il Comolli fatto sentire al Co. Confalonieri questo suo lagno, ed il Co. Confalonieri gli rispondeva di non averlo danneggiato.

3.

Int. Se e come poi parlasse il Confalonieri della storia della sua inquisizione.

R. Il Co. Confalonieri nel frattempo che stetti in compagnia del Comolli, notificava coi tocchi ora che veniva esaminato l'uno, ed ora che veniva esaminato l'altro detenuto; diceva che era stato aggravato da molte deposizioni in parte false, ed in parte caricate, che però egli sperava di potere a poco a poco rischiarare le cose e di persuadere la Commissione della insussistenza di tutto ciò ond'era aggravato, e ritornando sui suoi costituti manifestava la compiacenza che aveva di aver potuto rettificare le cose e diceva che tutt'al piú lo si avrebbe potuto ritenere contabile *di una grave trasgressione politica*, dato anche il caso del piú rigoroso giudizio. Egli manifestava al Comolli la persuasione in che era di potere nel maggio

venturo essere posto in libertà, ed invitava il Comolli a lasciarsi vedere da lui in campagna, anzi avendo il Comolli fatto conoscere al Co. Confalonieri che egli non isperava questa cosa per riguardo al Confalonieri in vista dei nuovi arresti che si supponeva essere allora seguiti, arresti però che non so bene quai fossero; il Co. Confalonieri volendo tuttavia insistere nella sua opinione fece una scommessa col Comolli, per cui se il Co. Confalonieri fosse stato posto in libertà per il mese di maggio 1823, il Comolli avrebbe a lui regalata una statua di creta, e se invece fosse stato tuttora in arresto avrebbe poi il Confalonieri, tornando in altro tempo in libertà, pagato un pranzo al Comolli, ed a molti altri.

4.

Int. Come si ebbe poi saputo che erano avvenuti dei nuovi arresti.

R. Il Co. Confalonieri notificò che era stato posto un nuovo arrestato nel carcere col Cons. Castillia (Carlo), che giaceva vicino al Confalonieri, ci disse che alle parole, che fece quel nuovo arrestato quando venne posto nel carcere, comprese, che era o Bergamasco o Bresciano, non ci disse però il suo cognome; fu poco dopo che manifestò di aver saputo dal Cons. Castillia, che quel nuovo arrestato era il Co. Duco, parmi di Brescia. Il Co. Confalonieri però non mi disse di conoscerlo.

5.

Quali poi fossero coloro, da cui il Co. Confalonieri lagnavasi d'essere stato o falsamente, o piú del vero aggravato.

R. Il Co. Confalonieri si lagnava di Borsieri, e del Barone Arese, ma specialmente del primo. Diceva che

non sapeva comprendere perchè il Borsieri gli fosse tanto inimico, e che pareva, che cercasse di rovinarlo colle sue deposizioni.

6.

Int. Di quali detenuti invece si lodasse il Co. Confalonieri.

R. Il Co. Confalonieri diceva che sarebbero andati presto in libertà col Comolli il Barone Trechi, il Visconti, il Rizzardi, e il Mompiani.

7.

Int. Se non abbia saputo che il Co. Confalonieri corrispose anche col Rizzardi.

R. Non mi ricordo davvero ciò che il Co. Confalonieri voleva che noi facessimo conoscere al Rizzardi che giaceva nel carcere sottoposto al nostro; siccome però avevano vicina la guardia, noi non abbiamo battuto nel pavimento per far passare il segno al Rizzardi, e suppongo invece che il Confalonieri abbia fatto passare i segni al Rizzardi col mezzo del detenuto collocato nel carcere sottoposto al suo, e che so essere un Romagnolo del quale però non mi ricordo il cognome.

8.

In che mese sia stato egli inquisito trasferito da quel luogo a queste carceri.

R. Il mio traslocamento seguì il giorno 12 di ottobre.

9.

Int. Se abbia poi saputo che il Confalonieri abbia corrisposto col Borsieri.

R. Il Co. Confalonieri diceva stando al n. 7 che fra breve sarebbe stato, come credeva, trasportato al n. 4, d'onde avrebbe potuto corrispondere col Borsieri che supponeva collocato al n. 3.

Lettogli il presente esame lo confermò, si sottoscrisse e fu riconsegnato al Custode.

CAMBIAGIO.

La sessione terminò alle 2 $^1/_2$ pom.

SALVOTTI.
RONER.
PIZZINI.
ZUCCHI *Attuario ff.*

Appendice V.

Le Giardiniere.

(*Dai Protocolli della Commissione, 30 luglio 1823*).

Decreto 27 corrente N. 151, della Commissione di II Istanza, che ordina in esecuzione di Sovrano Rescritto di riferire ciò che dagli atti nostri per avventura emergesse sopra quel ramo della Carboneria, che abbracciando le femine avea assunto il titolo di Setta *delle giardiniere*, e di cui fu a S. M. fatta credere partecipe la Contessa Confalonieri.

Il Sig. Relatore proponeva dopo la lettura di quel Decreto un rapporto per far conoscere alla Superiorità che gli atti di questa Commissione non fanno alcuna menzione d'una Setta, che avesse abbracciate anche femmine, né vi si contiene alcun cenno, che induca a sospettare, che una tal Setta sull'esempio di ciò, che nei pubblici fogli si lesse essere avvenuto in Napoli, avesse assunto il titolo di *giardiniere*, ma che per altro presentavano dei forti argomenti per credere che alcune Signore di Milano fossero state grandemente operose per quella cospirazione, che si ordí nel 1821, e alla cui prima scoperta tendono costantemente le indefesse sollecitudini della Commissione; cioè Camilla

Fè, Matilde Vª Dembowsky, Bianca Milesi, la Contessa Maria Vª Frecavalli e la Contessa Confalonieri, questa ultima però piú per induzione che per dirette emergenze, osservando che la loro casa era il convegno ordinario dei piú pronunciati liberali, e tutte specialmente distinguendosi per particolari legami di amicizia, ond'erano strette coll'uno o coll'altro dei piú pronunciati cospiratori.

E qui si faceva ad esporre le particolari risultanze emerse contro cadauna delle stesse, cioè quanto alla

Fè

1º La sua amicizia coi fuggiaschi cospiratori Emanuele Marliani, e Gius. Pecchio, e col detenuto Carlo Castillia, e suo fratello Giovanni assai sospetto.

2º Il viaggio da essa fatto con Pecchio a Torino allorché questi verso i primi di Febbraio 1821 andò in Piemonte, onde ivi dietro l'incarico avuto da Confalonieri esaminar piú da vicino lo stato delle cose di quel Regno, e concertar l'occorrente con quei macchinatori, alloggiando nel medesimo albergo.

3º Alcune lettere del profugo Marliani alla stessa indiritte, che spiravano il fanatismo politico ond'era invaso lo scrittore, e la natural conseguenza, ch'essa pure lo accomunasse, essendo anche emerso, ch'ella lo incaricò di spedirle un'esatta esposizione della situazione politica della Spagna, e delle speranze, che di là potesse trarne il futuro destino migliore dell'Italia.

4º Le ammissioni del detenuto Gaetano Castillia d'aver potuto, dopo compressa la rivolta Piemontese, informarla storicamente della sua andata con Pallavicini a Torino, e degli eccitamenti dati a S. A. il Principe di Carignano d'invadere la Lombardia.

Quanto alla *Dembowsky*

1° La sua amicizia coi profughi Vismara, Pecchio, Marliani, e coll'arrestato Gaetano Castillia, del quale come di Marliani era anche cugina.

2° La sua qualità di Procuratrice di Vismara da questi conferitale pria della sua andata in Piemonte, ove poscia figurò qual cospiratore.

3° Le deposizioni di Confalonieri, e Carlo e Gaetano Castillia, dalle quali si travede, quantunque non abbiano essi mai voluto parlar chiaro, la parte attiva presa anche da questa donna nella macchinazione.

Quanto alla

Milesi

1° La di lei amicizia col Marchese Pallavicini, e con Gaetano Castillia del quale era anche cugina.

2° Il suo zelo per le scuole di mutuo insegnamento, emerso dalle carte a lei e al Confalonieri perquisite.

3° Le deposizioni di Pallavicini, e Gaetano Castillia d'aver avuta da lei una carta qua e là tagliata, ciò che risulta in quanto al Castillia dalla stessa lettera di lei, con cui gli rimette la stessa; a fronte delle quali, e malgrado l'evidente identità del carattere di questa lettera con quello di altre sue lettere trovate al Confalonieri, essa osò di negare d'aver scritta quella lettera, negativa in che fu appoggiata dalla perizia calligrafica, la quale avendo essa maliziosamente alterato sotto la dettatura all'atto del suo esame il proprio carattere dichiarò, che questo non era identico a quello della suddetta lettera.

4° La sua fuga a Parigi dopo l'arresto di Carlo Castillia.

5° La deposizione del predetto Castillia, che a questa Milesi si attribuivano i disegni delle bandiere del battaglione detto la *Minerva*, avendo aggiunto il medesimo, che dopo l'esame da esso subíto avanti la Com-

missione verso la metà di maggio 1822, la stessa gli domandò con qualche ansietà se fosse stato interrogato sul di lei conto, e su quello del Marchese Visconti d'Aragona, dichiarando, che la pittrice Bisi era molto inquieta per il Visconti suddetto attesi i suoi rapporti col Felber.

Quanto alla Contessa *Frecavalli*

1° Le deposizioni del Conte Confalonieri, che esponea d'averla informata della partecipazione avuta dal cospiratore Perrone sull'imminente scoppio della rivoluzione in Piemonte, e sulla di lui intenzione di fare un'invasione in Lombardia, e d'aver con essa piú volte discorso della Federazione, e deplorato il fanatismo di alcuni, che volevano trascinar il paese in un abisso di mali.

2° I viaggi clandestini da questa femmina intrigante ed esaltata fatti in Piemonte durante quel politico rivolgimento, per cui venne fatta tradurre sotto custodia politica da Torino a Milano ond'essere esaminata.

3° Le sue ammissioni d'aver fornito dopo compressa la rivolta Piemontese al Confalonieri molti scritti sulla medesima, e d'essersi li 21 Marzo 1821 recata a Novara, e in Alessandria, ove di notte abboccossi col ribelle Ansaldi, proseguendo indi il viaggio a Torino, e ritornando a Pavia e Milano li 24 Marzo pred., il qual viaggio, e la di lei presenza in Alessandria nella notte 21 Marzo, in cui Ansaldi scriveva a S. Marsan (come emergea da una lettera sua dal detto S. Marsan smarrita nella sua fuga,) d'essere stato informato « da una Signora di alto rango » espressamente venuta da *Milano*, che i generali Austriaci corrispondevano col Principe di Carignano, potevano far

presumere che la Frecavalli fosse stata appunto incaricata di quella criminosa missione.

Quanto alla Contessa *Confalonieri*

Il di lei marito la indicava, però con qualche mistero, come la depositaria di quanto egli stesso sapeva, ed essendo ella in quel tempo circondata dei piú pronunciati cospiratori, non è meraviglia se non le rimanesse un mistero ciò che in sua casa si macchinava; dessa però nel gennaio 1822 non volle rispondere sopra oggetti, che riguardassero il marito.

Osservava che contro la Frecavalli la I.ª Istanza trovò a pluralità di tralasciare l'inquisizione, sul quale Decreto pendono le Supreme Deliberazioni, e rispetto alle altre non si trovò materia di aprire la speciale inquisizione.

Aggiungeva, che altre donne risultarono in qualche modo sospette, e fra queste la Ved.ª Teresa Agazzini, Rosa Gallarini nata Cobianchi, e Amalia Tirelli nata pure Cobianchi, la prima delle quali era amica di Confalonieri, e rimase nel frattempo della rivolta in Piemonte, ov'erasi recata nel Febbraio, e lo informò con lettere dell'andamento di quella rivoluzione, e le altre due erano amiche di Gaetano Castillia detenuto, e del fuggiasco Marliani, ma nessun dato piú positivo emerse contro queste 3 donne per ritenerle partecipi della comune cospirazione.

Conchiuso ad unanimità

Di rassegnare alla Commissione speciale di II.ª Istanza il proposto rapporto.

Appendice VI.

Il trattamento di Confalonieri in carcere.

Ne' primi tempi del suo arresto, Confalonieri poté tenere un diario, che gli fu poi sequestrato, e si trova ora nella cartella 20 degli atti processuali insieme ad altre cose appartenenti a lui — tra le quali, notevolissime, delle lettere d'amore, che non sono... ahimé di Teresa! (1)

Il Diario, scritto a lapis, reca le annotazioni seguenti, piú rimarchevoli:

« Arrestato alle ore 4 ½ pom. del giovedí, giorno 13 dic.

« Sentito nel primo costituto al palazzo criminale, venerdì 14 dalle ore 10 alle 4.

« Visita di Locatelli.

« Domenica 16 trasportato dalla prima abitazione alle carceri interne della polizia alle ore 9 di sera.

« Lunedí 17, secondo costituto al Criminale, colloquio con mia moglie, ispezione delle carte sequestrate — Barba.

« Giovedí giorno 20. Colloquio con mia moglie e col padre, rilascio delle carte inutili ed esame di alcune lettere tra le quali della signora Bianca Milesi.

« Giovedí 27, visita di Cagnola Trechi rimesso in

(1) Chiattone, *Nuovi documenti*, p. 71 sgg.

libertà in detto giorno, o il venerdí, da me saputosi solo la domenica

« Martedí, primo dell'anno.

« Mercoledí 2, *alle ore 3 dopo mezzanotte* trasportato dalla gendarmeria alla casa di forza.

« *Interrotta ogni comunicazione.*

« *Sabato cambiato il custode.*

« Visita del medico.

« Visita del cons. Menghini, mi sono ridati i libri ed una parte degli effetti che erano alla polizia.

« Lunedí 6, visita di mia moglie.

« — 16 Costituto dalle 10 alle 4 $^1/_2$.

« — 17 Costituto dalle 9 alle 3.

« — 20 Barba.

« — 23-24 Bolza per la gabbia.

« — 25 Falegname prese misure gabbia.

« — 26 Visita Menghini.

« — 29 Traslocazione al Tribunale. *Mi si rifiutano i libri da casa*, ritorno al 4 a gabbia fatta ».

Nelle sue *Memorie* (p. 60) il Confalonieri accenna d'esser rimasto « per due mesi nel verno in un carcere ove eravi un muro maestro ed il pavimento di fresco fatti » — e questa è certo la « gabbia » di cui è menzione nel Diario. Lo starvi racchiuso divenne tanto piú insoffribile per lui, quando vi sí aggiunse (sotto il De Menghin) la privazione di libri, il divieto di colloqui con la moglie, la rigorosa sorveglianza perché non potesse corrispondere coll'esterno. I tentativi fatti dal Confalonieri per eludere questa vigilanza resero piú vessatorie le disposizioni de' carcerieri: e la polizia richiamava di tempo in tempo i sospetti della Commissione su pretesi inconvenienti che si sarebbero verificati in barba agli aguzzini.

Cosí del 7 giugno 1822 troviamo questa nota *urgentissima* del Torresani.

Urgentissima.

Una sorda voce della quale inutilmente si rintraccierebbe l'origine ha voluto far supporre che il Conte Federico Confalonieri ed il Marchese Giorgio Pallavicini si valgano dell' opera di certo Giuseppe Primo Parrucchiere abitante nella Contrada Nuova n. 12, del quale il Custode delle Carceri politiche di Porta Nuova si serve talvolta per far radere la barba ai detenuti stessi.

Si narra che il Parrucchiere suddetto nell'atto di radere la barba sotto il mento estragga una palla di carta dai detenuti già collocata nel vuoto, che necessariamente si forma fra la cravatta ed il collo, e che nel vuoto stesso vi deponga contemporaneamente altra pallottola di carta egualmente scritta, e che in tal modo siasi aperta una corrispondenza regolare.

Sebbene nessun estrinseco ulteriore dato si abbia in appoggio di tale vociferazione, ciò nulla meno non crede questa Direzione generale di ritardarne la comunicazione a codesta Commissione speciale per quelle pratiche, che nella sua saggezza trovasse opportuno di fare come potrebbe forse esser quella di far inopinatamente sorprendere e minutamente perquisire il Parrucchiere e i detenuti nell'atto supposto di ricevere e porgere tali carte.

Milano, il 7 giugno 1822.

TORRESANI.

Al Sig. Consigliere Aulico Della Porta, Presidente della Commissione speciale

Milano.

Come finisse questa faccenda del barbiere non saprei dire: ma appena risolto quell'incidente, sorse l'altro piú grave della scoperta delle comunicazioni tra de-

tenuti — col classico mezzo de' picchi sul muro. La Commissione fu tutta in subbuglio: furono assunti gli esami di quasi tutti i prigionieri, compartecipi della clandestina corrispondenza; e al solito se ne riferí sin a Vienna all'Imperatore, come apprendiamo dalle seguenti due note ufficiali.

Milano 19 dicembre 1822.

Sulle vicendevoli comunicazioni tra i detenuti dipendenti da codesta Commissione speciale risultanti dal mensile rapporto di ottobre scorso, Sua Maestà con Motuproprio 9 Decembre andante ha ordinato di significare alla Commissione medesima, che di concerto coll'autorità politica debba prendere le opportune misure, onde impedire qualsiasi sorta di comunicazione tra i carcerati, e nel tempo medesimo indicare, se, e chi forse avesse preso parte in tale disordine.

La invito, Signor Presidente, di dar esecuzione al prelodato Sovrano comando giuntomi col decreto di S. E. il signor Presidente del Supremo Senato Lombardo-Veneto dei 15 corr. mese N. 203, e di rassegnarmi a suo tempo analogo rapporto su quanto si è operato in proposito.

OREFICI.
(*Presidente dell'Appello*).

Il *buon* De Menghin, che aveva la vigilanza delle carceri s'affrettò a rispondere:

« Al ricevere del rispettato di Lei decreto 19 andante N. 406, Sig. Presidente, questa Commissione aveva già prese le opportune misure onde impedire ogni comunicazione tra i suoi detenuti. Essa si metterà ora per lo stesso oggetto anche in corrispondenza coll'Autorità politica, ma deve osservare, che essendo le carceri vicine l'una all'altre ed in un numero sì scarso

in proporzione a quello dei carcerati, che questi non possono essere tenuti tra di loro lontani, non si può con sicurezza ripromettersi di conseguire l'intento.

Per ciò che riguarda gli autori o fautori delle avvenute comunicazioni pare potersi indubbiamente ritenere che nessun estraneo vi abbia preso parte o possa essere tenuto responsabile, perchè i segni che servirono alla corrispondenza, furono introdotti nel passato mese di aprile dal detenuto Gaetano de Castillia ed avendoli da esso appresi il suo compagno, che si crede fosse il detenuto Piazzi, questi li insegnò, allorchè venne trasportato in un'altra carcere, ad un altro, e per tal modo sono venuti a cognizione di molti. Pare però che se ne siano serviti solamente il suddetto Gaetano de Castillia, e il di lui fratello Carlo, il Conte Confalonieri, il Borsieri, ed il Marchese Pallavicini, e che dalle loro vicendevoli comunicazioni non ne sia derivato pregiudizio alle inquisizioni.

Milano 21 dicembre 1822.

De Menghin.

***

Nell'Archivio di Milano non ho trovato — ma dovrebbero rintracciarsi sicuramente — i verbali d'ispezione delle carceri, pel processo Confalonieri, come ne esistono pe' due processi di Venezia Foresti-Pellico. Parmi però dalle *Lettere* del Confalonieri (123-137) poter desumere che dopo l'arrivo del Salvotti a Milano gli si usassero maggiori riguardi, che non ne' primi tempi del mellifluo De Menghin. E invero in quelle lettere si accenna a invio di libri d'ogni sorta (romanzi, trattati d'agricoltura, viaggi), di giornali (*Revue Encyclopédique*) e di vini e cibi scelti che gli erano giornalmente mandati da casa (*petit-Bourgogne*, malaga, frutta). Con-

falonieri dà istruzioni alla moglie sull' amministrazione del patrimonio: ordina il licenziamento di agenti, chiede notizie del « consolidato » ecc. Tutti i disagi di cui si lagna, non erano dunque dipendenti da malanimo della Commissione, ma dalla situazione infelicissima delle carceri criminali di Milano.

***

Notevolissima è questa lettera di C. Castillia, che trovo nel carteggio Salvotti, con l'indicazione esterna « riservata a lui solo ». Il delatore, come si vedrà. fruiva di un trattamento speciale: ma un'ora di passeggio era concessa a tutti i detenuti (1).

Signor Consigliere,

Non so dirle con quanto rossore io prenda a parlare a Lei, cui tanti e sì gravi affari circondano, di cosa per se stessa insignificante; ma come a ciascuno paiono grandi gli oggetti che lo riguardano, così quest'inganno comune mi servirà di scusa se affidato alla singolare di lei bontà le indirizzo questa mia lettera.

Mi è stato comunicato un ordine in forza del quale all'ora di passeggio co' miei compagni una seconda ne viene aggiunta *per me solo* con altre persone. Sensibile e grato a questo nuovo favore non posso approfittarne con quel piacere che io proverei se fosse stato concesso anche a mio fratello ed al signor Klucky, come mi era lusingato dovesse accadere: in conseguenza delle cose dette allorquando Ella ebbe la com-

(1) Gaetano Castillia chiudeva la sua difesa autografa affidando alla Commissione stessa l'ufficio di perorare per lui « ben persuaso che nè io nè altri potremmo provvedere con maggior cognizione di causa nè con più squisito senso di giustizia e di umanità ».

piacenza d'intrattenersi meco a privato discorso. Animato dai modi gentili con che Ella mi accolse mi feci ardito di rappresentarle che la nostra situazione segnatamente morale mi faceva desiderare qualche ora di società con alcuno dei detenuti di nostra confidenza, e quando altrimenti non fosse stato possibile nel tempo del passeggio. Io le faceva subordinatamente considerare che l'esempio della custodia di S. Margarita, che il nessun pericolo per la sicurezza del luogo attese le intrinseche ed estrinseche precauzioni, che la stasi attuale della nostra causa rendevano indifferenti i contatti con qualsisia de' prigionieri, contatti che la nostra educazione avrebbe altresì resi innocui alla quiete del luogo; ed anzi mi era avanzato ad indicarle qualche nome, che pareva non presentasse difficoltà. Ella non ha disapprovate queste riflessioni, e mi era sembrato che la speranza di veder adempito il nostro desiderio non fosse infondato. Ma l'ordine recente distruggerebbe questa speranza se non mi restasse il dubbio che nell'eseguire le di Lei intenzioni fosse accaduta qualche mala intelligenza.

In questo supposto oso richiamarmi alla di Lei memoria, e nello stesso tempo che la prego quanto so di esaudire le rispettose istanze già fatte, massime per ciò che concerne il sollievo dello spirito di cui abbiamo estremo bisogno, non so difendermi dal riportarmi al suo cuore. S'egli è vero che quando si hanno compagni nell'infelicità devonsi seco loro dividere *heure et malheure* lascio con fiducia ch'Ella giudichi se questo non abbia a succedere nel caso sopra ogni altro sventurato nel quale mi trovo.

Lusingandomi di un esito consolante ho l'onore di protestarmi

5 agosto 1823.

Suo Umil. Dev. Serv.
CARLO DE CASTILLIA.

Appendice VII.

La lettura della sentenza a Confalonieri e Compagni (1).

(*Dal carteggio Mazzettiano*).

Pregiatiss. Sig. Consigliere Aulico,

Milano, li 22 gennaio 1824.

Ieri dí anniversario della morte di Luigi XVI ebbe luogo la pubblicazione della Sentenza Suprema contro Confalonieri e correi, ed ora mi fo ad esporgliene il risultato.

Appena giunto l'avviso del sig Presidente di Governo d'aver egli disposto quanto da lui dipendeva per questa pubblicazione la Commissione diede movimento alle sue operazioni, e con estesa nota fece conoscere alla Direzione di Polizia i proprî desiderî sulle disposizioni da darsi onde rendere quest'atto piú solenne che fosse possibile. La mattina dei 20 venne questa intimata privatamente all'Arese condannato a 3 anni. *È impossibile il descrivere* la commozione da lui mostrata sentendo a quanto S. M. volle estendere la sua Sovrana Clemenza in suo favore. Lacrime di tene-

(1) Riproduco per intero questa lettera, citata a brani, nel mio studio sul *Salvotti:* e mi auguro che l'intero carteggio mazzettiano esistente nella Comunale di Trento sia pubblicato — ora che è reso accessibile a tutti gli studiosi.

rezza gli sgorgaron dagli occhi e singhiozzando pregò la Commissione a voler far pervenire ai piedi del trono i sentimenti della sua più viva riconoscenza e del più profondo pentimento del suo misfatto. In questo giorno fu pur intimata la Sentenza ai non condannati e dimessi per difetto di prove. Letta la stessa il sig. Presidente Della Porta diresse ad essi la qui acchiusa allocuzione con quella gravità, che si addiceva alla circostanza. Nessuno aperse bocca; tutti se ne mostrarono commossi, ad eccezione del Ginno, che si presentò nella Camera del Consiglio a testa alta, colla massima disinvoltura, e come si farebbe in una conversazione, mantenendo sempre quello sfacciato contegno. Ciò che più di tutto li scosse fu la lettura della Sovrana Risoluzione intorno le limitazioni del loro domicilio. Dopo questo furono tutti licenziati, trattenendo il solo *aimable etourdi*, al quale si lesse la sentenza, che lo condannava per truffa, e la Sovrana Risoluzione che gliene rimette la pena. Il Presidente gli osservò, come anche questo nuovo tratto di particolare Clemenza Sovrana dovea accrescere la di lui riconoscenza verso il miglior dei Monarchi, al che egli, che forse era colla mente presso qualche *Milady*, nulla soggiunse, e solo allorchè fu licenziato, fatto un inchino dietro le regole del *bon ton*, se ne partí sulle punte dei piedini. (1)

Nella notte del 20 al 21 erasi concertato il trasporto dei condannati: Confalonieri, Andryane, Borsieri, Castiglia, Pallavicino, Tonelli dalla casa di correzione alle carceri del Tribunale Criminale. Tutti vi si pre-

(1) Il *Ginno* e l'*aimable étourdi* devono essere la stessa persona — cioè Sigismondo Trechi — che era stato processato non solo per alto tradimento ma anche per *truffa* pretesa, essendosi data questa odiosa e calunniosa qualifica al tentativo del Trechi di salvare dal sequestro i beni del Pecchio con una vendita simulata.

starono di buon grado, ma vi si rifiutò il Confalonieri. *Mi vi trarranno* (diss'egli ai Delegati di Polizia) *colla forza, ignudo, ma non altrimenti.* I Delegati ricorsero al Direttore di Polizia, che li diresse alla Commissione. Furono perciò alle ore 3 e mezzo di notte svegliati il Presidente Della Porta, Orefici e Salvotti, i quali avendo deciso che rifiutandosi all'obbedienza si abbia a far uso della forza, delegarono il Cons. Pizzini per l'esecuzione di questo notturno Decreto. Fu pur condotto al carcere il medico Locatelli. A questa vista, Confalonieri cambiando contegno protestò di non essersi rifiutato all'obbedienza, ma d'aver unicamente richiamata l'attenzione dei Delegati sulla sua salute malferma. Avendo perciò il medico attestato, che il di lui trasporto non potea nuocergli menomamente, egli fece il suo solenne ingresso nelle carceri criminali alle ore 8 della mattina.

Alle 11 di quella mattina s'intimò ai nominati 6 individui la sentenza nella Residenza della Commissione. Anche questa volta non fu conteso al Confalonieri il primato. Entrato primo nella stanza si collocò in mezzo dei suoi compagni. Intabarrato fino agli occhi, presentavasi colla solita sua alterigia e fece i due primi passi col cappello in testa, ma però al 3° degnossi di levarlo. Pallavicino non ismentí neppur in questo incontro il suo petulante contegno, ed allorché venne levato dal carcere gongolava di gioia sperando d'essere condotto alla forca. Anche Borsieri non dissimulò la solita sua aria di disprezzo. Tonelli e Castiglia all'incontro e Andryane si mostrarono penetrati della loro situazione. Il 1° minacciato da una tisi avanzata, ed il 2° macerato dal carcere, e dalle malattie soffertevi moveano a compassione. Andryane è il più bel giovane, che io abbia veduto. Statura gigantesca, complessione robusta, lunghi mustacchi, folta

barba alle tempie, carnagione candida come la neve, occhi pieni di fuoco e spiranti amabilità. Il pallore (conseguenza del carcere) che ricopriva il suo volto, rendea la sua fisionomia sempre piú interessante, e le sue gentili maniere lo raccomandavano anche ai cuori piú duri. Il Presidente li prevenne, che la pena dovuta al loro delitto era morte, ma che la Sovrana Clemenza volle in via di grazia commutarla in quella del duro carcere. Si lesse indi la Sentenza. Nessuno mostrò sorpresa ed abbattimento ad eccezione di Confalonieri, cui improvvisamente vennero meno le forze, per modo che dovette essere ricondotto al carcere sostenuto da due gendarmi. Il solo Andryane salutò la Commissione tanto al suo arrivo, come al suo partire.

Giunto nel carcere il Confalonieri sopraffatto da epilessia (cui è soggetto) cadde nelle braccia di Andryane che lo collocò lagrimando sul letto, ove assistito dai medici, già pronti, dopo pochi minuti ricuperò i suoi sensi.

Alle ore 12 si passò alla pubblicazione della sentenza sul palco. Immensa era la folla dell'accorso popolo. Il palco era circondato da una compagnia di granatieri ungheresi, un'altra compagnia era stata disposta per tener la gente lontana. Un battaglione di quest'arma stava situato sulla piazza Fontana, dirimpetto al poggiolo del Tribunale Criminale, e cosí pure uno squadrone d'ulani a cavallo. Un drappello di usseri a cavallo stava nel cortile del Tribunale Criminale. Varie pattuglie di cavalleria, dirette dalla gendarmeria giravano per mantenere il buon ordine in tutte le contrade della città; tutti i corpi di guardia furono raddoppiati ed il resto della guarnigione avea l'ordine di star pronta all'armi nelle caserme.

I condannati furono tradotti sul palco in catene ed a capo scoperto in mezzo a 12 dei più fidati gendarmi.

A questa comparsa s'udì un forte rumore, e le spinte che l'uno dava all'altro per sempre piú avvicinarsi presentavano un curiosissimo spettacolo. Tutt'ad un tratto si vide nell'angusta contrada, che di fronte alla porta del palazzo criminale mette sulla piazza Fontana, un cavallo come un disperato tirar calci contro la gente vicina, cader a terra, dimenarsi assieme col soldato, che vi stava sopra, rialzarsi e fuggir solo a traverso quella gente. Immenso fu il tumulto eccitatosi, in mezzo al quale si udirono pure delle grida di dolore. Per buona sorte però il cavallo che fuggiva, fu dopo pochi passi fermato, e la calma fu ben presto ristabilita; calma, che non da tutti sarà stata gradita, e specialmente da chi vide sostituito all'onore del cocchio lo scorno d'un palco d'infamia.

Si procedette perciò alla pubblicazione della Sentenza dal solito attuario del Tribunale Criminale in pieno uniforme con una voce da toro, durante la quale regnò il più alto silenzio.

Solo allorché si udí la Sovrana commutazione della pena di morte cominciò un sordo rumore, che sempre piú si andò aumentando sino alla fine.

Ricondotti al carcere furono unitamente all'Arese consegnati ai Delegati di Polizia incaricati del loro trasporto al luogo di pena: che sono il Commissario in capo Tecini, e l'attuario Bolza.

Furono affisse in tutti i pubblici luoghi le Sentenze a stampa, e distribuite al popolo. Alle ore 12 e mezzo fu dal carnefice appeso al patibolo eretto appositamente su questa piazza della Vetra un cartello contenente in caratteri cubitali il nome, cognome e patria dei contumaci, il delitto loro imputato, e la pena cui furono condannati, il quale vi rimarrà fino a tutto dimani, custodito da un Corpo di gendarmi, e di truppa di linea.

La maggior parte delle famiglie strette in relazioni di parentela e d'amicizia coi condannati abbandonarono la città fino dallo scorso martedí. La Sentenza fece grande sensazione, ma e dai buoni e dai cattivi fu censurata la clemenza di S. M. usata a Confalonieri, la nobiltà però quasi tutta la approvò, com'é ben naturale. Non però cosí la classe dei cittadini, e del basso popolo, che avendo saputo, che S. M. avea già segnata la Sentenza di morte sentí mal volentieri. che la M. S. siasi indotta alla grazia per successivi maneggi della famiglia del condannato.

Quelli, che piú di tutti si scatenarono contro questa clemenza, furono gli ex militari ed i favoreggiatori del cessato governo, del quale Confalonieri era inimico dichiarato. La plebe specialmente lo avrebbe veduto volentieri montare il patibolo. Quest'oggi si attende con impazienza la pubblicazione dell'articolo relativo alle processuali risultanze.

Scusi se mi sono troppo diffuso. Dirò anch'io, che non avea tempo d'essere piú breve. La prego dei miei doveri colla pregiatissima di Lei famiglia, e dei saluti al Consigliere Aulico Benoni ed a Zajotti. Le raccomando mio fratello, e con tutta la stima e rispetto me Le professo

Di Lei obb.mo osseq.mo Servitore.

ROSMINI.

(*Allocuzione del Presidente*).

È di tutta importanza, ed è pure del vostro interesse, che sia da voi ben sentito e ponderato lo spirito della Sentenza, che ora vi fu letta. Essa non vi condanna, è vero, ma non vi assolve nemmeno. Se non vi condanna è questo un tratto benefico di quella circospetta e prudente legislazione sotto il di cui impero noi viviamo.

Per togliere ogni possibilità, che dalla sanzione penale venga colpito un innocente, essa ha di tante formalità e cautele circondata e stretta la criminale procedura, e tali prove luminose esige per la condanna d'un uomo imputato d'un delitto qualunque, che piú facilmente può la colpa sottrarsi alla meritata pena, anzichè vi si esponga l'innocenza.

Quell'intimo convincimento, che ne' giudizi penali era un tempo l'arbitro assoluto della vita e della libertà dei cittadini, è sbandito dal nostro codice. La sola legge dettata dal piú umano e clemente dei Sovrani è quella che move e dirige la spada della giustizia punitiva; quindi se a voi fu dato di sfuggirne i colpi, che minacciosí pendevano sul vostro capo voi lo dovete alla scrupolosa moderazione di un governo tutelare e paterno, piuttosto che alla vostra innocenza. La suprema sentenza infatti non vi ha riconosciuti e dichiarati innocenti. Suppone anzi e ritiene, sussistere tuttora contro di voi indizî tali, che se non rendono legalmente certo, mostrano almeno verosimile il gravissimo delitto di cui foste incolpati. In questa situazione vostra, il primo sentimento, che pronto dovrebbe sorgere in voi, quello avrebbe ad essere della piú viva e profonda riconoscenza verso l'Augustissimo Sovrano che vi fece evitare quei pericoli di una condanna, che il sistema dell' intimo convincimento, al quale la somma probabilità è morale certezza, avrebbe potuto contro alcuni di voi pronunciare. Quindi nella riacquistata vostra libertà personale si ravvivi il vostro animo alla voce di quel sacro dovere, che vi faccia rispettare, e fedelmente eseguire quelle leggi che portano l'impronta della saviezza e della umanità del Monarca, da cui emanarono.

Ciò esige altresí il vostro interesse medesimo. La criminale inquisizione contro di voi istituita non è

che sospesa. Essa potrebbe riassumersi, e allora tanto più facilmente, ove la successiva vostra condotta nuovi sospetti fornisse ed indizî. Maggior forza darebbero questi e consistenza a quelli già contro di voi esistenti. In tal caso quale sarebbe per essere la vostra sorte?

Il triste spettacolo che a' vostri occhi si presenterà in questi giorni, richiamar vi deve a ben serie meditazioni.

Appendice VIII.

La requisitoria contro Andryane.

(*Dai protocolli*).

Sessione N. LXXXVIII dell'Imp. Reg. Commissione di I Istanza.

Milano li 30 maggio 1823.

Intervenuti i signori: Don Francesco Della Porta Consigliere aulico, Presidente — Dott. Antonio Salvotti, Consigliere d'Appello — Dott. Michele De Menghin, Assessore d'Appello — Dott. Luigi de Roner, Dott. Francesco Pizzini, Dott. Gio. Batta Zandonati, Consiglieri provinciali.

Dott. Angelo de Rosmini, Protocollista di Consiglio.

Relatore il Sig. Consigliere d'Appello Salvotti.

Al N. 2.

Relazione sul processo criminale costrutto contro l'arrestato *Andryane* Alessandro Filippo, nubile, possidente, domiciliato in Parigi, d'anni 27 arrestato li 17 gennaio 1823, imputato del delitto di alto tradimento.

Prescindendo da tutte le reticenze, che l'inquisito Andryane si lasciò venire a colpa specialmente sulle sue operazioni in questo Regno qual emissario del *Gran Firmamento* dell'*Adelfia* nei 23 giorni della sua dimora, ed obbligati a giudicarlo sulla base delle sole sue confessioni, esamineremo:

1° Se l'Andryane prima ancora di porre il suo piede nel territorio Austriaco diventò cospiratore contro il Governo Austriaco.

2° Se sia vero che dopo il suo arrivo in questa città, l'Andryane non commise alcuna azion criminosa.

Al 1°. L'Andryane per sua confessione venne a conoscere in Ginevra l'esistenza di una Segreta Società, che si prefiggeva a scopo lo stabilimento d'un Governo repubblicano e popolare in tutta Europa; conosceva, che come lo scopo della Setta era la distruzione di tutti i Governi Monarchici, questa stessa tendenza mirava quindi anche contro il Governo Austriaco, che alla categoria delle monarchie Europee appartiene. L'Andryane conosceva, che la società era sparsa da per tutto, che essa ha dei membri in Svizzera, in Francia, e in Italia, e conosceva poi, che per rispetto all'Italia la società si prefiggeva a scopo l'indipendenza, e la libertà del popolo italiano, cosí chè qui si dava alle mire della setta una ancor piú determinata applicazione. Conosceva finalmente, che si stabilí in Ginevra previa l'approvazione del Corpo Supremo della società e sotto la direzione di certo Buonarotti, che n'era un membro elevato, un congresso italiano in sul finir del marzo 1822, le di cui basi fondamentali abbastanza appalesano, che a un nuovo generale rivolgimento di tutto questo paese era consacrato, colla mira d'innalzare sulle rovine di tutti gli Stati parziali d'Italia un solo Governo repubblicano e popolare.

Questa Società chiamata *Adelfia* o dei *Sublimi Muratori* o *Maestri perfetti* era adunque una vera cospirazione in danno specialmente dell'Austria, che regge col mite suo scettro questa parte d'Italia. Se per formare una cospirazione contro il nostro Governo basta che due sole persone si impegnino mutuamente di sovvertirlo, che cosa dovrà dirsi di una società, che vedesi da piú anni costantemente operosa a questo scopo, e che non mai fiaccata dai precorsi avvenimenti, non mai sazia degli orrori delle rivoluzioni, nè mai atterrita dal rigore dei Governi solleva vieppiú rigogliosa il suo capo, ed appena le sfugge di mano il trionfo, che sognava nel suo criminoso delirio, già medita sotto forme novelle nuove stragi, e nuovi tumulti?

Era o no un centro di cospirazione quel Gran Firmamento, che mentre tuttor si ravvolge nel piú profondo mistero, e che sfuggí finora alla vigilanza dei Governi, ci fa però sentire la sua attività fino dal 1811?

Appena il ritorno di Napoleone in Francia nel 1815 immergeva quel Regno nei mali della rivolta, il Gran Firmamento traccia ai settarii le norme della loro condotta, giusta le quali debbono favorir l'impresa dell'usurpatore, ma solo perchè cada il trono legittimo dei Borboni, primo ostacolo alla riuscita dei disegni della setta, la quale poi si avrebbe dovuto mostrar attiva per istrappar dalle mani di Napoleone lo scettro, che cooperava a rassodare. Nel 1818 si inculca a tutte le officine (unioni degli Adelfi) di educare il popolo nei principii della setta, di esercitare e dirigere la pubblica opinione, e di tener viva e diffondere dietro un piano uniforme emanato dal Gran Firmamento l'avversione contro i sussistenti Governi legittimi.

Non trascorrono dieci giorni dopo la rivolta di Napoli, che il Gran Firmamento richiamando alla me-

moria di tutti i membri dell'ordine il dovere di affrettare il trionfo delle sue massime, e di governare la pubblica opinione, li eccita a corrompere la fedeltà delle truppe regolari, che esso appellava il sostegno della tirannia, insinuando anche in esse quei principii sovvertitori, che le debbono convertire in altrettanti distruttori di quei troni, che giurarono di difendere e raccomanda alle officine di trarre a sè il filo di quelle rivoluzioni onde volgerle ai suoi disegni e di cooperare al successo di esse come di tutte quelle, che fossero per iscoppiare dirette dagli stessi principii.

Gli eroi dell'isola di Leone, di Nola e di Alessandria sono i sublimi modelli, di cui ogni socio per il Decreto di Novembre 1821 doveva ammirare le gesta, ed imitare l'esempio. E nel 1822 mentre si fulminava dal Gran Firmamento la pena di morte contro quei settarii, che offerivano al loro Estense Governo nella loro confessione un dovuto tributo, si mirava a fare stabilir dappertutto la Carboneria e le Federazioni onde piú facilmente nascondersi dietro questi ciechi istromenti della sua attività.

Alcuni settarii italiani deliberarono di formare in Ginevra nei primi mesi del 1822 un centro permanente di cospirazione per promuovere la indipendenza d'Italia, ed il Gran Firmamento approva il conchiuso. Ciò tutto risulta dai Decreti emessi da questo Gran Firmamento trovati fra le carte perquisite all'Andryane.

S'ignorano tutte le operazioni, che questo centro supremo possa avere o eseguito o tentato per preparare nuovi rivolgimenti politici in Francia, o in Italia. Si sa bensí, che nell'Ottobre 1821 il rifugiato Vismara, quello stesso, che poi vedesi essere stato escluso dal suddetto Congresso italiano nel 1822, sollecitava il Co. Confalonieri a rianimare il suo zelo per la causa

nazionale, ed unirsi con quelli, che miravano a contrapporre alla forza della Santa Alleanza la pubblica opinione, e la lega occulta dei popoli.

Si sa che Giuseppe Zola narra di aver udito nei primi mesi del 1822, che segreti emissarii girassero per il paese onde reclutare gente per nuovi tumulti, e si sa, che nell'Ottobre 1822 si teneva viva in Romagna la speranza di imminenti cangiamenti, e si diffondeva fra quei settari la voce, come se la spinta ad una continuata propagazione delle società segrete provenisse da Milano. Ed ora che tutti gli sforzi dei piú pronunciati rivoluzionarii sono rivolti a far trionfare la fazione Spagnola nella lotta, in che sta per soccombere, quali non saranno le cure del Gran Firmamento per giovare alla causa dei demagoghi Spagnuoli, che è pure la sua?

Egli è quindi forza conchiudere da tutto ciò, che questo occulto Gran Firmamento è un costante cospiratore contro il Governo Austriaco principalmente, e che tutti quelli che ne fanno parte, in qualunque luogo si trovino debbono essere considerati rei d'alto tradimento.

Ora veggiamo se l'Andryane sia meno colpevole per le sole operazioni da esso fatte in Ginevra. Egli confessò d'essersi aggregato a questa setta, e d'averne conosciuto pienamente il rivoluzionario carattere. Egli quindi fece suoi propri i criminosi disegni d'una setta, che ne' suoi Statuti imponeva come primo dei doveri il regicidio, ed appellava despotismo e misfatto la monarchia; che festeggia la morte di Luigi XVI; che celebra la memoria d'un Louvel; che per giungere all'ottenimento d'un popolare governo altamente professa tutto essere lecito; che tutta si ravvolge fra le fumanti rovine della tremenda rivoluzione francese, di cui piange amaramente la caduta, e vorrebbe rialzare lo spaventoso edificio.

Desso diventò quindi uno strumento del centro cospiratore, da cui partì il suo diploma, e fu un nuovo anello di quella catena vastissima, che su tutta Europa, segretamente stendendosi ne turba perpetuamente la interna tranquillità, ed il solo fatto della sua aggregazione colla promessa di promuovere lo scopo della setta, ed eseguir gli ordini superiori, bastava onde poter essere dichiarato cospiratore contro il Governo Austriaco.

Invano egli oppone, che le società segrete non erano proibite in Ginevra, e che colà ei non poteva aver violato la legge austriaca.

Qui non si tratta d'imputargli la pertinenza ad una società, ma si tratta d'una vasta cospirazione, alla quale esso pur appartenne, diretta specialmente contro il Governo Austriaco. Egli non potea impunemente cospirar contro l'Austria in Ginevra, come non lo poteva altrove. Egli e in Ginevra, ed altrove aveva il dovere di rispettare il Governo Austriaco. Se la cospirazione fosse stata l'opera d'uno Stato, l'Austria lo avrebbe distrutto colla forza delle armi, perocchè avendo essa il diritto di sussistere com'è, ha pure il diritto di respingere tutti gli attentati, con che apertamente o nascostamente si mirasse al suo sovvertimento. Essendo però l'Andryane un mero privato ed un suddito estero, gli si debbe applicare il § 32 del Codice penale Parte 1.

Invano l'inquisito dichiara, che allorquando il suo aggregator Buonarotti lo trascinò nella setta, non glie ne fece conoscere la rivoluzionaria tendenza. Questo scopo gli fu fatto conoscere già allorchè divenne *Sublime maestro*, mentre nel formulario di quel grado, e negli statuti chiaramente si accennava, che in Italia la setta si prefiggeva a scopo l'indipendenza e la libertà del popolo italiano, e si tracciavano le norme

per dirigere la rivolta di Napoli, e tutte quelle, che sul suo esempio fossero per iscoppiare. Oltracciò egli divenne per sua confessione anche *Sublime eletto*, e quindi il feroce repubblicanismo, che qui si proclamava, non gli divenne più allora un mistero. Or quale fu la posteriore sua condotta?

Fatto *Sublime eletto* nel Novembre 1822, accettò nel Dicembre il carattere di Diacono territoriale, o straordinario in Italia, ricevette tutte la carte, e il diploma del Gran Firmamento, e promise al suddetto Buonarotti la sua cooperazione per la propagazione della setta in Lombardia, e in tutti gli altri paesi, che dovea percorrere, come promise di farsi il promotore di quel congresso italiano, che vedea meditar da Ginevra nuovi politici rivolgimenti in questo paese: egli si fece parecchie annotazioni, trascrisse i nomi, ai quali nella sua missione doveasi rivolgere, ed una porzione di quegli statuti, dei quali si accingeva ad essere l'Apostolo in Italia.

Oppone l'Andryane, che qualunque fossero stati gli impegni assuntisi col Buonarotti, nulla avrebbe però mai operato, se non in quanto ciò gli fosse paruto conveniente, e pretende, che meramente condizionale fu l'accettazione dell'incarico datogli dal Buonarotti medesimo. Ma ciò è assurdo. Allorchè nel 4° suo Costituto con qualche maggiore espansione parlò di quell'incarico, disse, ch'egli nel suo entusiasmo si offerse a Buonarotti disposto a far ciò, che gli avesse commesso. Il suo diploma d'altronde è assoluto, come assoluto era l'obbligo, che contrasse colla setta, e col suo aggregatore. E ciò era tanto vero, che nemmeno i detti del Malinverno a Bellinzona valsero a fargli abbandonare l'incarico assunto, perocchè gli rispose, che avea già pensato ai pericoli, cui si esponeva, e che avrebbe procurato di adempirvi nel modo, che gli sarebbe paruto migliore.

Considerando adunque l'Andryane allorchè si dipartí dal Buonarotti la sera del 6 o 7 Dicembre 1822 si ravvisano due persone, che fra loro determinarono di reclutar nuovi proseliti alla causa rivoluzionaria in questo Regno, l'una delle quali consegna a quest'effetto all'altra le carte, il diploma, le lettere e i nomi opportuni onde questa qual emissario potesse adempiere la missione. Ciò basta giusta il § 52 del Codice dei delitti per renderli entrambi rei del delitto d'alto tradimento.

Noi non siamo nel caso, in cui la proposizione della congiura sia stata fatta dall'uno e rifiutata dall'altro. Qui Buonarotti ed Andryane sono pienamente fra loro intesi nel promuovere le criminose viste del Gran Firmamento in danno massimamente del Governo Austriaco.

Ma v'ha di piú. Giunto l'Andrayne a Bellinzona seguendo il consiglio di Buonarotti, si presenta a Malinverno, ottiene da lui il sunto principale di quel congresso italiano, di cui gli aveva parlato Buonarotti; gli chiede lettere di raccomandazione per 5 individui di Milano, di cui aveasi trascritti i nomi; si concerta col Malinverno di mandargli da Milano il proprio indirizzo ond'esso potesse spedirgli tutto ciò, che Buonarotti fosse per dirigergli, e munito d'un viglietto di Malinverno per certo Bonardi presso Lugano, dal quale dovea ottenere una commendatizia pel Colonnello Varese di Milano, si reca da lui il dí appresso, e lo muove difatti a dargli 2 lettere per l'ingegnere Calvi, e pel suddetto Varese. E qui deesi osservare, che da una lettera del ripetuto Malinverno è forza conchiudere, che lo abbia l'Andryane incaricato di rimettergli delle carte, od altri oggetti della setta.

Egli è adunque evidente, che l'inquisito non solo continuava nella risoluzione di mandare ad effetto la

sua missione in Lombardia, e nel resto d'Italia, ma continuava eziandio ad operare a quest'effetto.

Suppongasi che l'Andryane appena giunto sul territorio Austriaco fosse stato arrestato, ed avesse confessato quanto si è esposto fin ora, null'altra scusa adducendo se non che nulla avea peranche operato o tentato in questo Regno per mandare ad effetto il suo criminoso divisamento. Sarebbesi con ciò egli forse sottratto dal minacciato castigo? No certamente, come non se ne potrebbe sottrarre colui, che arrestato mentre munito d'un pugnale nascosto, avvanzandosi fra la folla del popolo, che circonda il Sovrano, tenta di penetrar nelle prime file, confessasse d'averlo voluto trucidare, ma adducesse di non aver per anche vibrata la man parricida sul sacro suo capo; nè quell'altro, che confessando d'aver nascosta in sua casa una quantità d'armi incettate per favorir l'inimico, che si avvanzava, opponesse di non essersi per anche secolui riunito, e che perciò gli era sempre libero di cangiar volontà. I §§ 52 e 53 del citato Codice hanno confutate e risolte queste eccezioni.

Il fatto diretto all'alto tradimento esiste, e ciò basta perchè esista il delitto e perchè no'l si debba confondere col solo pensiero.

L'Andryane non avea una mera intenzione di promuovere in questo Regno la causa rivoluzionaria; egli erasi procurato anche i mezzi per mandarla ad effetto con una serie continuata di operazioni.

Al N. 2. Dimostrato adunque che l'Andryane prima ancora di por piede sul territorio Austriaco diventò nella Svizzera un cospiratore contro l'Austria, veggiamo quale sia stata la sua condotta a Milano.

Egli pretende d'aver provato, che quivi nulla fece o tentò per eseguire la sua missione, e che depose del tutto la primiera sua intenzione di farsi propagatore

della setta in Italia. Ma entrambe queste proposizioni sono smentite dagli atti.

Un individuo concepisce il progetto di piantare la Carboneria in questo Regno. A quest'uopo egli scrive ad un conosciuto settario onde gli mandi i relativi Statuti. Arrestato egli confessa e il progetto, e lo invito fatto all'amico. Qui abbiamo lo scopo criminoso ed un fatto allo stesso *diretto*, tale essendo certamente lo scrivere a quest'effetto una lettera. Se per la legge si commette il delitto d'alto tradimento tosto chè si intraprenda qualunque azione diretta al sovvertimento violento del Governo; anche lo scrivere una lettera a questo fine criminoso tendente costituisce il delitto d'alto tradimento.

L'Andryane confessa di aver mandato al Malinverno da Milano li 27 Dicembre 1822 il suo indirizzo giusta i concerti seco lui presi in Bellinzona, onde il medesimo gli potesse dirigere con sicurezza ciò, che Buonarotti gli avesse fatto pervenire relativamente alla sua missione; e lo comprova una risposta di Malinverno. Egli quindi continuava a coltivare il primo criminoso divisamento; egli veniva con questa lettera a confermare tutto quello che avea concertato in Isvizzera, e ad incominciare l'esecuzione della sua missione.

Questa lettera fu adunque quel fatto, che tendente allo scopo criminoso propostosi, basterebbe per se solo a renderlo colpevole giusta il § 52 d'un Codice, del quale tosto chè qui dimorava piú non poteva pretestar ignoranza. E noi veggiamo diffatti dalla citata lettera del Malinverno, che questi aveva in pronto le carte da mandargli.

L'Andryane confessa d'essersi in Milano messo in contatto col nominato Varese, e coll'astronomo Mossotti, altro dei nomi segnati nella sua lista, e d'avere

al primo presentata la lettera di Bonardi. Non consta, è vero, quali discorsi egli abbia tenuto col Mossotti, ma se si considera che costui fuggí appena si vide chiamato alla Commissione dopo l'arresto dell'Andryane, forz'è conchiudere, che il loro colloquio non sia stato indifferente; ed egualmente se l'Andryane confessa, che il Varese gli dichiarò di non volersi immischiare in brighe politiche, che il paese era tranquillo, e che lo pregò di non ripetergli le sue visite, se ne debbe desumere, che non mera vaghezza di conoscere una persona di piú lo mosse a presentarsi al Varese, ma il desiderio d'interessarlo pei suoi progetti criminosi, e che perciò cercava dapprima di scandagliarne le disposizioni.

Vero egli è, che negando egli d'avere avuta una tale intenzione, non si può imputargliela, giacchè il fatto non è per sè delittuoso, se non provata legalmente la criminosa sua tendenza; ma anche queste considerazioni servono a sempre più persuadere, che lo inquisito non cessava d'essere un attivo istromento del centro cospiratore.

In quanto all'abbandonata prima intenzione, e al conseguente pentimento, che a sua giustificazione adduce l'inquisito, si osserva primieramente, che questo nulla gli gioverebbe, perocchè avrebbe dovuto osservare il disposto del § 56 del Codice dei delitti.

Oltracciò questo pentimento sarebbe un fatto, del quale a lui incombeva la prova. Egli addusse, che non avendo trovato in questo paese radicato il malcontento nel popolo contro il Governo, come gli si era fatto credere, abbandonò ogni idea di diffondervi la società, e ne rese istrutto il Buonarotti con lettera 30 Dicembre 1822, ed appoggia una tale introduzione ad un poscritto della lettera scrittagli dallo stesso Buonarotti il 9 Gennaio 1823 cosí concepito « Votre lettre me

« paroît si singulière, que je finis par soupçonner, que « vous avez fait une faute d'adresse, et que vous m'avez « envoyé la lettre, que vous destiniez à un autre. J'e- « spère, que votre premiere expliquera tout ».

Ma questa lettera che vuol aver scritto al Buonarotti non è che una gratuita asserzione, nè la poscritta di costui giustifica la introduzione dell'inquisito.

Egli a buon conto non distrusse le carte, e il continuato possesso di queste prova la continuata intenzione di servirsene; ed è poi assurdo, che già il 3° giorno dopo il suo arrivo in Milano egli avesse voluto ritrarre notizie così soddisfacenti sulla quiete del paese da rinunziar tosto all'idea d'occuparsi della società, gl'interessi della quale dovea esso promuovere non nella sola Lombardia, ma in tutti gli altri paesi d'Italia. Che se egli avesse abbandonati i suoi progetti, non avrebbe certamente, molti giorni dopo scritta questa lettera a Buonarotti, visitato il Varese per tenergli i discorsi, che non nega d'avergli fatti sullo spirito pubblico, sulla gravezza delle imposte, sugli affari generali d'Europa e simili.

Le stesse menzogne che si lasciò venire a colpa nei primi suoi esami, ove volea negare d'aver conosciuto un settario nel Malinverno, d'aver portata alcuna lettera al Varese, chiaramente appalesano, ch'egli non avea giammai abbandonato il progetto, con tanto entusiasmo abbracciato.

Per le quali considerazioni, ritenuto, che l'Andryane ha di già compiuti gli anni 20:

Fu

Conchiuso ad unanimia.

Essere il detenuto Alessandro Filippo Andryane reo dell'imputatogli delitto d'alto tradimento, e doversi

perciò condannarlo alla pena di morte, ed al pagamento delle spese processuali, ed alimentarie colle riserve del § 537 del Codice dei delitti.

Successivamente passando alla disamina delle circostanze aggravanti e mitiganti emerse dalla presente inquisizione, si ritenne quanto alle prime, che parlano contro l'Andryane le molteplici reticenze, ch'egli si lasciò venire a colpa, conseguenze immancabili del suo piano di difesa. Difatti allorchè la sua colpa si vede scaturir da quei fatti stessi, nei quali desso non voleva ravvisarla, la Giustizia non ha più un ragionevole motivo per crederlo pienamente sincero. Questa piena sincerissima rivelazione non può essere ottenuta se non allorchè il timor della pena ravvivi il sentimento della propria conservazione, e lo spinga a meritarsi i Sovrani riguardi colla candida manifestazione di tutti i segreti, o quando un verace sentimento abbia commosso l'animo del colpevole.

Finchè l'Andryane protestava di non sentirsi reo, che di un'imprudenza; finchè era ben lungi dal detestare una setta, che predicava la rivoluzione e il regicidio; finchè continuava ad essere penetrato della piú alta ammirazione pel suo seduttore Buonarotti, l'anima dell'inquisito da gran tempo educata a quei principii rivoluzionarii, che sovvertendo ogni rispetto all'ordine sociale chiamavan virtú il piú orrendo dei misfatti, ed eroismo le ribellioni, Religion la Repubblica, tiranni i Monarchi, e schiavitù la Sudditanza, non cosí facilmente potea aprirsi alla voce della ragione, nè offrirci un indizio d'una moral conversione.

L'Andryane ha, non v'ha dubbio, rivelato delle cose importanti. E fu per lui, che si venne a legalmente conoscere, che la setta medita costantemente nuovi sconvolgimenti, che in Svizzera v'è un centro perenne di cospirazione contro i Governi d'Italia. Ma tutto ciò emergeva già dagli scritti a lui perquisiti.

Egli dovea rendere ragione della provenienza di quegli scritti, che lo appalesavano emissario della setta, e ne accusò il Buonarotti.

Nel primo esame politico parlava anche d'un'altra persona, ma siccome bastava l'indicarne una sola, protestò, che ne aveva introdotte due per maggiormente deviare l'attenzione della Autorità dal Buonarotti, di cui gli si era rinvenuta una commendatizia presso suo fratello avvocato in Firenze, e quindi negava pel corso di 3 giudiziali costituti e la pertinenza di Malinverno alla società, e la consegna della lettera di Bonardi al Varese, e l'autor d'altra lettera presso il Cavaliere Peronne in Bologna.

L'Andryane pretende di non aver conosciuto quai settarii, che Buonarotti e Malinverno, qualità che risultava prima dai loro scritti.

Egli dunque non disse se non ciò, che senza aperta impudenza non poteva negare. Era egli però possibile, che non ne abbia conosciuti altri?

L'Andryane vuol essere stato aggregato dal solo Buonarotti. Ma in Ginevra esisteva un Sinodo formale. Negli Statuti esiste un Decreto dei 20 luglio 1821, che vieta ai Diaconi mobili di conferire il grado di Sublime eletto nei luoghi, ove esistono delle officine.

Perchè mai doveansi dunque tralasciare col solo Andryane le prescritte formalità?

E dappoichè il si reputò di tanta confidenza, da addossargli l'incarico di propagar le nuove riforme in Italia, potevasi ricusargli la conoscenza degli altri settarii in Ginevra?

Il suo diploma lo incaricava di far possibilmente conoscere il risultato della sua missione ai Diaconi mobili *Cincinnato*, *Emilio* e *Tolomeo*. Eppure egli pretende d'ignorare chi siano.

L'Andryane parlando del congresso italiano, che fino

dal marzo 1822 approvato dal Gran Firmamento diventò un centro di piú diretta cospirazione contro il Governo Austriaco, ammette di aver chiesto maggiori notizie sui mezzi e sulla natura del medesimo al Buonarotti, ma non vuole averne ritratto alcun cenno significante. La carta da lui posseduta su questo congresso indica, che quel progetto fu proposto dal settario *Pausania* sostenuto dall' Oratore del Sinodo di Ginevra e conchiuso dall' intera unione. Eppure ei vuol ignorare e chi fosse questo Pausania, e l'Oratore, e qualunque altro membro del Sinodo. È egli possibile, che tutte queste notizie si ricusassero ad una persona incaricata di propagare la setta, e di far dei nuovi proseliti a quel Congresso?

L'Andryane pria di venir in Italia si recò clandestinamente da Ginevra a Parigi alla fine d'Agosto e vi rimase fino al dì 14 Ottobre 1822. Fra le sue carte esistono due lettere datate da Parigi il dì 6 Settembre 1822. Per quanto esso procuri di attribuire ad un indifferente motivo quel viaggio segreto, e la sua cognata il confermi, il suo primo silenzio però sul medesimo, e il successivo suo viaggio in Italia, e le relazioni che avea in Parigi, eccitano il ragionevole sospetto, che quell'andata non sia stata del tutto estranea alle viste politiche della sua missione.

Interessava moltissimo di verificar pienamente l'epoca della di lui aggregazione, imperocchè ove fosse emerso, ch'ella seguí prima della sua gita a Parigi, si avrebbe con maggior fondamento potuto conchiudere a piú estesi suoi legami anche in Francia. Egli però sostenne sempre, che Buonarotti gli parlò della setta verso i primi di Novembre. e che la di lui missione di propagare in Italia le nuove riforme gli fu affidata in sui primi di Dicembre. Ma se dopo 4 o 5 giorni egli ottenne il suo Diploma dal Gran Firma-

mento, come poteva questo in sì breve spazio di tempo essere a lui pervenuto?

Si voleva sapere dove esistesse questo Gran Firmamento e quali ne fossero i membri.

L'Andryane si mostrò ignaro dei membri, e volle far supporre, che il medesimo esistesse in Ginevra, o là vicino. Difatti stando all'intervallo brevissimo che passò fra l'eccitamento dato all'inquisito di assumere la sua missione, e la consegna della Patente, bisognerebbe desumere che il Gran Firmamento non era molto discosto da Ginevra, e che forse Buonarotti ne fosse un membro.

Ma come mai sarebbe allora il Buonarotti stato Diacono mobile? Pare improbabile che il centro di una società, che evidentemente ebbe da gran tempo la sua sede in Francia, e il di cui fondatore, per detto dell'Andryane, sarebbe stato un Generale Francese (Oudet) dovesse avere il suo Centro Supremo in Ginevra; non è quindi improbabile, che egli abbia cercato di deviare l'attenzione delle Autorità sul vero luogo, da cui questo Corpo Segreto dirige le sue fila in Francia, in Isvizzera, in Italia, e forse anche altrove. Egli vuole perfino mantenersi ignaro non solo della preesistenza dell'Adelfia in questo Regno, ma ancora della pertinenza di Varese, e dell'Avv. Franzinetti di Brescia alla stessa, persone a cui egli era diretto, e i cui nomi furono da esso marcati con un segno della setta.

Che se tutte queste considerazioni accrescono la sua colpa, od almeno diminuiscono il numero delle circostanze mitiganti a di lui favore emerse, non puossi però tacere, che parlano in suo vantaggio le seguenti riflessioni:

1° La sua età non ancora pienamente matura, che piú inchinevole lo rendeva al prestigio di quei principii, che acciecano le menti inesperte, e alla seduzion

dell'esempio. Le sue relazioni famigliari e il continuo contatto cogli emigrati italiani, e la lettura di quelle opere, che tutte erano dettate nello spirito della setta non potevano non infondergli un sommo entusiasmo.

2° Suddito estero addetto ad una setta rivoluzionaria propostagli all'estero, egli non sentiva forse tutto il pericolo, a cui si esponeva in faccia al nostro Governo. .

3° Non consta, ch'esso abbia operato, o tentato alcuna cosa in questo paese per mandare ad effetto la la sua missione.

Fu quindi conchiuso ad unanimia

Doversi all'appoggio delle premesse considerazioni raccomandare alla Sovrana Clemenza il condannato Andryane, semprecchè voglia schiudere alla Commissione tutti i piú importanti segreti, che evidentemente coltiva e nasconde.

E doversi rassegnare gli atti, colla Sentenza, e col protocollo di Consiglio all'I. R. Commissione speciale di II Istanza per la Superiore e Suprema Deliberazione proponendo sommessamente, che queste venissero sollecitamente proferite, imperocchè ove S. M. volesse risolversi a deviar dal rigor della legge in favore dell'inquisito (semprechè il si ritenesse colpevole anche dal Supremo Senato) sotto la condizione di piú ampie rivelazioni, sarebbe necessario, che ciò si ottenesse tra breve, a motivo che le maggiori eventuali propalazioni dell'arrestato potrebbero essere di grande sussidio alle pendenti indagini della Commissione inquirente.

Della Porta.

Rosmini.

Appendice IX.

Gli incarti del Senato Lombardo Veneto su' processi del ventuno.

L'elenco favoritomi degli atti esistenti al *Justiz ministerium* di Vienna, nella Sezione VI degli affari criminali trattati dal Senato Lombardo-veneto comprende ben 413 numeri.

Indicherò i più interessanti con le testuali didascalie:

4. Minuta di rapporto a S. M. su Maroncelli e correi, 6 dicembre 1821 (*v. tomo separato*).
10. Atti processuali in odio del detenuto Giovita Scalvini, 13 febbraio 1822.
17. Dubbio insorto alla commissione di Venezia sul conto del defunto condannato Adeodato Ressi, 20 febbraio 1822.
19. Rapporto a S. M. sulla morte del prof. Ressi, 26 febbraio 1822.
20. Rapporto a S. M. sul conto del prof. Nicolini e dell'avv. Panigada di Brescia, 5 marzo 1822.
24. Scoprimento della setta carbonica detta: *i Greci del silenzio*, 10 aprile 1822.
27. Supplica per restituzione al fratello del condannato Solera, 23 aprile 1822.
30. Atti d'inquisizione a carico di certo Ponton di Gorizia ed altri individui sospetti di appartenere alla società segreta *I Greci del Silenzio*, 14 maggio 1822.

47. Consulta dell'appello Lombardo in ordine all'arresto del consigliere Castiglia, 13 luglio 1822.
54. Decreto alla Commissione in Milano cogli atti relativi al condannato Conte Porro Lambertenghi, 3 settembre 1822.
58. Viglietto sovrano con cui sollecita la ultimazione del processo contro i rei di tentata sollevazione e ribellione in Lombardia, 2 ottobre 1822.
60. Rapporto a S. M. sullo stato della procedura contro i rei di sollevazione in Lombardia, 29 ottobre 1822.
61. Simile a S. M con cui si accompagna l'elenco de' sospetti di appartenere a società segrete, 30 ottobre 1822.
63 Atti riguardanti il colonnello Moretti, 29 novembre 1822.
64. Rapporto a S. M. relativamente a sudditi parmigiani rei ecc., 11 dicembre 1822.
73. Consulta intorno le comunicazioni fra alcuni arrestati in carcere, 7 gennaio 1823.
80. Sovrana risoluzione con cui inculca la massima sorveglianza sui detenuti e di togliere qualunque comunicazione fra loro, 11 febbraio 1823.
81. Supplica del fratello del condannato Solera, per grazia, 11 febbraio 1823.
85. Fattispecie contro alcuni sudditi esteri, implicati nel processo, 26 febbraio 1823.
88. Sovrano biglietto con cui partecipa l'arresto del tenente mar. Zucchi, 11 marzo 1823.
97. Rapporto a S. M. col quale si propone la provvisoria libertà a favore di alcuni imputati, 8 aprile 1823.
125. Rapporto a S. M. cogli atti processuali contro *Filippo Andryane*, 27 agosto 1823.
134. Sovrano viglietto che riguarda gli studenti del battaglione della Minerva, 24 settembre 1823.

135 138. Atti relativi al Conte Orselli, Cadolini, Caporali, Laderchi, settembre-ottobre 1823.

148 Sovrano motuproprio intorno alla non permessa corrispondenza tra il condannato Confalonieri e sua moglie, 12 novembre 1823.

155. Decreto per restituzione di supplica ai congiunti del fuggiasco M. Arconati, 2 dicembre 1823.

166. Sovrana risoluzione portante condanna di morte per Confalonieri e correi, 24 dicembre 1823.

167. Suppliche state presentate dalla famiglia Confanieri, per restituzione, 27 dicembre 1823.

175. Supplica *ad acta* della famiglia Confalonieri, 27 gennaio 1824.

178. Atti pervenuti da Vienna e riguardanti Confalonieri, Andryane, 3 febbraio 1824.

179. Atti concernenti il condannato Confalonieri ritornati a Vienna, dietro dimanda del consigliere aulico De Martin, 3 febbraio 1824.

186. Supplica Andryane per grazia, 3 marzo 1824.

196. Decreto di condanna contro Ducco, Dossi, Martinengo, ed altri bresciani, 4 maggio 1824.

199. Minuta di rapporto a S. M. sul grado di colpabilità e sulla pena da infliggersi ai condannati per carboneria, Luigi Manfredini e Cesare Albertini, 11 maggio 1824.

201. Nota responsiva al governatore di Lubiana sulla capacità che quel castello contener possa i condannati bresciani, 18 maggio 1824.

220. Minuta di rapporto a S. M. accompagnante atti processuali contro studenti di Pavia (tra cui Partesotti), 14 luglio 1824.

226. Minuta di rapporto a S. M. con elenco di sudditi austriaci sospetti di appartenere a società cospiratorie, 31 luglio 1824.

233. Rapporto a S. M. con elenco degli stranieri resi sospetti, 11 settembre 1824.

243. Rapporto su 13 suppliche de' condannati bresciani, 20 ottobre 1824.
274. Rapporto a S. M. sulla convenienza di far tradurre a Milano il condannato Manfredini pel confronto col generale Zucchi, 23 aprile 1825.
278. Alla Presidenza d'Appello si restituisce supplica Confalonieri, Castillia, Borsieri, Pallavicino ed Arese, 16 aprile 1825.
287. Idem per le suppliche di Andryane, Arese, 4 giugno 1825.
293. Nota responsiva al Consiglio aulico di guerra sul confronto Zucchi, 18 giugno 1825.
298. Si chiedono informazioni del condannato Silvio Pellico, 6 luglio 1825.
310. Si restituisce supplica ad Andryane padre, 20 agosto 1825.
315. Idem a Felice Foresti, 21 settembre 1825.
318. Idem ad Antonio Villa, 2 novembre 1825.
330. Attergati sulle suppliche di Confalonieri, Foresti, Villa, Pecchio, Martinengo, 10 dicembre 1825.
339. Rapporto a S. M. sull'implorata grazia del condannato Silvio Pellico, 24 gennaio 1826.
341. Nota missiva e tabella informativa de' condannati nel carcere dello Spielberg: Solera, Foresti, Bacchiega, Munari, Fortini, Villa, Maroncelli, Pallavicino, Borsieri, Castillia, Andryane, Confalonieri, Tonelli, Albertini e Moretti Silvio, 11 marzo 1826.
342. Rapporto con sovrana risoluzione e decreto che restituisce suppliche a Silvio Pellico, 14 marzo 1826.
345. Attergato rejettivo sulla supplica di Andryane, 6 maggio 1826.
350. Idem, Borsieri, 7 giugno 1826.
359-360-362. Idem, Villa, Scalvini, aprile 1827.

367. Si restituisce supplica Moretti Silvio, 20 ottobre 1827.
369. Idem, Antonio Villa, 8 febbraio 1828.
372-373-374. Idem, Tonelli, Moretti, Foresti, luglio-agosto 1828.
380. Idem, Pallavicino, 24 dicembre 1829
388. Rapporto a S. M. sulla supplica del condannato Silvio Pellico, 26 agosto 1829.
396. Si restituisce supplica contessa Confalonieri, 31 dicembre 1829.
402. Idem a Felice Foresti, 4 settembre 1830.
403. Idem a Pallavicino, 4 settembre 1830.
411. Idem a Casati Teresa per Confalonieri, 13 maggio 1830.
413. Rapporti su Confalonieri, Ducco, Albertini e Manfredini, 17 dicembre 1833.

128210 HI.C
B582

Author

Title Biblioteca storica del risorgimento Italiano. Ser. 5., No. 5.

DATE.	NAME OF BORROWER.

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

Do not remove the card from this Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU